I ROMANZI di URANIA
PERIODICI MONDADORI MILANO
esce il 10 e il 20 di ogni mese

SCONFITTA DEI SEMIDEI

di A. GORDON BENNETT

LIRE 150
N. 28 - 20 Novembre 1953
Spedizione in abbonam. postale (2)

I ROMANZI DI URANIA

A. Gordon Bennett

Sconfitta Dei Semidei

The Demi-gods, 1939

Urania n. 28 - 20 novembre 1953

L'attenzione degli uomini si è spesso fermata sul mondo meravigliosamente ordinato delle formiche, che sembra sia retto da un'intelligenza obbiettiva, astratta, con facoltà che sono state definite telepatiche da scienziati e filosofi. L'autore di questo magnifico romanzo, basandosi appunto sulle osservazioni e i dati raccolti da naturalisti e entomologi famosi, immagina che lo sviluppo organico delle formiche e il loro progresso siano arrivati a un punto tale da costituire una terribile minaccia non solo per l'umanità e la sua culla, la Terra, ma per tutti i pianeti dell'universo.

Immaginiamo, infatti, che questi insetti che si possono schiacciare a decine sotto il tacco d'una scarpa raggiungessero una statura di cinque-sei metri e che le loro facoltà intellettive e telepatiche si sviluppassero di conseguenza. Che cosa accadrebbe?

Ciò che accade in questo avventuroso romanzo. Le formiche giganti fabbricano razzi ultrasonici, armi atomiche, organizzano eserciti, ipnotizzano schiavi negri per farsi servire, adoperano l'oro delle leggendarie miniere di Re Salomone per fabbricare i loro automi e le loro armi. Come due giovani riescano a sconfiggere questa specie di pericolosi e spietati semidei, ve lo dirà questo avventuroso, bellissimo romanzo..

Traduzione dall'inglese di Patrizio Dalloro
Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di Carlo Jacono

I ROMANZI DI URANIA

A. GORDON BENNETT

SCONFITTA DEI SEMIDEI

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

“ I ROMANZI DI URANIA ”

A cura di GIORGIO MONICELLI

SCONFITTA DEI SEMIDEI

20 NOVEMBRE 1953 (PRIMA EDIZIONE)

★

Titolo dell'opera originale:
THE DEMIGODS

TRADUZIONE DALL'INGLESE DI:
PATRIZIO DALLORO

L'attenzione degli uomini si è spesso fermata sul mondo meravigliosamente ordinato delle formiche, che sembra sia retto da un'intelligenza obbiettiva, astratta, con facoltà che sono state definite telepatiche da scienziati e filosofi. L'autore di questo magnifico romanzo, basandosi appunto sulle osservazioni e i dati raccolti da naturalisti e entomologi famosi, immagina che lo sviluppo organico delle formiche e il loro progresso siano arrivati a un punto tale da costituire una terribile minaccia non solo per l'umanità e la sua culla, la Terra, ma per tutti i pianeti dell'universo. Immaginiamo, infatti, che questi insetti che si possono schiacciare a decine sotto il tacco d'una scarpa raggiungessero una statura di cinque-sei metri e che le loro facoltà intellettive e telepatiche si sviluppassero di conseguenza. Che cosa accadrebbe? Ciò che accade in questo avventuroso romanzo. Le formiche giganti fabbricano razzi ultrasonici, armi atomiche, organizzano eserciti, ipnotizzano schiavi negri per farsi servire, adoperano l'oro delle leggendarie miniere di Re Salomone per fabbricare i loro automi e le loro armi. Come due giovani riescano a sconfiggere questa specie di pericolosi e spietati semidei, ve lo dirà questo avventuroso, bellissimo romanzo.

Editore: ARNOLDO MONDADORI - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: GINO MARCHIORI - Pubblicazione autorizzata Milano n. 2827.
Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore
Via Bianca di Savoia, 20 - Milano

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Urania n. 28 - 20 novembre 1953

Sconfitta dei semidei

Un cervello di formica è uno dei più meravigliosi atomi di materia che esistano nel mondo,
più meraviglioso, forse, d'un cervello umano.

CARLO DARWIN *(Le origini della Specie)*

PARTE PRIMA: ALLA LUCE DEL SOLE

I - LE PRIME VOCI

STACEY RESPINSE leggermente il cappello all'indietro. Il suo sguardo assorto si posò sulla moglie. Probabilmente non aveva udito nemmeno una parola di ciò che ella gli stava dicendo. Il suo viso asciutto aveva il colorito pallido, ma ricco e intenso di coloro che hanno vissuto a lungo sotto il sole dei tropici. Dietro gli occhiali di tartaruga, i suoi occhi erano d'un azzurro chiaro, penetranti.

«Ah!» disse gentilmente. «I giornali? Bene, grazie».

«Sì, Horace, eccoli! Torno adesso dal villaggio» disse Kathleen, una ragazza tanto bella, nel suo tipo, quanto il tramonto estivo che pennellava di vecchio oro quell'angolo di campagna inglese. I suoi capelli neri erano densi e cupi come l'ombra che si stendeva sul prato rasato e i suoi occhi riflettevano gli ultimi raggi del sole morente. Era una ragazza moderna e aveva

l'abitudine, che molti giudicavano piuttosto sfrontata, di chiamare i propri genitori col loro nome di battesimo.

«C'è qualcosa, sui giornali, che t'interessa, Horace» soggiunse.

«Parlano di formiche?» egli chiese, con un lieve sussulto.

«Sì. In quarta pagina».

«Oh» continuò la signora Stacey.

«Sarà sempre la solita storia... Conosco la sinfonia! Qualcosa del genere: "In questa stagione dell'anno la *Grande Termite Bianca Africana* – forse il più feroce degli insetti noti – si prepara ad effettuare un attacco massiccio ai raccolti dei contadini del *veld* africano..."».

«No, non è così semplice» disse il marito che aveva aperto il giornale e cercato la notizia che lo interessava. «Si tratta di ben altro. Pare che si sia scoperta nel Sud Africa una specie di formica amazzone. Uno degli esemplari catturati misura parecchi decine di centimetri di lunghezza... Singolare davvero, e molto interessante!»

«Oh, Horace» disse sua moglie.

«Io credevo che tu avessi abbandonato le formiche per dedicarti ai ragni e alle tignole. E ne ero davvero felice, caro. Da che siamo sposati, finalmente incominciavo a respirare! Dammi retta, non pensare più a quelle sinistre bestiole: hanno qualcosa di lugubre, lo sai che ho sempre dei presentimenti e delle intuizioni...»

«Non tormentarti, cara» le rispose il marito dolcemente. «Non ci penso più, infatti. I miei lavori sulle formiche sono terminati... sempre che non ci sia qualche cosa di veramente nuovo».

«Speriamo di no» disse Kathleen, decisa. «Mi hai fatto talmente paura, con quelle bestioline, quando ero piccola, che sognavo tutte le notti d'essere rapita e tenuta prigioniera in un formicaio. Non ricordo più i particolari, ma mi è rimasta una sensazione spiacevole d'incubo. Per fortuna hai una figlia piena di equilibrio, Horace, altrimenti avrei potuto crescere piena di complessi... Horace, angelo mio, non credere che sia molto comodo e piacevole essere la figlia del più noto entomologo del mondo!»

«Santo Iddio!» disse suo padre. «Starò più attento, in avvenire!»

Kathleen gli prese una mano.

«Ascolta, Horace. E se i sogni che avevo da bambina e gli altri incubi si dovessero realizzare, se davvero io fossi fatta prigioniera da una formica gigante o da una termite, come credi che mi tratterebbero? Pensa, caro, che

mi si considera, in genere, una personcina piuttosto graziosa e attraente, dotata d'un certo fascino».

«Ebbene, signorina» disse solennemente Horace Stacey «tutta la vostra bellezza, tutto il vostro leggendario *sex appeal*, a cui sembrate tener tanto, voi e i vostri giovani amici, sarebbero lettera morta, per le formiche. Con la loro percezione acuta s'accorgerebbero fin dal primo momento che non siete adatta ad essere la loro regina! E dopo avervi nutrita e ingrassata, signorina, proprio come un pidocchietto delle piante, farebbero di voi una specie di Cenerentola da mensa aziendale. E se voi, cara signorina, vi mostraste incapace di resistenza fisica, non starebbero a pensarci su tanto e vi destinerebbero a servire da pranzo alle centomila operaie asessuate della loro classe inferiore. Ho detto!»

Sorrise.

«Benissimo» disse Kathleen sullo stesso tono. «Sarei a posto, in qualunque modo mi trattassero, sembra...» Cambiò tono: «Spicciati a venire a mangiare, Horace, se vuoi che ti perdoni simili lugubri predizioni! Ho una fame infernale».

Mentre le due donne rientravano in casa, lo scienziato rimase assorto nella contemplazione del giornale che gli era scivolato ai piedi.

«Lunghe parecchie decine di centimetri...» mormorò fra sé. «Singolare, davvero singolare. E nella regione del fiume Hex, per giunta! *Atta cephalotes*, suppongo. Oppure, se sono sprovviste di pungiglione, *Formica sanguinea*... Bisogna proprio che m'informi un po' meglio, su questo punto!»

Fu in questo modo fortuito e piuttosto scherzoso, che il mistero e il terrore fecero il loro ingresso nel tranquillo rifugio del Surrey: per mezzo di una dozzina di righe, anzi, per essere precisi, dieci righe di un giornale della sera! Probabilmente non ci fu in Inghilterra un solo lettore di quel giornale che accordasse a quella breve notizia la minima attenzione. In genere la gente non s'interessa di una nuova specie di formica trovata fra qualche cespuglio d'una montagna lontana, di cui soltanto qualche geografo o qualche esploratore conoscono il nome. Del resto, nemmeno Horace Stacey, membro della Società Reale, ex presidente dell'Istituto di Microbiologia e il naturalista più celebre dopo Lord Avebury, immaginò fino a qual punto la sua decisione di non occuparsi più di formiche fosse vana e nemmeno che due mesi più tardi sarebbe stato sulla banchina del porto di Southampton per sorvegliare l'imbarco dei suoi bagagli verso l'Africa del Sud, dove doveva recarsi, su

invito del Governo del Sud Africa, per classificare un esemplare di formica di straordinaria grossezza che era stata sorpresa mentre inseguiva dei ragazzi nella regione sabbiosa semi-incolta di Cape Flat. E che questa singolare formica non misurava meno di un metro e venti di lunghezza...

II - CAPO D'AFRICA

«Benissimo» disse il professore Stacey al sorridente fattorino indigeno del Mount Nelson Hotel, che gli porgeva un biglietto da visita. «Potete dire al signor Kramer che lo riceverò immediatamente. Fatelo entrare nel mio salone».

Il ragazzo, incantato dal constatare che il *sahib* conosceva qualche parola della sua lingua, spalancò la bocca in un sorriso radioso e se ne andò.

Stacey riaccese la sua pipa e continuò a disfare, con metodo, le sue valige. Libri, libri, sempre libri. Non aveva proprio portato altro, con sé? Ah, sì, quella vecchia, stinta veste da camera. Respinse senza cerimonie l'*Origine e le Metamorfosi degli Insetti*, di Lord Avebury per tuffarsi nel baule. Che cosa diavolo conteneva quella scatola così accuratamente impacchettata da sua moglie? Ah, sì! Insettiere per conservare qualche esemplare delle nuove formiche. Ma c'era stato un leggero errore di calcolo, poiché le insettiere erano davvero troppo piccole se era vero che le formiche che l'avevano pregato di classificare misuravano da un metro e venti a un metro e cinquanta di lunghezza! Pensò che, se quanto si diceva era vero, sarebbe stato costretto a farsi costruire recipienti adatti.

Il ragazzo indigeno tornò dicendo che il signor Kramer lo aspettava. Stacey raggiunse il suo collega.

Il professor Philip Kramer voltava le spalle alla porta, con quel sovrano disprezzo di ogni formalità degli uomini d'affari americani, e stava fumando un lungo sigaro. Quando si voltò udendo entrare Stacey, questi vide un uomo giovane, come non immaginava dovesse essere un antico professore di Harvard, dal viso eccessivamente sottile e dorato dal sole, sormontato da un'abbondante capigliatura color bronzo leggermente impolverata di argento alle tempie.

Philip Kramer gli tese la mano con la violenza di un pistone automatico.

«È un onore fare la vostra conoscenza, professor Stacey» disse.

Dopo i primi convenevoli il professor Kramer entrò subito nell'argomento che gli stava a cuore.

«I due esemplari che il dottor Du Maine, dell'Università di Capetown, ha trovato, superano ogni vostra aspettativa, vedrete» disse. «Una bestia spaventosa, credetelo. *Polyergus rufescens* o *Formica rufa*. Non avrei mai creduto che ne potessero esistere di simili, prima di venir qui. Color vino, dotate di antenne lunghissime e neutre, tutte e due le formiche. Una deve essere una formica operaia, l'altra una formica guerriera, direi. L'intelligenza di quest'ultima è addirittura stupefacente, ancor più del suo sviluppo fisico».

L'interesse di Stacey stava aumentando considerevolmente.

«Personalmente, la questione dell'intelligenza delle formiche mi interessa molto di più della loro grossezza... Le studierò a fondo».

«Sì. Ma vi avverto che il professor Du Maine è molto geloso degli insetti che ha catturato e si ostina a non lasciarli uscire dalla loro gabbia».

«Credo che sia un timore piuttosto comprensibile».

«Ma niente affatto!» esclamò Kramer, riscaldandosi. «La formica guerriera non scapperebbe. Non ne ha nessuna voglia. Vedrete voi stesso, professor Stacey, sono creature da incubo, ma l'orrore che incutono non dipende dalla loro gigantesca statura. È la loro intelligenza, che fa inorridire. Vi dico che è pari a quella umana. Il dottore Du Maine s'immagina che esse vogliano evadere. Ma allora perché si sarebbero lasciate catturare? Quando un agente segreto *si lascia prendere premeditatamente*, perché poi dovrebbe tentare di scappare?»

«Non capisco bene...» disse Stacey.

«Già. E nemmeno Du Maine riesce a capire ciò che io suppongo. Ascoltate, ho visto la formica guerriera. Non solo, ma ho visto dove l'hanno catturata e ho sentito il racconto della sua cattura. Du Maine, aiutato da due indigeni, ha teso una rete e la formica si è lasciata tranquillamente prendere».

«Senza dibattersi?» chiese stupito Stacey.

«Neanche un po'. Ha camminato verso la rete con perfetta calma, senza neanche cercare di emettere la minima dose di acido formico, né di rompere la rete. E così la sua compagna. Vi dico che parevano felici d'esser prese e, di più, che parevano interessarsi vivamente all'esperienza. Ora stanno pacifiche nella loro gabbia di legno e paiono dispostissime a divertirsi col vecchio scienziato...»

«I loro occhi come sono?» interrogò Stacey. «Immagino siano

eccessivamente sviluppati».

«Sì, proprio come avete detto: eccessivamente. Invece di averne uno per lato, ne hanno quattro. Credo che questo punto sia importante. Ma sarebbe meglio che le vedeste voi stesso».

«Bene. Ci troveremo alle tre in laboratorio. Avvertirò Du Maine».

«D'accordo» disse l'americano.

Stacey stava immobile davanti alla gabbia di legno su cui si intersecavano i fili elettrici collegati ai potenti riflettori poggiati su treppiedi e a un quadro pieno di manopole, fissato al muro. Dimentico della presenza dei suoi colleghi accanto a sé, Stacey era molto pallido: nemmeno nelle sue più audaci fantasie aveva immaginato che potesse esistere un essere così grottescamente terribile.

La formica prigioniera misurava esattamente un metro e settanta. La sua enorme testa triangolare aveva la sagoma di una grossa pala da carbone, l'addome gelatinoso somigliava in un certo senso a una gigantesca palla da bambini. Le sue zampe erano articolate e quasi grosse quanto le braccia di Stacey; erano ricoperte di ruvido, rigido pelo fra il quale scintillavano goccioline di sudore, proprio come se il fiabesco insetto traspirasse. La sua *ligula* – o labbro inferiore – pendeva aperta e sembrava un cucchiaio teso in avanti; la gola era una strettoia tortuosa dal riflesso fosco e rossastro, e le mandibole a compasso s'aprivano e si chiudevano in moto alterno come se l'insetto stesse masticando qualcosa.

Ma ciò che aveva fatto impallidire il grande entomologo era il fiammeggiante insieme d'occhi sulla testa scintillante del mostro, occhi che gettavano bagliori come pietre preziose e a tratti diventavano opachi e vitrei, e subitamente ancora scintillanti come rubini.

«Prodigioso!» disse infine Stacey. «Sorpassa ogni limite d'immaginazione. Appartiene alla terra o è caduta da Venere? Ad ogni modo, bisogna assolutamente impedirle di uscire dalla gabbia».

«Forse avete ragione» riconobbe Kramer. «Tuttavia avrei proprio voglia di vederla muoversi in libertà. Adesso guardate la formica operaia. È un po' meno spaventosa di questa».

Ma Stacey parve non udirlo, era come affascinato dalla formica-guerriero. Da parte sua, l'insetto gigantesco pareva ricambiare la sua curiosità morbosa; stava immobile, la batteria scintillante degli occhi rossi puntata su di lui; moveva soltanto, di tanto in tanto, le antenne, in un modo dolce e persuasivo.

«Sì» mormorò Stacey. «Lo so quello che vuoi... Ma ci sono

Stacey stava immobile davanti alla gabbia di legno...

io, davanti a te, adesso... Non dimenticarlo! Ci rivedremo».

Poi, distogliendo gli occhi e con aria indifferente, chiese che venissero accesi i riflettori. Si vide allora il mostro buttarsi a terra e torcersi spasmodicamente, come per sfuggire alla luce violenta.

«Benissimo» disse Stacey. «Si tratta di specie sotterranea: non sopporta la luce. Questo non vuol dire che il nostro compito

ne sarà facilitato». Si avviò verso l'uscita del laboratorio.

«Mi sto chiedendo» disse «se, ammettendo che siano d'origine terrestre, non abbiano bruciato troppo in fretta le tappe della loro evoluzione... cosa che non si potrebbe catalogare fra i fenomeni naturali e che implicherebbe un processo evolutivo non secondo natura, ma voluto ed artificiale. È tutto qui... ma le conseguenze possono essere terribili, se così è».

Durante le tre settimane seguenti Stacey s'occupò esclusivamente dello studio dei mostri. La sua relazione era attesa nell'Africa del Sud con molta impazienza. Lavorò solo, cercando di evitare la presenza dei colleghi durante le sue ore di osservazione. Sebbene tutti in Africa del Sud fossero al corrente dei suoi lavori, l'assenza di ogni nuova reazione da parte delle formiche che Stacey stava studiando finì per lasciar cadere l'interesse dei primi giorni. Inoltre non furono segnalate catture di altri esemplari di formiche giganti e i due mostri dell'Università di Città del Capo furono considerati un fenomeno singolo. Ma d'improvviso si seppe – e fu una notizia tra il fantastico e il ridicolo – la straordinaria avventura accaduta ai Patterson-Smythe. Quando i particolari ne furono dati dalla radio e dalla stampa, la sorpresa sfociò ben presto in terrore.

III - UN'AVVENTURA STRAORDINARIA

Ed ecco come la cosa ebbe inizio.

George Patterson-Smythe era un noto scrittore di racconti di viaggi e la sua bionda, deliziosa moglie Beatrice altrettanto celebre per i disegni coi quali illustrava gli articoli del marito. La coppia era quasi leggendaria sui cinque continenti, ed era comprensibile, perché raramente due esseri uniti in matrimonio sommano tanto ingegno e tanto fascino. Sempre sorridenti,

brillanti, innamorati l'uno dell'altro, George e Beatrice si spostavano dall'uno all'altro continente, avidi di vedere nuovi paesi, di fare esperienze da raccontare ai loro lettori. Erano stati dovunque e dovunque avevano suscitato simpatia, amicizia e ammirazione.

In quei giorni si trovavano a Victoria Falls. Dopo un breve soggiorno nella Rhodesia meridionale, dove erano stati ospiti del governatore, avevano voluto ammirare il paesaggio unico al mondo delle cascate dello Zambesi. Così che quando Nichols, un giovane cacciatore di gorilla, parlò a George Patterson-Smythe di una rischiosa escursione al piede delle cascate, George prese immediatamente un appuntamento per due giorni dopo all'alba e salì, eccitatissimo, nella camera dove Beatrice già riposava sotto una zanzariera, per parlarle dell'escursione progettata.

«Ma certo, caro, che ci andremo!» gli rispose sua moglie, con voce sonnolenta. «Sarà meraviglioso ammirare il sorgere del sole attraverso i miliardi di gocce d'acqua della cascata. A proposito, non hai domandato a quel giovane cacciatore se ha incontrato qualche formica gigante durante le sue spedizioni? Questa storia delle formiche, dopo quello che ne ho letto a Salisbury, mi rende nervosa...»

«No, non me ne sono ricordato, ma glielo chiederò domani. Non aver paura».

Proseguì, dopo una pausa, con voce inquieta: «Che silenzio, da queste parti! Oh, hai visto? Un lampo. O è stata una meteora? Laggiù, molto lontano. Dio, com'era verde! Non ne ho mai visti di simili. Speriamo che non scoppi un temporale».

Forse fu per colpa del temporale incombente, certo si è che George non riusciva ad addormentarsi, quella notte. Eppure era abituato a dormire in qualsiasi luogo e sotto tutti i climi o forse era il silenzio dell'Africa che gli tendeva i nervi, quel silenzio che non somiglia a nessun altro sulla terra: come una pausa palpitante ed eterna, che preludesse a un'attività, a un turbine di cose in moto, a un destino insondabile e minaccioso. A un soffio cosmico. Quando quel silenzio pauroso avrebbe cessato di vibrare in quel modo?

George si svegliò come se fosse stato chiamato, ma in un modo strano, non con voce umana, anzi non con parole espresse, e nemmeno con suoni che pronunciassero il suo nome, ma da un «voi!» imperativo, categorico. Voltandosi, vide che il letto di Beatrice era vuoto. Dove poteva essere andata? Non era abitudine di Beatrice di fare passeggiate notturne. Stava per

andare a cercarla, quando la vide stagliarsi contro la finestra su cui erano calate le persiane, ed aveva lo sguardo vacuo di chi è fra il sonno e la veglia.

George si slanciò versò di lei, ma si fermò, costernato, nell'udire il suono singolare della sua voce: una voce da fantasma, l'ombra della voce che conosceva così bene.

«Che cosa volete?» stava mormorando Beatrice. «Mi avete chiamata e vi ho risposto...» Il tono era lamentoso, supplichevole. «Che cosa volete da me? Chi siete? Non riesco a vedervi. Ma chi siete, dunque? Perché non dite nulla?»

«Dio buono!» esclamò George. «Parla dormendo».

Non osò toccarla, per il timore di spaventarla. Cercando le pantofole per proteggere i piedi nudi dalle punture delle zanzare, si chiese se la strana chiamata interiore che aveva sentito poco prima fosse dello stesso genere di quella di cui pareva parlare Beatrice.

La moglie continuava a mormorare, gemendo: «Dove siete? Che cosa volete? Perché tacete? Mi avete chiamata e sono venuta. Oh, rispondetemi!»

George incominciò a pensare che l'avessero ipnotizzata. Beatrice s'aggrappava disperatamente alla griglia della finestra come se volesse vedervi attraverso, sebbene avesse gli occhi chiusi. George le si avvicinò dolcemente, stese la mano ma la lasciò ricadere, soffocando un'esclamazione. Degli occhi lo guardavano. Ossia, non degli occhi...

Quando, più tardi, cercò di ricostruire quell'incidente a mente fredda, gli fu impossibile descrivere con esattezza che cosa in realtà avesse veduto. In quel momento aveva soltanto avuto la sensazione di essere guardato da qualcosa di indistinto e di spettrale, di vacillante e di vivo. Più tardi la sensazione si definì in qualcosa che somigliava a esilissimi rami dondolanti nel vento, o meglio a dei tentacoli. Qualcosa d'appiattito, di triangolare, che luccicava palpitando sotto un'emanazione di luce pallida, sullo sfondo di una sagoma vasta, ovoidale, che ondeggiava in sfumature rosso-rosa. Non occhi nel vero senso della parola, ma sguardi innumerevoli, penetranti, avvolgenti. Sguardi che premevano, comandavano, costringevano. Sguardi che ardevano e scintillavano come rubini.

S'irrigidì, tremante, pregando Iddio di toglierlo da quel penoso stato di ipnosi. Ma fu Beatrice che si svegliò per prima, ossia, come una sonnambula fece un passo verso la porta, passando davanti a George, senza accorgersi di lui, ombra nella camera piena d'ombre. Vagamente egli comprese che Beatrice stava aprendo la porta per uscire. Con uno sforzo terribile riuscì a

muoversi, a trarla indietro, nonostante la resistenza ch'ella gli op-poneva, a forzarla a sedere sul suo letto.

Poi si precipitò nuovamente alla finestra, spiò attraverso le griglie, ma non vide più nulla; soltanto i contorni sfumati delle colline, il terrapieno polveroso cotto dal sole, i due cactus giganteschi del giardino e la palma-piuma.

Qualche ora dopo, quando incontrò sulla terrazza dell'albergo Sir Percival, (il magnate inglese del tabacco che era venuto in Africa per sorvegliare i vasti possedimenti che aveva laggiù) George non seppe tacere sull'allucinante avventura della notte e gli raccontò il suo incubo nei più minuti particolari, intramezzandolo, secondo la sua abitudine, con digressioni metafisiche molto brillanti che il magnate non fu sempre all'altezza di comprendere, ma riuscendo, tuttavia, a comunicargli la sua curiosità e il suo interesse.

«Sapete che cosa ne ho concluso, Sir Percival?» finì George. «Credo proprio d'aver visto una "formica gigante”».

«Una formica!» esclamò Sir Percival. «Non vorrete farmi pensare che proprio voi, un uomo del mestiere e d'un'intelligenza così acuta, crediate alle panzane che sono apparse sui giornali, riguardo alle formiche giganti! Il classico serpente di mare per riempire i vuoti delle colonne!»

«Uhm...» disse George. «E perché allora degli scienziati come Kramer e Stacey avrebbero dovuto scomodarsi ad andare fino a Città del Capo?»

«Bah! Sapete come sono gli scienziati! Ad ogni modo, non state a tormentarvi tanto per delle sciocchezze».

«Non mi tormento affatto. Tuttavia ho detto al mio cacciatore di gorilla di portare un buon fucile per la spedizione di domani a Rain Forest. Perché non venite con noi, Sir Percival? M'avete detto di non avere mai veduto il sorgere del sole attraverso la cascata e pare che sia uno spettacolo indimenticabile. Mia moglie ed io saremmo lieti della vostra compagnia».

Sir Percival accettò con entusiasmo, e George ripartì in quarta con le sue divagazioni.

«E se tutta questa storia di formiche giganti fosse vera? Se il mio incubo non fosse tale? Se ci fosse in qualche angolo un nido di questi insetti caduti, chissà, da qualche meteora...? Se fosse vero, la nostra civiltà intera sarebbe in pericolo. Sapete fino a che punto quelle maledette bestiole sono intelligenti, anche le più piccole e le meno evolute? Forse, mentre vi sto parlando, esse ci stanno spiando... come hanno spiato mia moglie e me la notte scorsa. Supponete che il mio sogno fosse invece una realtà... Allora...»

«Insomma!» gridò Sir Percival. «La volete smettere? Certo, se fosse vero sarebbe spaventoso... Quindi, disarmati come siamo, faremmo meglio a rientrare, amico mio!»

La piccola spedizione, composta da George, Beatrice, Sir Peter Percival, da Nichols, il cacciatore di gorilla e da due giovani indigeni muniti di fucili, partì all'alba verso Rain Falls per assistere alla famosa aurora. Cammin facendo George evocò le antiche leggende di quella terra dei Bantù, così ricca di fantasiose tradizioni. Si dice, infatti, che quella terra fosse la sorgente delle ricchezze del Re Salomone. Le miniere del Re Salomone furono sfruttate, pare, in tempi molto lontani, da indù che vi erano giunti dal Golfo Persico.

«La cornice per le formiche giganti sarebbe molto adatta, non vi pare, da queste parti?» concluse George.

Lo spettacolo dell'aurora attraverso le cascate fu ancora più meraviglioso di quanto non si aspettassero. Quando, assordati dal muggito dell'acqua, inondati dalle cascate, essi contemplarono il sorgere del sole riflesso nei miliardi di gocce che lo imprigionavano ciascuna come un prisma, tanto i tre inglesi, quanto il cacciatore di gorilla e gli indigeni, che avevano tuttavia veduto più volte quello spettacolo, non seppero trattenere un grido di ammirazione.

La visione durò soltanto pochi minuti. Ben presto il sole scomparve nella nebbia, la magia dell'aurora si spense e tutto intorno ridiventò scialbo, lugubre, nel grigiore umido.

Nichols, il cacciatore, propose ai tre stranieri di salire sulla cornice di roccia a strapiombo sulla cascata per contemplarla dall'alto in tutta la sua maestosa potenza. Lentamente la piccola spedizione s'inerpicò per il pendio ripido. Ma, giunti che furono in alto, il precipizio che s'aprì davanti a loro era così pauroso che dovettero stendersi a terra per non essere travolti dalle vertigini. George stava per dire a Beatrice di tirarsi ancora un poco indietro, quando il più giovane dei due indigeni, che s'era rannicchiato sull'orlo dell'abisso, s'alzò con uno scatto, gettò lontano il fucile e si buttò avanti, precipitando nel burrone.

George fu il solo a mantenere il suo sangue freddo. Strisciò accanto a Beatrice, per tenerla ferma, mentre Sir Percival e Nichols correvano a precipizio per il sentiero roccioso, rotolando, vacillando, scivolando, in direzione del fiume, fermandosi ogni tanto a guardare il cielo, gesticolando, per riprendere poi la loro affannosa corsa verso il basso. L'indigeno superstite

si era cacciato con un balzo in un cespuglio di cactus. Non rimasero, sulla cornice rocciosa a strapiombo sulle cascate, che George e Beatrice. Ma non ebbero nemmeno il tempo di scambiarsi qualche parola sulla strana condotta dei compagni. George si sentì bruscamente affondare nelle tenebre, come se la luce grigia del mattino fosse ad un tratto scomparsa. Mentre cercava disperatamente di penetrare l'oscurità con lo sguardo, fu accecato da un lampo abbagliante, d'un azzurro vivo, seguito da un rombo di dinamo che gli rimbombò nel cranio. Un secondo lampo gli colpì dolorosamente la retina, strappandogli un grido di dolore e di nuovo il rombo potente lo stordì. Sebbene avesse l'impressione che quel rumore infernale partisse dall'interno della sua testa, George ebbe il tempo di pensare che doveva venire dall'esterno e riuscì a capire che veniva dall'alto. Strinse a sé spasmodicamente Beatrice, mentre una sagoma scura, indistinta, tentacolare, calava in picchiata verso di loro. La sua mente, sempre pronta e lucida, si chiese se fosse una macchina o un essere vivente, ma non trovò risposta: gli occhi gli dolevano ancora troppo perché potesse distinguerla. Il rombo della dinamo continuava, ossessionante. La mano di George si tese di fianco, afferrò il fucile che l'indigeno aveva buttato via precipitando. Menò due colpi alla cieca, in direzione dell'ombra scura, ormai alla sua portata. Ma i colpi furono deboli e colpirono il vuoto. Prima che potesse cercare di mirare meglio, l'accecante luce azzurra lampeggiò in uno scaturire di livide fiamme, e gli sembrò che lo penetrasse., disintegrandoli, fin nei meandri più reconditi del cervello.

Con un gemito sordo George lasciò ricadere il fucile. Il suo ultimo ricordo cosciente fu quello d'un fumo acre, soffocante, come di materie chimiche bruciate, e la sensazione d'essere sollevato, in alto, sempre più in alto, fino alla stratosfera...

Sconvolti e sgomenti dallo spettacolo a cui avevano assistito impotenti, Sir Percival e Nichols videro scomparire i loro compagni.

«Quel mostro...» riuscì finalmente a dire Sir Percival «...e quella cosa che aveva fra le antenne...»

«Sì. Ho visto... Un cilindro di rame» disse Nichols.

«Era una formica... una mostruosa formica volante» disse Sir Percival. Fece una pausa, come se aspettasse una smentita da Nichols e poiché l'altro taceva, prosegui: «Dio mio, Dio mio, Nichols! Una formica con delle enormi ali...»

«E quel rumore... L'avete udito, Sir Percival?»

«Non avremmo dovuto... Abbiamo perduto tutti la testa, escluso George Smythe».

«Sì. E non me lo perdonerò mai, d'essere scappato così» brontolò Nichols.

«Ma che cosa poteva essere quel raggio, quell'ultimo raggio azzurro che partiva dal cilindro? Ha paralizzato George, che ha lasciato andare il fucile».

Nichols fece un balzo in avanti.

«Vado a cercarli!» urlò. «Ma vado prima a procurarmi degli indigeni. Voi tornate all'albergo, attraverso il ponte».

Prima che Sir Peter Percival potesse fare un gesto per arrestarlo, il cacciatore di gorilla si precipitò nel folto della foresta.

IV - LA STORIA DI STACEY

Dall'*Argus* di Città del Capo. Edizione della sera.

> *Ottobre 19...*
> *Fra i passeggeri sbarcati stamane dal Beeston Castle, abbiamo notato Sir Aubrey N., John Montgomery, il noto romanziere, e la signorina Kathleen Stacey, figlia del celebre entomologo che sta attualmente occupandosi delle ricerche sulle formiche presso la nostra Università...*

Era mezzanotte e Kathleen non aveva ancora veduto suo padre. Il professor Philip Kramer, che l'aveva attesa allo sbarco, l'aveva infornata che Stacey era in laboratorio e che, prevedendo di dover trattenersi ancora parecchio, l'aveva incaricato di farle compagnia durante la giornata. Sebbene fosse evidente che Kramer non era molto pratico di ragazze, se l'era cavata molto bene, con Kathleen. L'aveva portata a vedere tutte le curiosità e i luoghi più pittoreschi di Città del Capo durante la giornata e la sera a ballare. Quando tornarono al Nelson Mount Hotel, entrambi erano piuttosto euforici e il portiere fu molto stupito nell'osservare un'espressione estasiata del tutto insolita, sull'asciutto, serio volto del professor Kramer. Speravano di trovarvi già Horace, ma invece non videro che Duthie, un cronista dell'*Argus*, che li aspettava. Kramer fece salire Kathleen in camera e andò a raggiungere il giornalista.

Questi desiderava l'opinione di Stacey, e, in sua mancanza, quella di Kramer, sulla stupefacente notizia della sparizione di George e Beatrice

Patterson-Smythe, giunta fresca fresca a Città del Capo. Tese allo scienziato americano le edizioni dell'*Argus* appena arrivate da Salisbury. che riportavano i particolari del dramma. Kramer, a cui il colpo di quella strabiliante notizia aveva tolto ogni euforia, stava leggendo gli articoli dell'*Argus*, quando Duthie, il giornalista il cui spirito d'osservazione era sempre sveglio, gli fece osservare che sul suo scrittoio c'era una lettera non aperta.

«Ah, sì» disse Kramer, assorto nella lettura. «Datemela, per favore».

Aperse la busta distrattamente, continuando a seguire le righe del giornale, ma appena gettò gli occhi sul foglietto che ne aveva estratto s'irrigidì, come se fosse stato ipnotizzato, gli occhi gli si dilatarono per l'orrore, la carta gli tremò fra le dita.

«Santo Iddio!» esclamò. «Se ne sono impadronite! L'hanno preso... Le formiche, vi dico. Basta che non sia troppo tardi. Venite, non c'è un attimo da perdere... Presto, chiamate un tassì. Stacey si è lascato prender... Andiamo, venite!»

Una Chrysler nera si fermò davanti all'ingresso dell'albergo e Kramer vi balzò su, seguito dal cronista.

«All'Università... Correte quanto vi è possibile. Presto!» disse al conducente.

Stacey, vestito della sua vecchia giacca da lavoro e con la pipa ben piantata fra i denti, si buttò all'indietro sulla sua sedia a sdraio ed osservò i visi attenti di Kramer, Kathleen e Duthie.

«Prima di cominciare» disse, guardando il cronista «e dato che voi siete designato per accompagnarci nella nostra spedizione in Rhodesia, vi debbo chiedere il segreto più assoluto su quello che vi sto per dire. È inutile spaventare inutilmente la gente».

«Potete contare sulla mia discrezione» protestò Duthie.

«Bene. Vi esporrò dunque, in via assolutamente confidenziale, i risultati delle mie ricerche. Dopo di che vi sarà forse più facile comprendere la strana situazione nella quale mi sono trovato nel mio laboratorio. Ascoltatemi bene. Ve lo dirò in poche parole, ma quello che vi dirò è la pura verità. *Le formiche sono, secondo me, la più terribile calamità che abbia mai minacciato il mondo*. E questa calamità s'è abbattuta tanto improvvisamente su di noi che ci è ancora difficile vederla con obiettività e con consapevolezza della sua estrema gravità. Non posso dirvi da quanto tempo questo disastro si stia

preparando a colpirci, ma vi posso dire che la nostra civiltà è in questo momento davanti al suo Rubicone. Lo traverserà, ma che cosa ci sarà dall'altra parte? Rimarrà una civiltà umana o diverrà una civiltà esclusivamente entomologica? Impossibile predirlo con certezza. . L'uomo lotterà, non c'è dubbio. Ma sarà poi capace di vincere?»

«Horace» lo interruppe Kathleen incredula. «Non vorrai per caso insinuare che quegli insetti sono più intelligenti degli uomini? Lo so che l'hai sempre affermato, ma non ho mai creduto che lo dicessi sul serio, ho sempre creduto che fosse soltanto un'esagerazione da scienziato entusiasta della sua materia di studio».

«Certo che lo affermo!» le rispose Stacey. «Non solo, ma dico che l'intelligenza "derivata" delle formiche giganti è infinitamente superiore a quella dell'uomo allo stadio attuale della sua evoluzione. Del resto, preparatevi ad ascoltare cose ancora più strabilianti. Mi si può obiettare che è impossibile comparare le due intelligenze. Questo è vero finché si resta sul piano umano, ma provate a considerare l'intelligenza dal punto di vista astratto, denudata di ogni fattore emotivo, e vedrete che la prospettiva cambia completamente.

«Dal punto di vista scientifico, le formiche ci hanno battuto su tutta la linea. Basta osservare l'ordine e la disposizione dei loro formicai. Del resto ci hanno battuti anche dal punto di vista sociale: sono le sole creature che abbiano applicato in pieno il vero comunismo. Il timore e la paura non sono per loro che incidenti e presso certe specie, come le termiti, la morte è teoricamente improbabile. Esse hanno una sola meta: il benessere e la perpetuazione della specie: le sole emozioni che esse conoscano hanno origini puramente biologiche. Di qui la loro ferocia e la loro grandezza. Ed è per questo che le formiche giganti hanno finito per avere la meglio su altri insetti che conoscono - come i ragni, per esempio - la pietà. Il loro mondo, quale noi lo conosciamo, è un mondo crepuscolare, un mondo d'onde corte e di ultravioletti, che si trova di là dallo spettro e dove tutto ciò che è irrazionale e non matematico non ha più diritto d'esistere. Esse sono... sono le *creature del calcolo puro*».

«Su questo punto non riesco più a seguirvi» disse Kramer.

Come avrebbero potuto capirlo, allora, dei profani come sua figlia e il cronista, pensò Stacey, se nemmeno Kramer, entomologo e scienziato di valore, riusciva a seguire il suo ragionamento?

«Cercherò di spiegarmi meglio» disse. «Quando ho cominciato a studiare

le formiche giganti ero impaziente di sapere fino a che punto arrivassero le loro facoltà intellettive. Da lungo tempo avevo – come Fabre, del resto – cessato di credere ai loro riflessi condizionati o abitudini acquisite. Ero stato più volte colpito dalla passione per l'ordine, la precisione e il metodo che le specie più piccole dimostravano. Del resto voi, Philip, ne siete stato colpito quanto me. Ed ero arrivato – anni fa – ad attribuire loro una esistenza puramente matematica, una sfera d'essere dove tutto sarebbe retto da un sistema mentale incredibilmente elaborato di segni e di simboli.

«Questa teoria non aveva, almeno per me, nulla di fantastico. Meno fantastica, del resto, della teoria che tende oggi a spiegare l'universo in termini d'elettromagnetismo. Vi dirò di più. La mia teoria entomologica arrivava fino a raggiungere quella dei sostenitori delle teorie vibratorie, e a postulare, per le mie formiche, una esistenza elettromagnetica capace di dare una spiegazione ai fenomeni di telepatia. Ma non mi ero mai trovato davanti a una formica capace di stare sul mio piano di essere umano e disperai di poterne mai trovare, così che abbandonai lo studio di questi minuscoli animali. Kathleen lo può confermare. Ma l'apparizione delle formiche giganti mi ha aperto una porta. Potete immaginare l'entusiasmo col quale ho colto l'occasione...

«La mia teoria dell'esistenza elettromagnetica degli insetti si fonda sul ragionamento ben noto che i simboli matematici debbono essere compresi, in minore o maggior grado, da qualsiasi creatura dotata di potere ragionativo. Gli animali non contano né le loro uova né i loro piccoli. La scienza dei numeri ha dunque un carattere universale. Se ci fossero esseri viventi su Marte o su Sirio, partirebbero dagli stessi postulati matematici da cui noi partiamo».

«Fin qui siamo d'accordo» disse Philip Kramer e anche Duthie assentì.

«È dunque in questo senso» riprese Stacey «che io procedetti nelle mie prime esperienze sulla formica-guerriero, che pareva superiore alla sua compagna. Con mia grande gioia, essa comprese e riconobbe apparentemente tutti i simboli geometrici che disegnavo davanti a lei su un foglio quadrettato. Vi confesso che ho ballato di gioia, quando ho visto confermata questa mia teoria».

Cadde nella stanza un silenzio profondo. I tre guardavano lo scienziato con un'ammirazione che negli occhi di Kathleen era addirittura adorazione.

«Ma» prosegui Stacey «si produsse un cambiamento che io avrei dovuto prevedere. Quando mi avete trovato in laboratorio e avete ucciso le formiche,

io mi trovavo in un particolare stato di ipnosi».

«Vi abbiamo creduto morto!» disse Kramer.

«Oh, non credo che volessero uccidermi. Ma ecco i fatti come sono andati: ieri mi era venuta l'idea di praticare un'operazione delicatissima sulla formica-guerriero. Prevedendone i rischi, avevo scritto in precedenza un biglietto a Kramer, dicendogli che mi venisse in aiuto se non mi avesse visto rientrare per una data ora... ora che egli è stato per lasciar passare, in omaggio ai begli occhi di questa piccola... sirena.

«Il mio giornaliero contatto con le formiche mi aveva aperto gli occhi sui loro poteri magnetici. Sentivo che sovente esse mi leggevano i pensieri. Del resto lo sviluppo dei loro organi visivi m'aveva colpito. Ma ciò che volevo sapere era se il loro potere magnetico avesse o no origine nel loro cervello. Si spiega generalmente con le loro antenne la capacità che esse hanno di comunicare fra loro. Ma io non ne ero convinto. C'era qualcosa di più d'un semplice tastamento o picchiettamento nel modo di comunicare dì queste due formiche giganti.

«Ora, ognuno sa che il cervello umano possiede la capacità di trasmettere le immagini mentali provenienti dal cortice per mezzo di onde telepatiche. Io supponevo che le formiche giganti avessero questa capacità, ma su scala molto maggiore. Se io fossi quindi riuscito a prelevare dal loro cervello la porzione di encefalo corrispondente al cortice, la capacità di ricevere ed emettere le onde telepatiche si sarebbe spenta di colpo.

«Questa era l'operazione che volevo tentare.

«Mi dicevo che se io avessi potuto infliggere una temporanea lesione a un dato gruppo di cellule o ai gangli per mezzo dei quali le formiche potevano effettuare la trasmissione del pensiero, avrei potuto distruggere il loro potere di comunicare con... diciamo, con altre intelligenze...»

«In altre parole» intervenne Kramer «volete dire che avreste potuto distruggere il suo potere di comunicare, attraverso la trasmissione di idee a cervelli simili al suo, con un altro cervello più grande, infinitamente più grande di quello della formica gigante che stavate studiando; un cervello con la C maiuscola? Rompere, insomma, una specie di relais, di catena di trasmissione di pensiero che facesse capo a un cervello dominante?»

«Magnifico!» esclamò Stacey, estasiato. «Bravo! Mi felicito con voi per le vostre facoltà deduttive».

Kathleen e Duthie sembravano leggermente perplessi.

Stacey li guardò, sorrise. «È inutile che cerchiate di capire, per ora. I fatti

vi spiegheranno meglio...» Poi continuò: «Decisi, dunque, di praticare l'operazione. Mi avvicinai alla gabbia della formica munito di un grosso tampone di cloroformio, perché non volevo infliggerle inutili sofferenze. Ma mi voltai un istante e mi accorsi che erano uscite entrambe dalle loro gabbie e che stavano precipitandosi su di me. Non capisco neppur adesso come abbiano potuto farlo. Penso che avessero già cominciato ad ipnotizzarmi, appena letta nel mio cervello la decisione di operarne una, dato che, contro la mia abitudine, non avevo chiuso le porte delle gabbie. A ogni modo, prima che avessi avuto il tempo di cercare qualcosa per difendermi, mi trovai steso a terra. Non cercarono né di mordermi né di molestarmi in un modo qualsiasi. La formica-guerriero si accontentò di muovere molto dolcemente le sue antenne sulla mia fronte e sentii dietro l'orecchio sinistro una puntura leggera e deliziosamente dolorosa. Fu allora che perdetti la coscienza.

«Non ho finito. Anzi, la cosa incomincia a diventare appassionante. Ascoltatemi bene, perché in quello che dirò c'è la prova che la mia teoria è giusta. E questo può significare la nostra vittoria o la nostra perdita quando saremo arrivati al momento di combattere contro le formiche giganti. E può significare anche la salvezza dei Patterson-Smythe e di tutta la razza umana.

«Durante quel periodo di incoscienza ebbi la visione più orribile e più sovrannaturale che nessun uomo abbia mai avuto».

«Una visione?» esclamò Kramer. Gettò un'occhiata inquieta a Stacey, ma non gli parve che fosse né fuori di sé, né in stato di squilibrio psichico.

«Sì... una visione, un sogno, una premonizione... No, visione è ancora il termine più esatto.

«Cominciò dapprima con un gran buio, tenebre indescrivibili, anzi infernali. la parola giusta, infernali. Poi scaturì una luce azzurro-verde che, fremendo e palpitando, pareva sorgere dal nulla. A questo punto, dal profondo, qualcosa trasalì, qualcosa che aveva la sua sorgente da un centro di energia. Come posso descrivervela? Pareva una fiamma verde, dapprima vaga e indeterminata che di mano in mano pareva prendere forma nel globo di luce che l'avviluppava.

«La cosa batteva, palpitava come un polso, pareva riempita d'occhi cupi, immensi, di una miriade d'occhi di ambra nera, ed emetteva senza interruzione dei raggi.

«E più guardavo quella cosa e ne comprendevo il significato, più mi rendevo conto che all'interno di quel turbinante schermo di energia la cosa era al riparo da ogni attacco. Essa aveva tessuto intorno a sé, Dio solo sa

come, una specie di reticolato protettivo di particelle turbinanti capaci di provocare la morte, l'annientamento, al semplice contatto.

«Poi vidi dell'altro. Due enormi sagome – simulacri di spaventose formiche bianche – diritte una a ciascun lato della massa grigia di cellule e d'occhi... E le tenebre mi avvolsero nuovamente... ricaddi nel vuoto intrastellare e insondabile. Lentamente ripresi coscienza, risentii il solleticante contatto delle antenne sulla mia fronte e insieme una sensazione di vuoto interiore, di perdita di personalità... Infine il rumore d'una porta forzata e due detonazioni...

«Ad ogni modo, credo che mi abbiate salvata la vita. Se non la vita la ragione...»

«Santo Iddio!» esclamò Kramer. «Che razza di storia!»

«Un incubo, addirittura» disse Kathleen, che si alzò per tirare le tende e dissipare un poco la tensione.

Poi si voltò, guardò Kramer: «Philip» disse, «che cosa ne pensate, in realtà?»

«Accetto tutto quello che vostro padre ci ha detto, Kathleen...»

Duthie fece un cenno d'assenso, in silenzio.

«E penso» proseguì «che non si tratta, qui, di intraprendere una lotta contro le formiche, di distruggerne qualche migliaio. Non sono le formiche che costituiscono in sé una minaccia per il genere umano, ma il "cervello-formica"!»

Kathleen li scrutò in silenzio, uno dopo l'altro.

«Esattamente» disse Stacey, con lentezza. «O, se preferite, la regina, il cervello padrone, il tessuto di cellule che forse si nasconde nelle viscere della terra. Penso che, durante la visione che vi ho descritta, io sia entrato in contatto, per mezzo delle cellule cervicali trasmettitrici della formica-guerriero che mi ha ipnotizzato, con un protoplasma, una specie di matrice di coscienza degli insetti. Difficile dire quale ne sia la vera natura, ma è certo più entomologica che umana. Se riusciamo a spezzare il legame delle formiche giganti col loro padrone, la vittoria della civiltà è guadagnata. Questa, per lo meno, è la mia opinione in proposito».

«Quindi non c'è altro da fare che andare a Victoria Falls» disse Philip Kramer. «Credo che quei posti vi piacerebbero, Kathie...»

«Ma io non credo sia prudente portare con noi Kathleen» disse Stacey.

«Se tu ci vai io vengo con te, Horace!» protestò Kathleen. «Sono venuta

qui per stare con te. Cosa vuoi che ci faccia, qui, senza di te, senza Philip e senza Duthie?...»

L'*Argus* di Città del Capo. Edizione della sera.

(Dal nostro corrispondente dalla Rhodesia.)

Una carovana di soccorso, composta di più di duecento persone (di cui i due terzi sono indigeni) e avente lo scopo di scoprire il nascondiglio delle formiche giganti che hanno catturato G. Patterson-Smythe, sua moglie e un cacciatore di gorilla a nome Nichols, è stata attaccata dagli insetti durante una spedizione e completamente distrutta.

Ci informano in questo momento che il professor Horatio Stacey partirà fra breve per Victoria Fall.

V - VERSO LA GRANDE AVVENTURA

Kathleen era riuscita ad avere il permesso di imbarcarsi su un aereo militare guidato da uno dei migliori piloti dell'Unione, insieme con Philip Kramer, che andava in ricognizione sulla zona che si diceva infestata dalle formiche giganti. Era la sua prima esperienza di volo e sensazioni diverse, miste a recenti ricordi, la turbavano. Pensava al suo arrivo a Città del Capo, alla serata passata con Philip Kramer, una serata deliziosa, e si diceva che non aveva mai incontrato prima d'allora un uomo come lui. Ma non capiva perché, dopo un bacio che le aveva dato, quella sera, senza una parola che la potesse mettere sull'avviso, l'atteggiamento di Philip nei suoi riguardi fosse diventato così formale e convenzionale.

Nel viaggio da Città del Capo alla Rhodesia, Kathleen aveva veduto molte cose nuove ed entusiasmanti: le miniere di diamanti di Kimberley, la storica Mafeking, la traversata del deserto di Kalahari. Ma tutto ciò non era nulla, in confronto all'esperienza di questo epico volo alla ricerca del nascondiglio delle formiche giganti.

Fu strappata alle sue divagazioni da un brusco tuffo dell'apparecchio. Capì che Kramer aveva scorto qualcosa che meritava di essere vista più da vicino. Infatti, a trecento metri sotto di loro volava una mostruosa formica alata, così grande che dapprima ella aveva creduto fosse un altro aereo.

Il loro apparecchio scese in picchiata in direzione della formica. Un getto di fiamma uscì dalla bocca della pistola di Kramer, poi un altro. La formica descrisse un cerchio vertiginoso, le sue ali d'arcobaleno scintillarono sotto il sole, poi scomparve rapidamente dalla loro vista.

«Toccata!» disse Kramer, con gli occhi scintillanti di trionfo. Era bello, pensò Kathleen, guardandolo ammirata, pareva un superbo idolo di bronzo. L'apparecchio riprese quota, con un lungo giro a S. Kathleen scorse la formica ferita che cadeva rapida-mente verso un folto di bambù. Ma ad un tratto, con un rombo fischiante che assordava, migliaia di forme rossastre parvero levarsi dalla foresta di bambù e dirigersi su di loro. Kathleen trattenne il respiro. Le forme s'avvicinavano rapidamente, si trasformavano, di mano in mano che ingrandivano col diminuire della distanza, in un vero caleidoscopio di azzurro, di verde e d'oro. Di colpo, Kathleen comprese: venivano a vendicare la formica colpita. Anche Kramer lo capì. Urlò qualcosa al pilota, nel telefono. Il pilota parve non avere capito perché Kramer gli avesse detto di accelerare al massimo. Dal suo posto non poteva rendersi conto del pericolo che li minacciava.

«Più presto!» urlò di nuovo Kramer. «Ci hanno quasi raggiunti!»

Questa volta Davis si voltò a guardare. Signore! Tentò di picchiare dritto verso terra. Era una manovra audace, pericolosa, ma riuscì. Avevano evitato per poco la squadriglia di formiche volanti. Ma ad un tratto una sottile fiamma verde parve attaccarsi al ventre dell'apparecchio, disparve, ma l'aereo oscillò paurosamente. Il pilota soffocò una bestemmia.

«Avaria all'alerone di tribordo» disse a Kramer, per telefono. «State calmi, possiamo atterrare lo stesso».

Kathleen vedeva ora le fiamme lambire la superficie dell'ala. Era pallidissima, i denti serrati come in uno spasimo. L'esperienza incominciava a diventare spiacevole e pericolosa!

Sotto di loro si stendeva, per chilometri e chilometri, la foresta gialla dei bambù, la cui monotonia era interrotta qui e là da piccole oasi di mohonos argentei o da folti di massicci baobab. Lo Zambesi apparve, con le sue rive verdeggianti, prossimo al gigantesco salto della cascata, fra le gole basaltiche.

L'aereo continuava ad abbassarsi verso un bosco di bambù. Era sempre meglio che cadere sui baobab o che incendiarsi in aria...

«Ce la farete?» gridò Kramer.

«Credo. Preparatevi a saltare, non appena ve lo dirò».

Kathleen sporse la testa da un finestrino. Scorse fra i bambù una specie di spiazzo su cui v'erano delle capanne indigene e un edificio in rovina. Poi toccarono terra. Fu un urto terribile, uno scricchiolio sinistro delle canne dei bambù spezzate dall'inoltrarsi dell'aereo nel fitto. Qualche ramo, strappato dalle eliche, ferì loro il viso. Kathleen senti l'odore della benzina. Il motore si

fermò di colpo e l'aereo picchiò col muso.

Kathleen si ritrovò, un po' graffiata ma sana e salva, sul suo sedile. In piedi dietro al pilota, Kramer stava felicitandosi con lui.

«Uhm» disse Davis. «Ci sono riuscito, ma credo di essermi rotto una zampa. Frattura del femore o qualcosa di simile».

«È impossibile ripartire?»

«Credo di sì. Ma non occupatevi di me. Aiutate la signorina Stacey a uscire dall'aereo e nascondetela prima che le formiche ci sorprendano. Ho scorto un villaggio indigeno, in quella direzione. Portatela là e tornate a prendermi».

«Sì» disse Kramer, cercando di dissimulare la sua angoscia.

Andò a cercare Kathleen.

«Andiamo?»

«Ma, e Davis? Non possiamo lasciarlo qui!» disse la ragazza, rifiutandosi di lasciare l'apparecchio. «Non è giusto: Gli dobbiamo la vita».

«Non perdete tempo a discutere, Kathleen. Lo porteremo con noi. Scendete, via!»

La portò sulle braccia, nonostante i pugni che lei gli tirava sul viso.

Quando Kathleen mise il piede a terra egli la sollevò bruscamente fra le braccia.

«E Davis?» ella chiese nuovamente, cercando di liberarsi.

«Venite» disse Kramer. Incominciò a camminare, portandola così, in braccio, nonostante i pugni che lei gli tirava sul viso.

«Avete detto che lo avremmo portato con noi! Avete mentito, vigliacco! Vi detesto. Mettetemi giù o non vi rivolgerò più la parola per tutta la vita!» ella gridò, divincolandosi, furiosa.

Ma egli la teneva stretta.

Lasciò che gridasse ancora per un attimo, sempre continuando a camminare, poi disse, ruvido: «Tacete! Non capite che esse sono dovunque ? Se ci scorgono è la morte per tutti e tre».

La paura ebbe il sopravvento. Kathleen tacque e mise tremando, le sue braccia intorno al collo di Philip.

La marcia fu lunga, penosa, nel calore tropicale, fra i giunchi taglienti, poi sull'erba grassa e scivolosa. Finalmente le capanne indigene apparvero a qualche metro di distanza. Il rombo della squadriglia di formiche volanti si

affievolì.

«Ci saranno esseri umani o formiche giganti, là dentro?» si chiese Kramer, inquieto, guardando le capanne. Ma non c'era nulla da fare se non andare a vedere, ed entrò con Kathleen, nella più vicina.

Nonostante la penombra che vi regnava, poterono distinguere un vecchio e delle donne negre che, prostrati, gli sguardi fissi, parvero non accorgersi del loro ingresso. Poiché gli abitanti della capanna non fecero il minimo gesto di ostilità, Kramer decise di lasciare lì Kathleen e di andare a riprendere Davis. Tentò di -spiegare, coi gesti, la sua intenzione al vecchio, ma parve che questi non lo vedesse nemmeno. Continuava a stare prostrato al suolo, lo sguardo fisso davanti a sé, come le donne che gli stavano accanto.

«Oh, no, non mi lasciate, per carità!» disse Kathleen, sgomenta.

Pazientemente, ma piuttosto duramente, Kramer le fece comprendere che era necessario che la lasciasse per andare a riprendere Davis. Kathleen parve rassegnarsi.

«È giusto. Andate, ma tornate, tornate, per amor di Dio! Io... io non potrò mai più essere felice se non con voi, Philip!»

Uscendo dal buio della capanna, il sole lo abbagliò. Kramer si tolse la giacca di cuoio chiedendosi dove potevano essere nascoste le formiche. Non s'udiva più il rombo sibilante delle loro ali. Riprese il cammino di ritorno verso il punto dove aveva la-sciato Davis e l'aereo. La distanza non era molta, in linea d'aria, ma prima l'erba grassa, poi i bambù, resero la marcia lenta e faticosa. Pensava a Kathleen, alla sua collera quando l'aveva trascinata via, alla sua disperazione nel vederlo andarsene. Poi il caldo cominciò ad annebbiargli i pensieri, a dargli delle forme di allucinazione. Credette prima di vedere un animale chiazzato, puma o leopardo, sbarrargli il passaggio,

La portò sulle braccia, nonostante i pugni che lei gli tirava sul viso.

sparendo non appena l'ebbe raggiunto, poi degli scheletri umani venirgli incontro e uno d'essi somigliava a Abramo Lincoln...

Cercò di scuotersi, di ridere di questi scherzi dell'immaginazione, ma non riuscì a ritrovare la sua lucidità e il suo equilibrio se non quando scorse l'aereo fra i bambù.

L'atroce spettacolo che gli si presentò fu come una doccia fredda, una tremenda frustata che gli tolse per un attimo il respiro e gli fermò il battito del cuore.

L'apparecchio era letteralmente ricoperto d'insetti, una massa brulicante maculata di rossiccio, scintillante al sole. L'intero stormo pareva essersi abbattuto su di esso. Un mostro dalle antenne singolarmente sviluppate occupava il posto del pilota.

Naturalmente Davis era morto**:** tutto quello che rimaneva di lui era la sua spoglia, che pendeva flaccida e sanguinolenta da un lato della fusoliera. Le formiche si erano vendicate.

Irrigidito, incapace perfino di fare un gesto, Kramer dimenticò perfino il pericolo che correva. L'aereo si moveva dolcemente sotto la massa brulicante che lo distruggeva. Fra poco sarebbe caduto a pezzi. E tutto questo con pochissimo rumore**:** era evi-dente che stavano smontando la macchina, studiandola in ogni pezzo. Kramer si rese conto, senza neanche meravigliarsene, che la formica che occupava il posto del pilota aveva perfettamente capito quale fosse la manovra dell'apparecchio.

Il pensiero che avrebbero potuto scorgerlo lo assali d'improvviso. Voltò le spalle, ritornò sui suoi passi, barcollando, con lo stomaco e il cervello sconvolti.

A circa metà strada dal villaggio indigeno, inciampò in un ostacolo nascosto fra l'erba alta**:** cadde, con la faccia in avanti. Rialzatosi, cercò intorno per vedere che cosa l'aveva fatto cadere, ma non trovò nulla. Per sua fortuna, perché avrebbe scoperto i poveri resti di un cacciatore di gorilla chiamato Nichols, e forse la sua ragione non avrebbe resistito a quest'altro colpo.

Continuò ad avanzare sotto il sole che gli trafiggeva il cranio come una lama rovente.

Kathleen gli aveva detto**:** «Non potrò mai più essere felice se non con voi, Philip**...**». Ora egli si chiedeva se avrebbe ancora avuto la forza di vivere se qualcosa fosse accaduta a Kathleen.

Il destìno gli avrebbe presto dato una risposta.

Bruscamente, e senza il minimo rumore preliminare, il pigro silenzio del mezzogiorno africano fu rotto da un'esplosione dal suono cosi dissimile da quanti altri Philip avesse mai udito, le istintivamente egli si buttò ventre a terra.

VUH.. UH.. UH...

Pareva il gemito esacerbato d'una sirena di fabbrica di colossali dimensioni, e si diffuse nell'aria afosa. Per un secondo o due parve pesare al disopra del villaggio indigeno come una massa di piombo ribollente, poi s'allontanò decrescendo a distanza in-commensurabile, si spense con un suono sordo, gemente, che pareva quello di mille demoni torturati e il silenzio tornò a regnare sovrano. Per qualche attimo, poi riprese, con inversa parabola, per morire poco dopo e riprendere ancora...

Si ripeté sei volte. E quando Kramer si rialzò, vide la più grottesca processione che occhio umano avesse mai contemplata, uscire in lontananza dalla capanna nella quale aveva lasciato Kathleen.

A tratti ripiegato su se stesso, a tratti camminando carponi, il vecchio negro e le donne sfilarono, solennemente, lentamente; dall'apertura della capanna fino alla radura nel centro del villaggio, poi d'un tratto incominciarono una danza bizzarra, per fermarsi dopo qualche minuto, immobili, davanti alla. torre in rovina, simili a vittime di qualche strano, barbaro sacrificio, legate ai pali intorno a un gigantesco idolo di pietra.

Kramer ricominciò ad avanzare, affrettandosi, lottando contro le erbe e il calore infernale, continuando a fissare, davanti a sé, lo straordinario spettacolo. Ma a un tratto scorse Kathleen uscire dalla capanna, avanzare come una sonnambula. Cadde, invece di rialzarsi incominciò a camminare anche lei appoggiandosi sulle mani e sui piedi, *come una formica*...

Kramer si slanciò avanti, raddoppiando gli sforzi.

Sulla torre in rovina che si levava al centro del villaggio, la formica osservatore alzò la lucida trombetta che teneva con la sua antenna e, premendo un diamante fissato nella parte posteriore del suo strumento, emise un nuovo colpo di sirena, che urlò, gemette, echeggiò sulla vasta distesa della giungla di bambù. Poi distese le sue ali trasparenti, si alzò a volo con un rombo da motore in sordina. Pochi attimi dopo sulla radura davanti al-le capanne non c'era più nessuno, né i quattro negri, né Kathleen.

«Troppo tardi!» urlò Kramer, come impazzito. «Sono arrivato un minuto troppo tardi!»

Strinse i pugni verso la torre**:** «Demoni!» urlò. «Oh, ma vi avrò, a costo di

tutto, vi distruggerò tutti!»

Poi cercò di calmarsi, corse verso il rudere. Dopo un po' scorse, fra le rovine, una piccola apertura ovale. Con immenso sforzo riuscì ad entrarvi, poiché l'apertura era molto stretta, come quelle che davano accesso alle antiche tombe egizie.

Qualcosa di duro e di acuto gli toccò il viso. Egli rinculò, ma sentì alla base del cranio una puntura dolorosa come un rapido, profondo colpo di spillone.

Barcollò, Disse soltanto**:** «Kathleen!» disperato e frenetico, poi perdette l'equilibrio e affondò nel vuoto dell'incoscienza.

L'*Argus* di Città del Capo. *Edizione speciale*.

IL PROFESSOR STACEY SI È BUTTATO COL PARACADUTE.

(Dal nostro corrispondente particolare a bordo dell'apparecchio che ha trasportato il professor Stacey sul luogo dove è scomparso l'aereo militare sul quale viaggiavano in esplorazione la signorina Stacey e lo scienziato Philip Kramer).

PARTE SECONDA: SOTTOTERRA

I - IL PROBLEMA DI MENO-TRE

MENO-TRE della Sezione Informazioni A', non soggetta a controllo, era inquieto, come non lo era mai stato durante i suoi sette anni d'esistenza. Per la prima volta, il suo cervello di tipo A' era assolutamente incapace di risolvere le proprie difficoltà.

Meno-Tre si tolse il collo ad uniforme – che da due o tre giorni gli era diventato insopportabile – si distese nella sua celletta, situata a circa quattrocento metri dall'Uscita Secondaria del Laterale I, e tentò, secondo la sua abitudine, di studiare la situa-zione in termini logici e precisi.

Sapeva, naturalmente, quale era la causa reale della sua inquietudine e come ciò che lo preoccupava aveva cominciato. Lasciarlo senza controllo era stato un grande errore. Se la sua intelligenza fosse stata semplicemente quella di un A' di prima categoria, come, per esempio, quella di Meno-Quattro, tutto sarebbe stato facile e diverso. Ma, per un singolare caso, un errore minimo di laboratorio, durante la sua educazione, gli aveva sviluppato un'intelligenza superiore di un decimo all'intelligenza di cui si dotava la categoria A'. E quel fatale decimo in più era stato sufficiente per dargli un barlume di quell'attributo notoriamente pericoloso e indesiderabile che i "Due-Piedi" chiamavano "immaginazione".

Quando il Maestro, il grande, potente *Non Plus Ultra* in persona, gli aveva ordinato di collegare le fila degli eletti incontrollati, Meno-Tre era stato assalito da gravi dubbi riguardo alle sue attitudini ad assolvere responsabilità tanto pesanti quanto quelle che il suo grado comportava. Era arrivato perfino – poiché tanto era coraggioso quanto intelligente – a discutere col Maestro su queste attitudini e gli aveva suggerito che la covata di cui egli aveva fatto parte aveva dato elementi molto più atti a sopportare le responsabilità di coloro che erano destinati, per un periodo di tempo più o meno lungo, ad agire all'esterno del Circolo.

Ma il Maestro era state inflessibile. E, gradualmente, dopo aver dato eccellenti e svariate prove di corretta condotta e di oculata intelligenza, Meno-Tre era stato promosso ad una carica superiore, il cui distintivo, invece del collare di piombo riservato ai membri inferiori degli Incontrollati, era un

cerchio d'oro puro che circondava il torace: il che significava che Meno-Tre occupava il terzo posto nella Decade. Il segno "meno" che precedeva il suo numero serviva a far conoscere a tutti che egli faceva parte della Sezione-degli Incontrollati. I cittadini dell'Unità di Base retta dalla Sfera d'Influenza e residenti nel Circolo, avevano, davanti al loro numero, il prefisso "più".

In quel momento Meno-Tre pensava che proprio l'alto onore che gli era stato concesso era stato la sorgente di tutte le sue gravi preoccupazioni, e rimpiangeva d'essere stato sottratto alla Sfera d'Influenza e lasciato libero di agire secondo il proprio giudizio. Con tutta la forza concentrata della sua intelligenza di tipo A', accresciuta di quel decimo che la rendeva superiore a qualsiasi altra intelligenza dei membri del Circolo, Meno-Tre si augurava di poter ritornare il semplice, comune Numero Tre della Cinquantamillesima covata. Nel rifugio del Circolo egli si sarebbe sentito sicuro e perfettamente a posto. Là non sarebbe stato possibile avere nessuna complicazione, nessuna "immaginazione" che potesse ingombrare la sua mente, volta in un'unica direzione. Sotto il controllo e l'autorità salutare del Maestro, tutto era chiaro e semplice, conforme alla regola. Ma il Maestro, incosciente della propria follia. l'aveva liberato: e s'era prodotto l'inevitabile. Il cervello di Meno-Tre, di tipo A', non più controllato e perciò reso libero di lasciare sfogo ai propri processi mentali e di ruminare le proprie idee, aveva inevitabilmente cominciato a soccombere alla influenze del mondo della superficie. La corruzione e i primi fremiti di emozioni basse e sleali avevano incominciato, seppur timidamente, ad affacciarsi alla sua coscienza.

Libero dalla gamma cinetica dell'esistenza regolata del Circolo, questa intelligenza A', superiore di un decimo, s'era compiaciuta, inquinata dall'orgoglio della propria importanza, a considerare con vivo disgusto i princìpi e i precetti che avevano formato il suo stesso essere. Meno-Tre sapeva quale sarebbe stato il castigo: l'annientamento immediato per mezzo di raggi atomici, oppure la morte fra le mascelle spaventose delle super-termiti, i guardiani di fiducia del Maestro. Oppure – ed era il peggiore dei castighi e dei destini – IL NERO.

Il Nero era la morte che il povero Meno-Tre temeva di più, poiché, essendo membro della Decade, egli aveva potuto assistere all'esecuzione – attraverso il terribile supplizio – di parecchi membri colpevoli della comunità. E questo supplizio era milioni di volte peggiore della morte per disintegrazione atomica o attraverso le mandibole delle super-termiti.

Il peggio era che Meno-Tre si rendeva conto come quel terrore del castigo

facesse parte e fosse un sintomo del cambiamento che s'era prodotto nella sua mentalità. Soltanto un ego incontrollato poteva provare le emozioni della paura, del timore, dell'angoscia, dell'amore, del dolore, dell'odio. Tutte queste emozioni erano ignote a coloro che erano protetti e controllati dal Circolo. L'Influenza irradiante sopprimeva nei suoi membri queste mortali sensazioni, le annullava quasi prima che esse nascessero. Chiusa nella Sfera d'Influenza sacra ed invisibile, l'esistenza percorreva serenamente le sue fasi, dalla nascita alla morte, con l'armonia ritmata di un orologio, Né angoscia, né timore, né amore, né odio, né dolore: soltanto il ritmo sereno e infinito del Lavoro.

Invece Meno-Tre, disteso nella sua celletta del Laterale N. l, era in quel momento – come da tre giorni – in preda a ciascuna di quelle emozioni proibite, senza sapere come liberarsene.

L'oro...

Diresse la batteria dei suoi occhi sulla fascia d'oro che portava quando percorreva i Laterali e cercò di capire la causa del suo odio verso il polito, lucente metallo, così strano ed utile. Ragionò che non poteva odiarlo perché simbolo di schiavitù, in quanto per lui esso rappresentava proprio la libertà. Era forse soltanto il suo colore giallo-rosso che sollevava in lui tanta ripugnanza ed avversione? Sì, forse era questo. Ma perché? Perché, se raramente aveva visto un oro di altro colore? Raramente, sì, eppure una volta l'aveva veduto... Uno degli esseri Due-Piedi che gli erano stati affidati aveva capelli colore dell'oro. Ma non di quell'oro grossolano, rossastro, del suo collare: un oro dai riflessi gialli splendenti, tenue come una spuma diafana e trasparente illuminata di traverso dal sole, dal *loro* sole. Un oro diverso, in realtà.

Meno-Tre capì improvvisamente perché detestava invece l'oro rosso del suo collare. Perché era attirato dal diverso colore dei capelli della Due-Piedi. Ed era strano, perché per lui una Due-Piedi non poteva essere né interessante, né utile. Eppure si sentiva a tal punto attratto dall'oro dei capelli della Due-Piedi, che odiava perfino l'oro rosso del suo distintivo di Incontrollato della suprema Decade. Due emozioni incontrollate, sufficienti per la condanna al Nero, quando il Maestro se ne sarebbe accorto.

Poiché questo era il rovescio della medaglia, per l'alto onore di essere un Incontrollato! Non si poteva mai sapere in quale momento del giorno o della notte, in quale ora, in qual mese, in quale anno, il Maestro avrebbe potuto decidere di rimettervi sotto il giogo della propria volontà, facendovi rientrare,

a colpi di frusta, nel Circolo!

Poteva darsi che rimaneste incontrollati fino alla vostra morte, se il Maestro pensava, nel suo infallibile cervello, che doveva essere così. Ma voi potevate, dieci minuti dopo essere stato liberato, essere ricacciato nella Sfera d'Influenza. Il Maestro era infinitamente potente**:** egli sapeva. Presto o tardi, il pallido germe del sospetto sarebbe apparso sotto l'abbagliante retina del suo cervello e voi sareste stati convocati nell'Ultimo Laterale... Presto o tardi, il messaggio si sarebbe acceso nella coscienza terrificata di Meno-Tre**:** *"Ho bisogno di voi. Venite!"*, Ed egli avrebbe dovuto obbedire. Nessuna parola sarebbe stata pronunciata.

Non c'era bisogno di parole in un regno in cui non esisteva neppure la parvenza del linguaggio, ma quando fosse arrivato il messaggio mentale del Maestro, Meno-Tre avrebbe dovuto indossare il suo collare d'oro rosso e, tremando, abbandonare il rifugio sicuro della sua celletta, per sempre... Avrebbe dovuto gettarsi nel pozzo ermetico attraverso il quale, precipitando a velocità vertiginosa, sarebbe arrivato nel luogo dove c'erano le supertermiti, guardiane della cellula del Cervello, sulle rive silenti e sfumate di verde del mare di radium...

In preda ai suoi lugubri pensieri, Meno-Tre stese indolentemente le sue antenne per afferrare il foglio che gli era stato dato meno d'un'ora prima dal Due-Piedi, conosciuto nel mondo della superficie come "George Patterson-Smythe" .

Che cosa doveva fare? Qualsiasi decisione avesse preso, avrebbe dovuto metterla in esecuzione rapidamente, poiché correva voce che l'indomani o il giorno dopo ancora il Maestro avrebbe chiamato i prigionieri alla sua presenza. E Meno-Tre sapeva perfettamente che, quando l'uomo Due-Piedi "George" e la donna Due-Piedi "Beatrice" fossero arrivati all'Ufficio Laterale e avessero oltrepassato lo spettrale ingresso della Sala delle Udienze, ogni speranza ch'essi potessero contemplare ancora il sole del loro mondo della superficie sarebbe stata impossibile.

Sapeva che "George" sarebbe stato sottomesso al Nero senza processo, non appena il Maestro avesse letto in lui tutto ciò che voleva sapere sul suo conto. Questo faceva parte del piano stabilito per conquistare la supremazia su quei ridicoli mortali umani che infestavano il mondo di superficie. Quanto a "Beatrice", le avrebbero tagliato quei capelli d'oro che suscitavano così pericolose emozioni e fremiti in Meno-Tre e l'avrebbero fatta precipitare nel verde mare di radium, dove le particelle di *alpha* l'avrebbero consumata,

distrutta lentamente. Sì, il Maestro avrebbe regolato rapidamente la sorte di Beatrice: senza amore, senza odio, senza timore, seguendo le leggi d'un metodo pratico e spicciativo: la distruzione immediata ed inflessibile del superfluo.

Meno-Tre sbatté le sue mascelle d'osso e s'udì nella celletta come un rumore di pinze nervosamente maneggiate. In un sogno radioso, credette di vedere le ciocche morbide e dorate dei capelli di Beatrice, capelli quali nessun membro della Decade aveva mai visto durante la propria esistenza! Pensò che quando la lussureggiante, meravigliosa messe della capigliatura di Beatrice fosse stata staccata da lei, l'oro ne sarebbe impallidito, avrebbe perduto quella lucida fluidità che lo rendeva vivo e brillante... Quindi Beatrice doveva conservare la sua capigliatura aurea, mantenerla viva, morbida, intatta, per la gioia degli occhi di Meno-Tre, fino a che la morte avesse ridotto, lui o lei, in polvere...

Il solo modo di avere per tutta la vita a propria disposizione, per il proprio diletto, quel tesoro aureo, era per Meno-Tre quello di far uscire dal nido Beatrice. Ora per ora, giorno per giorno, Beatrice si consumava, chiusa là sotto. Come succedeva anche per George, Meno-Tre poteva vederla continuamente, le forze di Beatrice non avrebbero resistito a lungo, in quel luogo inadatto a un umano, senza l'aria libera che era necessaria per vivere ai Due-Zampe.

Ma Meno-Tre non sapeva neanche come avrebbe potuto, solo e senza aiuto, farla evadere dalla città sotterranea. Dopo, se fosse riuscito, avrebbe potuto nasconderla in qualche nido meraviglioso, che egli stesso si sarebbe costruito e in cui ella avrebbe potuto vivere, nelle migliori condizioni di salute, accanto a lui, per sempre.

Ma gli occorreva che, ora che aveva ripreso a vedere, George l'aiutasse. Dopo, sarebbe stato facile sbarazzarsi del Due-Piedi: un leggero gettito di raggi disintegratori... e George, l'ex cieco, sarebbe stato proiettato, in ogni sua molecola, fino alle più lontane stelle...

"George, l'ex-cieco..." Meno-Tre pensò che il suo collega della Decade, Atomico-Meno-Uno, aveva fatto un buon lavoro per ridare la vista a George. La cecità di George era stata causata da un raggio atomico, preso di striscio. Nel mondo degli umani George non avrebbe mai più riavuto la vista, perché gli umani non possedevano i mezzi del popolo del Circolo. Ma dopo una dozzina d'interventi che erano durati sei buone ore terrestri, Atomico-Meno-Uno era riuscito a rendere agli occhi di George una vista quasi buona quanto

quella che aveva posseduto prima di essere stato catturato dalle formiche sulla cornice della Grande Cascata, insieme con Beatrice.

Erano stati Più-Mille e Mobile-Venti-Sette, a farli prigionieri. La designazione di *Mobile* le formiche l'avevano imparata, nella forma fonica e nel suo significato, dal cervello di George: ed ora l'adoperavano per gli insetti dotati di ali.

Meno-Tre sapeva perfettamente perché aveva chiesto a Atomico-Meno-Uno di operare gli occhi di George: perché aveva bisogno di George per far fuggire Beatrice. Ma ora pensava quale fosse la ragione per la quale il pensiero di sbarazzarsi di George, a liberazione avvenuta, gli desse un senso di esitazione. Meditò qualche tempo, senza capire quale potesse essere la ragione di questa specie di ripugnanza a uccidere il Due-Piedi, ma, improvvisamente, fu come illuminato: il suo corpo rosso e cheratinoso fremeva e vibrava in ogni fibra, il suo ventre sferico palpitava d'eccitazione, tutto il suo essere era preda di una nuova sensazione emotiva. Per la prima volta da che, sette anni prima, l'Esperto in Genetica l'aveva scelto fra le innumerevoli file di neonati molli, vischiosi, comatosi della Cinquantamillesima covata incubata nella Camera d'Allevamento della Sala delle Regine, nel Quarto Laterale, per la prima volta durante la sua vita mortale, Meno-Tre pativa l'angoscia di quell'emozione strana che la razza umana definisce col vocabolo "pietà".

L'eccitazione in cui lo aveva posto la scoperta di quella nuova sensazione fu interrotta da una chiamata breve, impaziente, che echeggiò senza parole nel Laterale dov'era situata la celletta di Meno-Tre.

Prima ancora che questi avesse il tempo di tendere le sue antenne per prendere il suo collare d'oro e fissarlo intorno al proprio torace, la testa piatta a forma di cuore di Meno-Nove s'affacciò all'ingresso della celletta.

Ancor oggi non sappiamo come le formiche comunichino in realtà fra di loro, ma la maggioranza degli scienziati, degli entomologi, degli psicologi che hanno studiato le formiche giganti dopo la fine degli avvenimenti narrati in questa storia, sono convinti che esse non adoperino nessun linguaggio a base di lettere o di simboli matematici. Questo, a prescindere dal fatto che esistesse fra di loro una forma di linguaggio grafico che serviva loro per scrivere, o per dare ordini, come vedremo in seguito.

È generalmente favorita la teoria di Stacey, secondo la quale le formiche comunicano per mezzo di immagini o rappresentazioni mentali che traversano il cervello come una successione di fotogrammi in movimento

davanti alla lente di un proiettore, ma a velocità incomparabilmente maggiore.

In altre parole, il messaggio o l'ordine trasmesso dal cervello di una formica emittente era istantaneamente captato e registrato dal cervello di quella ricevente**:** processo che permetteva di effettuare in pochi secondi una comunicazione per cui sarebbero occorse ore di conversazione col nostro linguaggio parlato.

Ad ogni modo, è certo che nel momento preciso in cui Meno-Nove mise la testa nella celletta di Meno-Tre, immediatamente questi seppe quale fosse l'oggetto della missione del suo collega. In parole nostre, la comunicazione era questa**:**

"Ci siamo impadroniti di un altro Due-Piedi. Il caso ha voluto che questi fosse proprio un soggetto che il Maestro desiderava moltissimo esaminare. Un membro della squadra dei Più l'ha trovato urlante e mugolante nella Torre dell'Uscita Secondaria e l'ha spinto nel pozzo della miniera. Fareste meglio a venire subito a vedere ciò che succede!"

Meno-Tre si cinse il collare d'oro, vi insinuò il foglio che George gli aveva dato poco prima, poi seguì Meno-Nove nell'oscurità brulicante e rumoreggiante del Laterale.

Quei Due-Piedi stavano diventando davvero incomodi! Era il terzo o il quarto catturato in meno di una settimana. E soltanto il Maestro sapeva quanti altri ancora ce ne fossero nella Città!

II - IN PROFONDITÀ

Kramer giaceva, faccia a terra, affondato a metà fra i rovi e le foglie di cactus che avevano misericordiosamente attutito la caduta nel pozzo di miniera che s'apriva fra i ruderi della torre del villaggio bantù.

Stava completamente immobile, paralizzato da una specie di terrore gelido, poiché si rendeva perfettamente conto di essere in pieno potere delle formiche. Il viso e le mani gli dolevano per le graffiature e i tagli prodotti dai rovi e dai cactus. Non sapeva a quale profondità fosse caduto, né come la disgrazia (se era stata una disgrazia) si fosse prodotta. Sapeva soltanto che intorno a lui brulicavano degli insetti e che, nonostante le tenebre profonde in cui il pozzo era immerso, quegli insetti potevano vedere lui e quanto lo

circondava come alla luce del sole.

Faceva molto freddo, laggiù, e la ripugnanza per gli animali che lo circondavano lo sconvolgeva fin nelle viscere, tanto che anelava la liberazione della morte, quando, per un attimo, riusciva a dimenticare Kathleen e il suo sguardo da allucinata così come l'aveva veduta per l'ultima volta, mentre camminava come una sonnambula attraverso la radura e si buttava giù, a quattro zampe, imitando l'incedere di una formica... Solo il pensiero di Kathleen e di poter forse rivederla, forse aiutarla, lo tratteneva dal darsi volontariamente la morte.

"Dio!" si diceva, nauseato "che fetore, qua sotto! Ci vorrà l'intero Corpo d'Igiene degli Stati Uniti, per ripulire tutta questa sozzura! Ma che diavolo può mai puzzare in questo modo?"

Pur senza muoversi, annusò l'aria cercando di analizzarne il lezzo. Non c'era soltanto odore di formiche. C'era... c'era... sì, ora lo riconosceva, era odore di cloro! L'odore caratteristico di cloro che fluttua nell'aria quando è carica di elettricità, prima e dopo i temporali, per esempio. Non aveva alcun dubbio che il pozzo in cui era caduto – o in cui era stato spinto – fosse una delle entrate di un formicaio. Quel nido di formiche giganti doveva essere sovraccarico di energia elettrica, a giudicare dall'odore! Da quanto lui stesso sapeva delle formiche e da quanto Stacey gli aveva rivelato sulla sua teoria dell'ordinamento sociale delle formiche giganti, Kramer poteva arguire che non a caso le formiche avevano utilizzato una antica torre-osservatorio per farne un'uscita o un ingresso del loro formicaio.

Sentì la presenza di una formica che, dal profondo delle tenebre, venne rapidamente verso di lui. Dopo un attimo, sentì una moltitudine di zampe o di antenne scivolare leggermente sul suo corpo. Prima che un grido d'orrore gli uscisse dalla strozza, nell'intento di spaventare quelle schifose creature, si sentì rimettere bruscamente in piedi, afferrato da un paio di gigantesche pinze che gli lacerarono quasi interamente il suo vestito di tela. Poi gli fu dato un violento colpo nella schiena, qualcosa molto simile a un braccio uncinato s'aggrappò ai bottoni della sua giacca e dei suoi calzoni per trascinarlo avanti.

Inutile resistere. Dovevano essere più di cento insetti, ad attorniarlo, in quel fondo di pozzo. Cercando di ricacciare indietro il vomito che gli premeva in gola, Kramer si lasciò trascinare di qua e di là.

In principio aveva talmente paura di inciampare e di cadere in mezzo all'orda delle formiche che avanzò con infinita circospezione, ma un nuovo colpo nella schiena – che, evidentemente era stato dato con un'arma – l'incitò

a camminare molto più rapidamente.

A un certo punto urtò la fronte contro una sporgenza. Suppose che l'avessero fatto uscire dal pozzo e che lo conducessero lungo una delle gallerie o corridoi di comunicazione del formicaio. Continuando ad avanzare, s'accorse che il corridoio si abbassava e si stringeva. Dopo cinque minuti di marcia ininterrotta, dovette abbassarsi per evitare di battere la testa contro la volta del passaggio. Dopo dieci minuti la volta s'abbassò ancora, così che egli fu costretto a piegarsi in due. Ma le formiche non parvero preoccuparsi della sua fatica nell'avanzare in quel modo, non diminuirono di un secondo la propria media di velocità. Kramer bestemmiava, ansava, ingoiando le goccioline di sudore che gli scorrevano lungo il viso.

Dal rumore sempre in aumento che le formiche facevano lungo il corridoio nello spostarsi, intuì che il numero di esse aumentava di mano in mano che proseguivano. Doveva essere or-mai una lunga processione, si disse.

L'atmosfera era soffocante, acre e fetida per gli odori combinati d'acido formico e di cloro. Gli occhi cominciarono a bruciargli e a lagrimargli insopportabilmente. Stringendo i denti per trattenersi dal gridare, e dal manifestare la sua paura, Kramer proseguì la marcia galoppante che lo trascinava nelle viscere della terra, sempre a maggior profondità, allontanandolo sempre più dall'aria pura e dal sole della superficie. L'unica cosa che lo confortasse era che le formiche non tentassero nemmeno di comunicare con lui attraverso il metodo telepatico descritto da Stacey. Temeva quell'acuta puntura alla nuca di cui Stacey gli aveva parlato che era, si può dire, il *modus operandi* delle formiche quando volevano farsi capire da un essere umano. Pensava che se avesse dovuto fare anche questa esperienza la sua ragione non avrebbe retto allo sforzo e all'orrore. Si sentiva debole, avvilito, oppresso da quanto gli era già accaduto fin lì. Cosa strana, non ricordava di aver già provato la temuta trafittura alla nuca, proprio un minuto prima di cadere nel pozzo. Ed era meglio che lo avesse dimenticato.

La processione fece una brusca svolta a destra e sfociò in un corridoio che parve a Kramer più alto di volta. Lì si incrociò con un altro corteo, che arrivava in senso contrario e, benché il corridoio fosse ormai abbastanza alto da permettere a Kramer di tenersi ritto, era d'altra parte tanto stretto che la nuova processione faticava molto ad aprirsi un passaggio.

Lo scienziato fu spinto e schiacciato contro la parete e, dal modo come i suoi carcerieri s'attaccavano ai suoi bottoni, capì che essi erano costretti quasi

a scalare il muro, per lasciar passare le formiche dell'altro corteo. Benché non potesse assolutamente distinguere nulla, capì, dal modo come passavano, che gli insetti della processione in senso contrario non prestavano alcuna attenzione a lui, né alle formiche che lo conducevano. Come pezzi di un meccanismo perfettamente costruito, sfilavano come automi, in una processione che pareva non aver fine, verso un compito preciso assegnato loro e che esse assolvevano ciecamente, nel più breve tempo possibile.

Quale fosse questo compito, Kramer non lo sapeva né lo poteva immaginare, ma a un certo punto sentì qualcosa che gli sfiorava la coscia**:** qualcosa che pareva un lungo tubo flessibile, al tatto. Tastò in avanti, si accorse, con un senso di sbalordimento e d'orrore, che quello che aveva sfiorato era morbido, caldo, liscio come un corpo umano!

Mordendosi le labbra per soffocare un grido, sentì nuovamente quella sensazione di essere sfiorato da un tubo metallico. e questa volta sul fianco. Subito dopo affondò, senza saperlo, le sue falangi in un muso di formica e se non avesse ritirato in fretta la mano, sarebbe stato morsicato dalle mandibole avide, di cui udì perfettamente il violento scatto.

«Dio buono!» esclamò, stupefatto. «Debbono avere degli schiavi umani, nel formicaio! Erano donne, quelle che portavano quel tubo!»

Non poté fermarsi a pensarci, perché fu spinto rudemente in avanti e trascinato. La marcia riprese, ancora più rapida; tanto che dovette mettersi a correre.

"Uhm!" pensò. "Non resisterò per molto, se continuano a correre in questo modo!"

Ma bisognava resistere, poiché, ogni volta che rallentava, la formica che gli stava alle spalle lo percoteva con l'arma che usava esclusivamente per questo scopo. Quando infine il corteo svoltò nuovamente a destra ed emerse in una grotta di dimensioni colossali, debolmente rischiarata da una lumescenza che pareva emanare dalla volta e dalle pareti, Kramer era sfinito e quasi incosciente per la stanchezza.

La formica che si era agganciata ai suoi bottoni per trascinarlo era una superba creatura alta almeno due metri e mezzo. Lo lasciò andare di colpo, così che Kramer cadde di peso sul terreno. Senza neanche fermarsi a guardarlo, le formiche se ne andarono. Erano una cinquantina, ebbe il tempo di calcolare grosso modo Kramer. Rimase una sola formica, di guardia al prigioniero. Doveva essere un'operaia, perché era di statura inferiore a quella delle altre.

Per una ventina di minuti Kramer rimase disteso a terra, come in letargo. Poi, ripresosi lentamente, si mise a sedere, fregandosi con le mani gli occhi che gli continuarono a bruciare insopportabilmente. Vide la formica operaia, e s'accorse che alla fievole luce emanante dalla volta, una luce verdognola, poteva distinguere tutti gli oggetti intorno. C'era una stranissima, complicata macchina, alla sua sinistra.

La formica di sentinella gli voltava il dorso e gli parve disarmata.

«Come posso liberarmi di quella bestiaccia?» si chiese Kramer. Gli parve che non ci fossero altri insetti, nei dintorni, per lo meno non ne udiva lo scalpiccìo, né il brusìo fremente dei corpi cheratinizzati. Un silenzio profondo avvolgeva la grotta. Un silenzio da tomba. Tastando a caso, Kramer trovò un pezzo di roccia basaltica. Lo prese, lo lanciò sulla formica rossa. La prese in pieno dorso. Il fragile corpo scricchiolò e si fendette. Cadde all'indietro, movendo le zampe e le antenne, poi stette immobile. Kramer la scavalcò agilmente, le schiacciò testa e corpo sotto i piedi, con silenziosa, selvaggia furia, finché non rimase che un mucchio di materia turgida, cremisi, su cui si staccava il cranio triangolare, le cui mascelle ancora debolmente si movevano.

Per qualche secondo egli restò fermo, guardando i resti irriconoscibili dell'animale e cercando di dominare la nausea che lo sconvolgeva. Pensò che aveva segnato un punto sui suoi avversari, qualsiasi conseguenza il suo gesto avesse potuto avere.

«Accidenti!» inveì. Poi si chiese se l'insetto avesse potuto comunicare telepaticamente agli altri l'attacco che aveva subìto. In apparenza non ne aveva avuto il tempo. Il silenzio rimaneva solenne e nessuno entrò nella grotta. Kramer si chiese se era meglio prima ispezionare la grotta o cercare subito di evaderne.

Scelse la prima soluzione. Non si sentiva forte abbastanza per affrontare i fantasmi di quegli interminabili corridoi, brulicanti di processioni di formiche, forse di schiavi umani.

Guardò la volta illuminata. Non aveva la minima idea di come si potesse ottenere la verde emanazione di luce, simile a un'intensa fosforescenza. Pensò che doveva essere una forma di sfruttamento dell'energia elettrica, ma scartò questa conclusione, notando il tremolio continuo della luce: se il generatore fosse stato elettrico, la luce sarebbe stata più costante. Che si trattasse di candele indigene? No, le candele indigene emanavano luce gialla o rossiccia, mai verde. Suppose allora che la luce avesse origine chimica, forse da una

sostanza simile al solfato di calcio, capace di immagazzinare i raggi solari per emanarli poi in radiazioni. Ma mancavano i recipienti che lo avrebbero dovuto contenere.

Si chiese allora se quella luce non fosse una specie di radioattività: il bruciore di cui i suoi occhi soffrivano pareva provarlo. Ma quest'ipotesi gli parve assurda, poiché, naturalmente, non poteva sapere che nel formicaio esistesse un deposito qualsiasi di radium o d'altri corpi radioattivi, e soprattutto non aveva mai saputo che esistessero tali elementi in Africa.

Finì per abbandonare il problema per volgere la propria attenzione alla strana macchina che aveva già intravisto.

Anche qui rimase stupito e interdetto: non aveva mai visto niente di simile in vita sua. Nelle linee generali si sarebbe potuta dire una lino-type o una stampatrice. Aveva dei rulli e un grosso tampone metallico saturo di un fluido nerissimo e vischioso che avrebbe potuto essere inchiostro di China coagulato a strati. Ma ciò che lo meravigliò soprattutto, fu il metallo di cui erano composti i rulli: giallo-rosso brillante. Oro puro!

«Questa maledetta macchina deve valere un riscatto da re!» egli borbottò. Incominciò ad esaminarla, pezzo per pezzo, con una specie di terrore misto a rispetto.

Sotto un tampone c'era una fila di bottoni di metallo, disposti su un pannello. Spinto da una curiosità quasi infantile, premette il bottone di centro. Udì dei suoni musicali, bassi e sordi, uscire dall'alto dell'apparecchio. S'accorse che v'era un dispositivo molto simile a quello d'un microfono per trasmissioni radiofoniche, fissato con un sottile gancio d'oro al disopra della macchina, e che il rumore partiva di lì.

Premette un altro bottone e immediatamente un rullo d'oro cominciò a girare velocissimamente, ma senza fare alcun rumore. A caso abbassò il dito su un terzo bottone e, oh, meraviglia! il secondo rullo si mise in movimento. Mentre stava a guardare i rulli girare, i suoi occhi si spalancarono per lo stupore: un sottile foglio di metallo molto brillante, uscì di mezzo ai due rulli e cadde, scintillando e crepitando, ai suoi piedi. Nello stesso momento l'altoparlante trasmise un ronzio sonoro e continuato. Preso dal terror panico che il rumore fosse udito dal di fuori, e attirasse su di lui qualche squadra di formiche, Kramer premette rapidamente e con forza il bottone di mezzo e come per magia l'intera macchina si fermò e tacque.

Lo scienziato raccolse il foglio caduto ai suoi piedi.

«Accidenti!» esclamò ancora. «Avevo ragione di pensare che fosse una

specie di stampatrice!»
La liscia superficie del foglio di metallo, infatti, era ricoperta dall'alto al basso da linee di geroglifici squisitamente minuti. Kramer non seppe decifrarli, naturalmente, ma intuì che i simboli ideografici dovevano, in un certo senso, avere relazione con se stesso. Esaminandoli meglio, dopo aver teso il braccio verso l'alto il più possibile, verso la sorgente della luce che illuminava la grotta, fu colpito dalla somiglianza che gli ideogrammi avevano con quelli dei papiri e delle tombe egizie. Ne riconobbe qualcuno: l'*ankh*, o simbolo di vita e il cerchio o disco. Il significato di quest'ultimo doveva conoscerlo più tardi, e in tutti i suoi particolari!
La strana scrittura, così simile a quella dei sacerdoti egizi morti da tanti secoli, pur non essendo la stessa, gli fece evocare le fantastiche religioni dell'Oriente, quali l'adorazione del Sole e quella degli insetti (il culto dello scarabeo, per esempio, nella regione del Nilo); e le accostò mentalmente agli adoratori del Sole, dell'Africa, alle rimarchevoli rovine di Zimbabwe. Ricordò che gli archeologi associavano le rovine dei Mahonas o Figli del Sole, all'Arabia e pensò che forse le formiche giganti erano venute in Africa dall'Egitto, chi sa quanti secoli prima, portando con loro un po' della ineguagliabile saggezza dell'oscura terra dei Faraoni, perduta ormai nella notte dei tempi. E non era un'altra strana coincidenza che in altre epoche gli Zimbabwe avessero conosciuto una prospera industria dell'oro e oggi le formiche, nascoste in luoghi dove ancora giaceva questo metallo, se ne servissero per scopi pratici?
I Figli del Sole erano periti... i loro templi, le loro fabbriche, cadute in polvere... le loro miniere abbandonate da secoli. Ma perché le formiche giganti avevano all'improvviso e così drammaticamente manifestato la loro presenza nel luogo stesso, o quasi, dove in tempi lontani erano sorti quei templi, quelle fabbriche, quelle miniere? Come mai, se non perché erano predestinati successori ed eredi di quegli uomini saggi e sapienti?
Come se nella sua mente si fosse aperto uno spiraglio e il buio ne uscisse e vi penetrasse la luce di quella conoscenza, Kramer emise un leggero fischio: «Santo Iddio! Credo proprio che abbiano costruito la loro città nelle miniere abbandonate della Rhodesia! Il formicaio si deve estendere, se è così, per centinaia di chilometri... di là da Zimbabwe, sotto il cuore stesso ,del continente!»
Un brivido gli corse per la spina dorsale. Guardò il foglio di metallo che aveva ancora fra le mani, si chinò e scavò una buca nel terreno sabbioso per

nascondervelo. Mentre finiva di spianare la terra, udì un rumore all'entrata della grotta: due grandi sagome di formiche emersero dall'oscurità del corridoio.

«Arrivano!» disse a se stesso Kramer. «Puoi dire la tua ultima preghiera, ragazzo mio!»

In qualche modo l'aver studiato quella strana macchina stampatrice gli aveva ridato calma e presenza di spirito. Rimase a guardare serenamente i due grandi insetti che avanzavano, benché fosse inquieto sulle loro reazioni nel vedere la loro compagna distrutta dalla sua furia. Le due formiche calpestarono l'insetto, ossia il mucchio di detriti che ne restavano, senza neanche guardarla e questo lo lasciò sbalordito e preoccupato. Il suo timore si accrebbe quando la formica che veniva per prima gli si accostò e trasse dall'anello d'oro che gli cingeva il torace un brano di carta spiegazzato che depose per terra ai piedi di Kramer. Per un attimo egli rimase a guardare per terra senza muoversi, poi si chinò e raccolse il foglietto. Nello stesso istante senti una puntura dolorosa nella testa e credette di essere preso da un attacco d'epilessia. Poi capi che con questo mezzo la formica gli aveva suggerito, proprio come se gli avesse parlato con la voce, di leggere ciò che v'era scritto sul foglio. Non solo, ma sentì, senza saper come, che il messaggio era urgente, che veniva da un essere umano. Come, nello spazio di una frazione di secondo, la formica gli avesse potuto comunicare tutto questo, Kramer non riuscì a comprendere, ma si senti invadere da una specie di ammirazione per le conoscenze telepatiche della strana creatura che gli stava davanti. Senti anche che non c'era alcuna ragione di aver paura, almeno per il momento. Lesse il messaggio:

«Cittadella delle formiche giganti, in qualche luogo sotto il continente africano».

A QUALSIASI ESSERE UMANO,

BIANCO O NERO, MASCHIO O FEMMINA

«Per l'amor di Dio, correte in mio aiuto! Sono stato catturato con mia moglie dalle formiche rosse giganti della Rhodesia del Sud. Siamo ridotti all'impotenza e quasi morti di fame e soffriamo indicibilmente per mancanza d'aria. Se la comunità dei Bianchi d'Africa del Sud non ci soccorre immediatamente, noi siamo perduti! Ad ogni minuto che passa s'avvicina il pericolo d'essere trascinati nelle viscere della terra alla presenza del Maestro delle formiche, che vive nell'Ultimo Laterale. Se ci portano laggiù non avremo più nessuna speranza di ritorno.

«Mia moglie sta lentamente morendo sotto i miei occhi. Io sono stato accecato dai raggi atomici, ma, grazie alle cure e alla medicazione di una formica conosciuta nella comunità sotto il nome di Meno-Tre la vista mi è stata resa, sebbene non perfetta come prima. Sono stato capace di guadagnarmi la fiducia di questo insetto ed è per suo mezzo che posso inviare questo messaggio alla gente che vive sulla faccia della terra.

«Vi supplico, chiunque voi siate, di non danneggiare o ferire o uccidere la formica che vi ha portato questo messaggio. È l'unica amica che mia moglie ed io abbiamo; risparmiatela perché essa possa tornare da noi e darci un po' di speranza.

«Meno-Tre porta intorno al torace un cerchio d'oro, come distintivo delle alte funzioni che le sono affidate nella Cittadella. La riconoscerete da questo segno; è fatto di puro oro rosso. Le altre formiche portano anelli distintivi fatti di leghe d'oro con altri metalli vili. La differenza è visibile a prima vista.

«Avvertite il mondo del pericolo che corre. Le formiche vogliono distruggere la nostra civiltà. Hanno disintegrato gli atomi e conoscono tutti i segreti dell'universo. Sono gli esseri più potenti della Terra! Vi prego, in nome della carità umana, di venire immediatamente a liberarci! Domani potrebbe essere troppo tardi!»

Il vostro disperato
George Patterson-Smythe.

P.S. Per quanto ne posso sapere, siamo tenuti prigionieri in un gigantesco corridoio chiamato dalle formiche Terzo Laterale. La città è costruita su rigorosi principi geometrici e, a giudicare dall'intensità del calore, immagino che dobbiamo trovarci a circa duemila metri sotto il livello del suolo. Non distruggete il formicaio prima di averci liberati! Credo che numerosi indigeni siano, come noi due, prigionieri delle formiche».

Tremando dalla testa ai piedi, Kramer lasciò cadere il brano di carta. Poi, giungendo le mani, cadde in ginocchio e, nella fantasmagorica luce verde che cadeva su di lui dalle pareti, si prosternò davanti all'insetto dall'anello d'oro.

III - I SEMIDÈI

«George» disse la donna, con la voce tanto debole da essere appena un soffio. «Caro, è scuro, vero? Che ora sarà?» E, dopo una pausa, per riprendere fiato: «È già ora di alzarci?»

L'uomo che le stava sdraiato accanto sul terreno sabbioso della piccola cella, sollevò lentamente, con sforzo, il braccio, le prese la mano.

«No» egli rispose, con voce opaca. «È ancora buio. Non è ancora l'ora di alzarsi. Dormi ancora, amore mio... Domani mattina ti sveglierò io».

Ci fu qualche istante di silenzio. L'uomo si girò, si rigirò, finì per mettersi steso sul dorso. Rimase immobile, ansando senza interruzione, come un animale sfinito. Poi la voce della donna si levò ancora, debole, nella luce verde e spettrale della cella e le sue dita senza forza cercarono di attaccarsi alle sue.

«Caro» disse. «Non dimenticherai di svegliarmi, vero? Se mi lasci dormire troppo, non sarò più capace di alzarmi...»

«Non dire queste cose» egli rispose, rauco. «Non metterti in testa certe

idee, Bee. Bisogna che resistiamo ancora un po'. Bisogna che tu dorma per conservare le tue forze».

Ella emise un debole suono, fra il riso e il singhiozzo.

«Ma non ne ho più, di forze... ormai... neanche l'ombra... Sono come un neonato...»

L'uomo rimaneva immobile, supino, continuando ad ansare. Liberò dolcemente la sua mano da quella di lei, per asciugarsi il sudore. La ritirò bagnata come se l'avesse tenuta sono una fontanella.

«Oh, se almeno Meno-Tre facesse presto!» mormorò. «Se potesse face qualcosa per noi!»

«Ridammi la mano! Non lasciarla, stringila forte...» gemette la donna, «Non ho paura, se sento la tua mano».

Egli gemette a sua volta: «Mio Dio! Almeno poter respirare una boccata d'aria! Penso continuamente al vento... a dei ventagli... a dei grandi punkas... con le loro larghe foglie di palma dondolanti sopra la testa... Se avessi un po' più d'aria potrei sopportare qualsiasi cosa... Ti forzerei a vivere... Sì, non ti lascerei andartene così, Bee...». Poi tacquero, per un lungo momento... forse per un'ora, forse per più d'un'ora. L'uomo continuò ad ansare, supino... la donna era riaffondata in quella specie di coma senza sogni da cui non si risvegliava che per qualche istante.

La tremolante luce verde che emanava dalla volta si spandeva su di loro, spettrale. Sotto i suoi raggi di notevole intensità, i loro visi apparivano lividi e cadaverici. Una volta o due, durante quel lungo silenzio, s'udì filtrare dalle griglie della porta d'oro che chiudeva la celletta di mattoni, un brusìo sordo d'attività meccanica lontana. Brusio ritmato come quello d'una dinamo in moto, suono di passi echeggianti per i corridoi sotterranei. S'udì anche, una volta, un grido umano soffocato. George Patterson-Smythe giaceva supino, e il suo respiro era quasi un rantolo, tendendo l'orecchio a quei lontani rumori. Ormai li conosceva tutti e sapeva da dove ognuno di essi provenisse e quale ne fosse l'origine. Il rumore della dinamo saliva dalle officine dei Laterali Inferiori, dove si fabbricavano i razzi in serie, col ritmo di due o tre al giorno. Il rumore, che pareva di passi, veniva dalle più estreme profondità, attraverso i corridoi e i pozzi di ventilazione. C'era, nei pressi della celletta dove lui e sua moglie erano rinchiusi, una grande galleria di comunicazione che scendeva verticalmente dal Laterale chiave N. 1 al Laterale medio, dove c'era la Sala delle Regine e di là arrivava fino all'ultimo Laterale e al mare segreto. Il rumore di passi veniva dai cortei di formiche operaie che trasportavano i

proiettili finiti dalle officine agli hangar o alla stazione di lancio dei razzi, istallati sulla superficie, e da altre processioni che portavano le larve o altri giovani insetti dalla Sala delle Regine alle enormi stanza dei bozzoli, vicine alla sommità della città. Il rumore vibrante che pareva quello di pistoni in moto, era prodotto dagli automi meccanici che le formiche adoperavano per trasportare le merci e le persone fino ai punti più lontani della colonia-formicaio. Quanto al soffocato grido umano... veniva dalla squadra di schiavi indigeni che le formiche, dopo averli catturati, ipnotizzandoli, acce-cavano: uomini e donne negre nudi, che correvano per i corridoi a quattro zampe ed erano adibiti a far girare le ruote o i volantini delle macchine.

Sì, George sapeva tutto, ormai, del formicaio. E di tanto in tanto, quando era abbastanza in sé per rendersene conto, era preso da un folle, isterico accesso di riso: una risata da delirante.

Ben presto s'addormentò, come Beatrice, e dormì a lungo e così profondamente che non udì aprirsi la porta d'oro della celletta, benché girasse sui cardini stridendo... e non la udì, subito dopo, chiudersi.

Kramer scosse George, con dolcezza, ma con insistenza.

«Svegliatevi, ragazzo mio» disse, a voce bassa, tesa: «Svegliatevi... Cercate di capire quello che vi dico».

Ma George continuava a rimanere supino, immobile, con la lingua ispessita orribilmente pendente sulle labbra, ansando, rantolando, con gli occhi fissi, sotto le palpebre abbassate a metà.

Kramer s'inginocchiò e posò la mano sul petto di Beatrice. E poiché il petto di Beatrice era quasi scoperto, egli guardò discretamente da un lato... Per qualche secondo non riuscì a sentire sotto la mano il battito del cuore, ma poi finì per sentirlo, debolissimo, intermittente: piuttosto una vibrazione che un battito.

«Sta morendo...» si disse, con raccapriccio. «Deve essere quasi asfissiata. Le occorrerebbe dell'ossigeno... tonnellate d'ossigeno, per riprendersi!»

Posò gli occhi su George. Gli parve che gli occhi avessero avuto un leggero bagliore, sotto le palpebre, e incominciò a scuoterlo, questa volta con meno dolcezza. George, finalmente, apri gli occhi. Kramer rabbrividì: anche aperti, parevano quelli di un morto, tanto erano fissi, incavati, orlati di rosso, nel pallore cadaverico che la luce verde accentuava.

«Su, su, svegliatevi!» insiste Kramer: «Cercate di parlare, riprendetevi!».

George non si mosse, ma la sua lingua gonfia si ritirò un attimo fra le

labbra, per ricadere subito dopo.

«Dei mucchi... ce ne sono mucchi e mucchi...» balbettò finalmente, con una morta opaca voce da incosciente: «Mucchi di schiavi neri, di maledetti indigeni incoscienti... nudi come la mia mano, ciechi come talpe...»

«Lo so» disse Kramer. «Ma cercate di dimenticarlo, adesso. Dobbiamo parlare, forse non ne avremo mai più la possibilità. Ce la fate, a tirarvi su un momento?»

«Ah!» disse George. Ammiccò come un gufo: «Chi siete, un barman? Allora datemi un martini secco...». Soffocò una lugubre risata. «Mi domando se quel vecchio idiota di Percival si ubriaca, qualche volta... Se avessi una moglie come la sua credo che sarei ubriaco dalla mattina alla sera! Un rudere, vi dico!... Io non mi ubriaco mai... Bevo soltanto quando lavoro. Ma quando lavoro bevo come una spugna!»

«Allora vi ricordate di Sir Percival?» lo interruppe Kramer, attaccandosi a quel filo per cercare di farlo ragionare. «Benissimo. Adesso cercate di ricordare che cosa è successo quando eravate sul massiccio al disopra delle Rain Falls con Sir Percival».

«Ehi!» gridò George. «Datemi subito un bicchiere d'acqua ghiacciata! Voi siete il barman, no? Ma forse non lo siete... Ma perché diavolo, allora...?»

«Ascoltate, Patterson» disse ancora Kramer. «Ve ne supplico, cercate di mettervi a sedere. Debbo parlarvi. Su, fatevi forza, tiratevi su a sedere... e presto, vi dico, non c'è molto tempo... se vogliamo salvare la vostra piccola moglie...»

Sempre continuando a parlare con George, fece scivolare la sua mano sul petto di Beatrice. La luce verde rendeva come fosforescente il suo corpo seminudo e fragile. Kramer sentì, con sollievo, il lievissimo, incerto battito del cuore della giovane donna.

Raddoppiò gli sforzi con George.

«Ascoltatemi» ripeté, ostinato. «Ho letto il vostro messaggio. Me l'ha portato Meno-Tre. Avete capito? Ho letto il vostro messaggio. Meno-Tre me l'ha dato un quarto d'ora fa...»

«Un doppio whisky soda!» disse George, stupidamente. «Subito! Che razza di servizio c'è, qua dentro?»

«Meno-Tre mi ha portato il vostro biglietto... Mi sentite?»

Ci fu una pausa, durante la quale gli occhi opachi di George si fissarono su di lui, senza espressione. Poi, senza che nulla lo potesse far prevedere, egli si

raddrizzò di scatto e respinse con le due mani lo scienziato.

«Meno-Tre!» urlò. «Meno-Tre! Di chi diavolo parlate? Chi siete?»

Kramer si alzò a sua volta. Prese George per i polsi, lo tirò su di viva forza; il giornalista vacillò ed egli lo sostenne. Osservò che i capelli di George, ancora poco tempo prima neri come l'ebano, erano diventati bianchi alle tempie.

«Povero Cristo!» mormorò Kramer. «Se penso che Kathleen potrebbe essere già ridotta a questo punto...» Rabbrividì, poi ricominciò a parlare con George: «Mi chiamo Kramer...». Parlava lentamente, distintamente: «Philip Kramer. Ma questo non importa. Quello che importa è che sappiate che l'insetto mi ha portato il vostro messaggio. Penso che non avrebbe saputo come fare a darlo a qualcuno, lassù... alla superficie, perciò l'ha dato a me. Non credo che potrò far molto per liberarvi. Sapete, sono anch'io prigioniero come voi in questo maledetto formicaio!».

«Voi... voi avete letto il mio messaggio?» barbugliò George, come se avesse capito soltanto a metà. «E siete venuto a salvarci?» Si aggrappò ai baveri, o piuttosto ai resti della giacca di Kramer, fissò i suoi occhi vitrei in quelli dello scienziato. «Ma chi siete? In nome di Dio, chi siete? Siete un uomo o...»

«Un uomo, naturalmente» lo interruppe Kramer. «E un uomo ancora intatto e in tutto il suo vigore. Voglio dire che non mi hanno maltrattato e non ho avuto il tempo di indebolirmi come... Ma adesso ascoltate. Cercate di capire bene ciò che vi dico. So che siete debole, che avete sofferto le torture dell'inferno... Ma se volete salvare vostra moglie e cercare di liberare lei e noi, abbiamo bisogno di essere lucidi e pronti... Credete che, se vi sostengo, avrete la forza di dirmi tutto ciò che sapete di questo dannato formicaio? Parlatemi di Meno-Tre. Come avete fatto ad accaparrarvi la sua collaborazione? Ci si può fidare di lui? Ricordate che non è un essere umano, *è un insetto*...»

«Aspettate un momento» lo supplicò George. «E non scotetemi in quel modo, se volete che possa parlare. È questo sopore che non mi lascia mai, che mi confonde le idee. La debolezza. Siamo quasi morti di fame e di sete... La mia testa non funziona più. Vedo occhi e occhi dappertutto... Aspettate qualche minuto e vi dirò tutto quello che so... Sono felice che voi... voi abbiate letto il messaggio... Molto felice!»

«Siete formidabile!» disse Kramer sorridendo. Nella verde luce tremante il

suo viso asciutto pareva diabolico. «Va bene, aspettate qualche minuto. Credo di poter restare qui ancora per un po'... quantunque non dovrei star qui, dovrei andare a cercare Kathleen...»

George sedette sul terreno e s'appoggiò con la schiena al muro della cella.

«Come avete detto di chiamarvi?» domandò dopo qualche istante, leccandosi le labbra screpolate a sangue. «Parlate adagio, perché stento ad afferrare...»

«Kramer, Philip Kramer. Sono uno studioso, professore di entomologia. Mi occupo specialmente degli insetti. Sono arrivato ai Falls l'altro ieri, con Horacio Stacey. Stacey è un'autorità in materia di formiche, come certo saprete. Veniamo da Città del Capo. Avendo saputo ciò che vi è accaduto. siamo venuti qui per cercare di salvarvi».

«Oh, vi ringrazio!» disse George, stupito. «Vorrei poter offrirvi da bere... Avete detto che eravate in compagnia di...?»

Kramer sbuffò, impaziente, dentro di sé. Gli pareva di parlare a un muro... Forse stava perdendo un tempo prezioso, forse, in quello stesso momento, gli insetti stavano portando Kathleen nell'Ultimo Laterale, da dove non si tornava più indietro... Non sapeva bene che cosa significasse l'Ultimo Laterale, ma sapeva, o per lo meno sentiva, che quella definizione "Ultimo Laterale", doveva associarsi a qualcosa di orribile. Ma George, nonostante il suo apparente inebetimento, aveva capito dalle parole di Kramer molto più che questi non credesse.

«Avete fatto una pazzia venendo qui... voi e quell'altro che avete nominato. Siete stati degli idioti... a entrare in questo maledetto, infernale formicaio da incubo! Avreste dovuto non ascoltarmi, abbandonarmi alla mia sorte... fare a pezzi il mio messaggio e non pensarci più!»

«Ebbene, non l'ho fatto!» disse Kramer. Cercò di raccogliere tutta la sua pazienza, di spiegare ancora: «Ve l'ho detto. Sono anch'io prigioniero delle formiche. Come voi e vostra moglie. Sono caduto nel formicaio per una disgrazia... Cercavo di... cercavo qualcun altro. Credo di essere caduto in un pozzo di miniera. Quando le formiche mi hanno catturato, non stavo cercando voi. Ma non importa. Quello che desidero sapere, è come è costruita questa città sotterranea. Voglio che me ne diciate tutto ciò che sapete: e più presto che potete».

«Be', non importa che cosa cercavate... ma siete stato un pazzo, a venire qui...» insisté George. con tono lamentoso. «Non capite. Non potete capire,

voi! Non avete udito ciò che ho udito io...» Alzò la mano per sfregarsi gli occhi. «Guardate là! Il soffitto sembra irradiare luce, non è vero? Ebbene, sono emanazioni di radio... Raggi di fuoco dì radio! Mi hanno accecato!»

«Radio?» ripeté Kramer, incredulo.

George ebbe un lugubre sogghigno. «E che cosa volete che sia? Uomo vivente... non sapete che tutte queste caverne e queste gallerie e queste celle e questi corridoi emanano... sono letteralmente impregnati di radio? Se non siete ancora diventato cieco è perché le formiche hanno incorporato al radio un prodotto chimico a noi sconosciuto che ne neutralizza parzialmente le proprietà distruttrici. Ne hanno fatto una vernice che hanno sparsa su tutti i muri e le volte. Altrimenti, tanto noi che le formiche avremmo dovuto portare dei vestiti di piombo spessi almeno trenta centimetri, per non morire subito...»

«Ma siete sicuro di quello che dite?»

«Tacete e lasciatemi parlare. La città delle formiche è impregnata di radio e noi respiriamo radioattività. Avete mai sentito parlare delle ricchezze di Ofir e delle Indie? Ebbene, non sono nulla in paragone a quelle da cui siamo circondati! Radium... metalli preziosi... oro... minerali e minerali e minerali d'ogni specie... Non sono uno scienziato come voi, ma riconosco la ricchezza, quando la vedo. Ebbene, nelle profondità più segrete del formicaio – me l'ha detto Meno-Tre – c'è un mare di radium – una specie di immenso lenzuolo fiammeggiante! e si stende tanto lontano che arriva fin sotto un vulcano spento del Kilimangiaro! Un oceano di radium, vi dico, di cui questa città sotterranea è satura per radiazione!

«Ve l'ho detto: non sapete ancora nulla, voi, della città sotterranea! Queste formiche non sono insetti... sono dei semidei. Se non li distruggete, l'umanità, anzi il mondo intero, l'intero cosmo sarà in loro potere fra non molto tempo. La loro scienza comincia dal punto in cui la nostra finisce, capite?

«Ascoltatemi! Sapete che si riproducono a milioni, qui sotto, nella Sala delle Regine? Deposizione forzata di uova... stimolata con le onde corte! E sapete come si spargono, partendo da questa città sotterranea, nei cinque continenti, in tutti gli angoli del mondo? Ve lo dirò io, ve lo dirò! Costruiscono dei razzi mossi da energia atomica, che possono arrivare a una velocità di undici chilometri e più al secondo! Rifletteteci, voi che siete uno scienziato! È una velocità di fuga, ossia sufficiente per sottrarli alla legge di gravità, una velocità capace di far raggiungere ai loro razzi le più lontane stelle!

«Razzi maneggevoli, forniti di lunghe tubature avanti e dietro... equipaggiati da formiche dotate di intelligenza superiore; pionieri che costruiranno l'impero delle formiche sull'intero mondo e sulle più lontane stelle, su ogni pianeta dell'universo! Ne sono già state inviate in America del Sud, nella Carolina del Nord, negli Stati Uniti, in Europa, in Estremo Oriente, in Australia. Nulla le può fermare, nulla le può trattenere. Ogni tre o quattro giorni un razzo carico di pionieri parte dalle loro basi di lancio e un nuovo chiodo affonda nella bara della civiltà... Se mi chiedete come ho saputo tutto ciò, ve lo posso dire: "Meno-Tre". Non potete neanche lontanamente immaginare che cosa quella creatura m'ha potuto insegnare...»

Tirò un lungo, rauco, penoso sospiro: «È immenso, epico, vi dico! Il compiersi delle più incredibili profezie dei più pazzi alchimisti! Come l'ultimo, grande gesto di Dio...».

«Tacete!» ordinò secco Kramer. «Non bestemmiate e cercate di non lasciarvi prendere dal delirio... o dal fanatismo! Non state predicando una nuova religione! Se ciò che avete detto è vero – e io non posso negarlo – come potremo, in nome di tutti i demoni dell'inferno, porci riparo? C'è un mezzo di salvarci? Noi e tutti gli esseri umani, intendo. Se lo si può, voi siete il ,solo essere umano vivente che possa conoscere il segreto».

Alzando gli occhi dagli orli arrossati, George fissò il viso magro e teso di Kramer.

«Sì» disse con una strana calma che contrastava con la veemenza profetica da cui sembrava invasato poco prima. «Sì. Un mezzo c'è».

«Quale? Presto, parlate!... Ditemelo. Bisogna uccidere le regine, distruggere le uova e le larve? Sarebbe sufficiente?»

George scosse la testa.

«No. Le regine non contano. Morirebbero come le mosche se... No, non è questo il modo. Ascoltate. Qualcuno, non so come, deve trovare il mezzo per arrivare fino all'Ultimo Laterale. Ci sono degli automi giganteschi da trasporto, che salgono e scendono tutte le ore dall'Ultimo Laterale. L'unica salvezza è annientare il Maestro. Il Maestro dimora nell'Ultimo Laterale. Non c'è nessun altro mezzo».

Disse le ultime parole con immenso sforzo, barcollando, e prima che Kramer avesse il tempo di sostenerlo crollò in avanti, faccia a terra.

«Acqua... datemi dell'acqua...» riuscì a dire ancora con le labbra rotte e sanguinanti. «Per amor di Dio, datemi dell'acqua... solo un poco.

Domandatela a Meno-Tre... Ce la darà di nascosto...»

In piedi, immobile, a denti e pugni stretti, Kramer abbassò gli occhi sui corpi giacenti di George e di Beatrice.

Sapeva che se non trovava il mezzo di trasportarli fino alla superficie attraverso i labirinti del formicaio, sarebbero morti entrambi in meno di dodici ore.

Ed era terribile rendersi conto di essere impotente a farlo, di dover rimanere lì, con gli occhi brucianti, ad ascoltare la terribile supplica di George... ed era forse ancora più tremendo guardare il bel corpo giovane di Beatrice affondare minuto per minuto nella morte... Non poté più sopportarlo. Forse avrebbe ancora potuto sopportare lo spettacolo di un uomo come George che andava alla deriva verso la follia e la morte, ma i suoi nervi cedevano, nel vedere una donna subire quell'atroce destino. Con un gemito d'angoscia, sedette a terra, strinse il povero corpo di Beatrice a sé, appoggiò la sua testa d'oro sulle proprie ginocchia. Dietro le sue spalle, udiva il barbugliamento di George, che parlava dell'Ultimo Laterale e chiedeva acqua, acqua...

Il tempo passava. Kramer carezzava con dolcezza i capelli d'oro di Beatrice, sempre immersa: nel coma, e pensava a Kathleen, pensava al povero corpo di Davis pendente dalla fusoliera dell'aereo; pensava alle sue allucinazioni nella foresta di bambù, quando aveva visto i fantasmi di un leopardo o di un puma e gli scheletri che gli correvano incontro...

Sentì George muoversi, urtarlo nella schiena. Ebbe il tempo di posare la testa di Beatrice a terra, poi immobilizzò George, che, ripreso dalla pazzia e dal delirio, cercava di uccidersi, affondandosi i pollici nel collo. Come tutti gli uomini impazziti o deliranti, George pareva avere acquistato ad un tratto una forza sovrumana. Quando finalmente riuscì a vincerne la furia, Kramer era sfinito.

Udì la porta della cellula aprirsi e vide Meno-Tre entrare con due donne bantù nude che lo seguivano, camminando a quattro zampe, ma non ebbe la forza né di alzarsi né di muoversi.

Dirette dalla forza ipnotica di Meno-Tre, le due negre s'accostarono a Beatrice, la misero in piedi. Poi una delle due stese Beatrice sulla schiena dell'altra, mettendo le braccia di Beatrice intorno al collo della donna accovacciata a quattro zampe. Quindi, trattando George come un sacco di stracci, la donna se lo mise allo stesso modo sulle spalle. Camminando a quattro zampe, le due negre s'allontanarono pesantemente col loro carico,

lungo il corridoio. Senza degnare di uno sguardo Kramer, Meno-Tre si slanciò dietro di loro.

IV - GEORGE E BEATRICE

Se c'era una cosa che Meno-Tre non aveva mai tollerato da parte dei suoi schiavi umani, era la lentezza. Per il suo cervello A' superiore, il lento modo di camminare a quattro zampe delle negre pareva pigrizia e la puniva inesorabilmente. A volte era addirittura brutale con le schiave: le mordeva con le durissime mandibole, le picchiava col calcio delle armi, inviava loro, attraverso il corpo, scosse galvanizzanti, per costringerle a camminare più in fretta.

Meno-Tre pensava che le femmine fossero le più pigre; e che ciò accadesse non perché erano mentalmente meno sviluppate degli uomini, ma per oscure ragioni – che Meno-Tre non poté mai approfondire – che le rendevano più insensibili degli uomini alle percosse e meno rispettose degli insetti loro padroni.

Circa duecento schiavi umani lavoravano nel formicaio, chiamato Unità di Base e i quattro quinti di essi erano ciechi. L'altro quinto non era stato accecato e risiedeva nelle capanne intorno alla radura, nei pressi della torre, perché il Maestro aveva presto capito che il lavoro prodotto dai suoi prigionieri umani nell'interno del formicaio era meno efficiente di quello fatto all'esterno e del resto i compiti degli schiavi che potevano dimorare in superficie comportava la possibilità di vedere.

Periodicamente tutte le squadre degli schiavi, ciechi o no che fossero, venivano mandate alla superficie per un periodo di riposo e di recupero delle forze, perché il ritmo del lavoro non ne soffrisse, dato che era stato constatato che gli schiavi trattenuti troppo a lungo nella città sotterranea perivano in poco tempo. Tuttavia la percentuale di mortalità fra gli schiavi rimaneva molto elevata: cosa che costringeva le formiche ad andare a catturare, nei punti più lontani della Rhodesia, ogni due o tre giorni, altri schiavi.

Generalmente le squadre di turno per il periodo di riposo salivano alla superficie al mattino o nelle prime ore del pomeriggio. Le formiche conducevano gli schiavi ciechi, ma quelli che avevano avuto la fortuna di poter conservare la vista andavano alla superficie coi propri mezzi e si

rifugiavano nelle capanne del villaggio indigeno abbandonato. Questo ordine di turni di riposo si effettuava ogni giorno verso le dieci, escluso ogni quarto di giorno, nel quale altri compiti urgenti erano affidati alle formiche. La maggioranza degli schiavi, maschi e femmine, erano sottoposti, fin dalla loro entrata nel formicaio, al controllo mentale del Maestro. Con questo mezzo, non v'era mai stata una diserzione, e nemmeno una delazione da parte degli schiavi umani. Era corsa, è vero, voce di numerose sparizioni improvvise nei villaggi indigeni della Rhodesia, ma in un paese come l'Africa dove ogni cosa può accadere a non importa chi, nel continente misterioso dove gli uomini sono più prolifici delle scimmie, si accorda in genere poco eredito alle voci che circolano fra gli indigeni, specialmente se hanno sapore di suggestione o di leggenda, come accadeva quando gli indigeni raccontavano che qualcuno dei loro era stato rapito da mostri alati.

Prima dell'arrivo di Stacey nel paese, nessuno, quindi, ad eccezione di Sir James Burkank, governatore della Rhodesia Meridionale, aveva prestato fede a questi racconti degli indigeni, e se qualcuno avesse per caso insistito sulla veridicità delle storie di negri accecati che lavoravano come schiavi nel sottosuolo, comandati da mostri alati, sarebbe probabilmente finito in un asilo per mentecatti.

Effettivamente le formiche, fedeli agli antichi istinti schiavisti della razza amazzone, avevano predisposto il loro colossale servizio di utilizzazione della mano d'opera umana con sor-prendente, intelligente ingegnosità. E la fortuna le aveva anche favorite, così che nessuno fino allora aveva sospettato il mostruoso segreto.

Tuttavia Meno-Tre – sempre severo ed ingrato – trovava modo di pensare che la saggezza del Maestro che aveva concepito tale sistema di sfruttamento non fosse poi inattaccabile dalle critiche. I Due-Piedi erano incurabilmente stupidi e ostinati, e pigri e lenti, pensava Meno-Tre quel mattino, mentre conduceva verso la superficie Beatrice e George, sulla schiena delle due negre**:** e il successo del suo piano dipendeva invece dalla rapidità della manovra. Le due negre incominciavano a dar segni di sfini-mento, e sempre più spesso si lasciavano cadere a terra sotto il peso dei due corpi inanimati che portavano, suscitando la collera di Meno-Tre. Anche questo sentimento di collera era naturalmente dovuto al decimo di intelligenza in più del cervello di Meno-Tre e l'avrebbe spinto a uccidere senza pietà le due femmine negre, se esse si fossero rifiutate di rialzarsi e ripartire sotto i suoi colpi spietati. Ma non fu necessario, bastarono alcuni colpi ben assestati nei

punti più sensibili delle due donne, i seni, per esempio, per farle andare avanti, avanti, fino alla salita che portava dal Terzo Laterale alla galleria superiore.

Per una vera fortuna, questo corridoio superiore era in quell'ora completamente deserto e Meno-Tre con le sue due schiave da soma arrivarono, con George e Beatrice sempre in-coscienti, fino al Secondo Laterale. Qui giunti, era poco probabile che a quell'ora la comitiva potesse fare incontri spiacevoli, perché quella era una delle quarte notti che impegnava quasi tutta la popolazione del formicaio, compresi i membri della Decade (coi quali soprattutto Meno-Tre temeva d'incontrarsi al compito del lancio dei razzi).

Come Meno-Tre aveva previsto, non incontrarono nessuno fino all'Uscita Secondaria. Benché le due femmine negre fossero completamente sfinite, fecero un ultimo sforzo per issare i due corpi che avevano portato fin lì fino alla antica torre del villaggio indigeno, e li depositarono in un fitto di bambù.

Fino a quel momento tutto era andato per il meglio. Meno-Tre mandò via le due schiave, imponendo loro di rientrare nel formicaio attraverso il pozzo, e, accovacciandosi presso i corpi immobili di George e di Beatrice, rifletté e che cosa dovesse fare.

La prudenza gli impediva di nascondere la Due-Piedi dai capelli d'oro nelle vicinanze immediate del formicaio. Sarebbe stata follia, poiché, presto o tardi, il Maestro avrebbe scoperto il suo tradimento e le formiche sarebbero state inviate a ricatturare i Due-Piedi... e lo stesso Meno-Tre. E ciò significava per lui una convocazione all'Ultimo Laterale e dopo il Nero...

Coi sensi tesi all'estremo, Meno-Tre sfregava l'una contro l'altra le sue zampe, movendo dolcemente le antenne, concentrato nel suo difficile problema di provvedere alla sicurezza dei suoi due prigionieri. Ad un tratto ebbe la sensazione d'aver udito un leggerissimo rumore: gli era parso che qualcosa si movesse fra i bambù. Preso dal panico, spalancò le sue tremende mandibole e afferrò con le antenne il generatore di raggi atomici che portava a bandoliera. Bandendo dal suo cervello ogni altro pensiero, concentrò le sue terribili facoltà percettive per poter localizzare il suo nemico, se nemico c'era.

Ma il silenzio avviluppava la foresta: nemmeno un fremito di brezza vespertina, fra gli steli dei bambù. Rassicurato, Meno-Tre stese le antenne e palpò i corpi distesi dei Due-Piedi.

George era ancora vivo, perché, al contatto della punta dell'antenna balbettò qualcosa e mosse le mani. Ma Beatrice non dava il minimo segno di

vita e Meno-Tre non aveva il coraggio di esplorare il fragile, tenero corpo di lei... Se Beatrice fosse morta, tutti i suoi sogni dorati e scintillanti si sarebbero spenti, coi suoi capelli d'oro... e sarebbe stato troppo duro e crudele, dopo tutto ciò che aveva patito Meno-Tre per farla uscire dal formicaio! Perciò Meno-Tre non aveva il coraggio di assicurarsi se Beatrice fosse ancora viva...

Passò una mezz'ora... Il povero Meno-Tre, sempre più inquieto, non sapeva che fare dei suoi Due-Zampe. Il sole calò lentamente dietro l'orizzonte, come una porta che sì chiudesse su una stanza illuminata. La rapida oscurità dei tropici si sparse tutt'intorno. Un impercettibile soffio d'aria fresca fece fremere le cime dei bambù, ancora arrossate dagli ultimi raggi del tramonto, come punte di lance insanguinate. Poi di nuovo il silenzio, rotto soltanto dal brusio familiare dei ragni e lo scivolare prudente e furtivo delle lucertole e dei serpentelli fra le radici dei bambù.

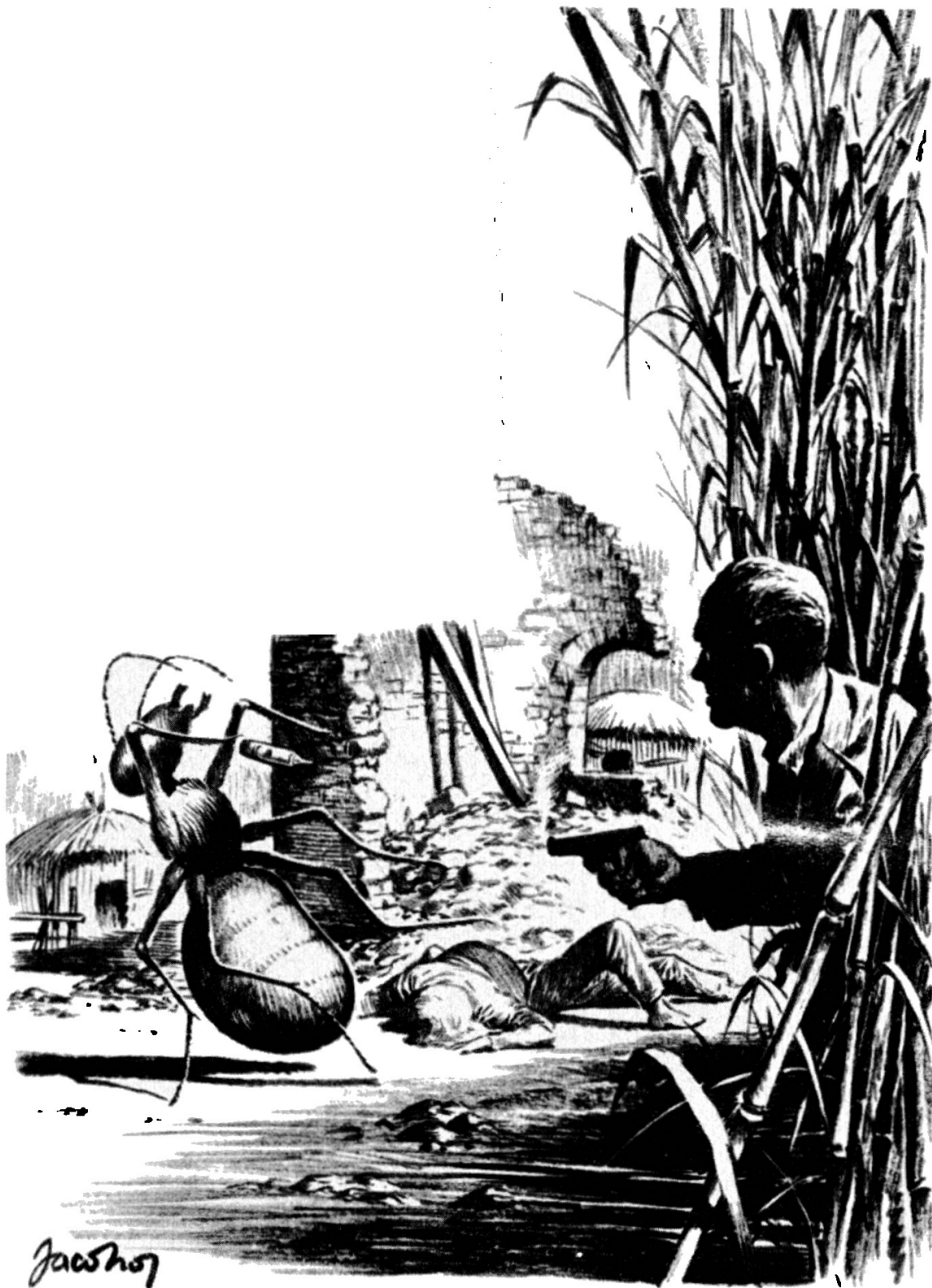
Poi – con tale subitaneità che Meno-Tre, pur aspettandoselo, ne trasalì – sorse al di sopra del folto di bambù un accecante fascio di luce azzurro-verde che scaturiva da circa ottocento metri di distanza. Un susseguirsi di detonazioni staccate furono seguite da un rombo scrosciante, impetuoso, un rombo che pareva l'approssimarsi di un ciclone.

Gettando all'indietro la testa a forma di cuore, Meno-Tre scorse vagamente attraverso la foresta di bambù una sagoma lunga, sottile e dorata, circondata da lingue fischianti di fiamme azzurro-verdi, che si levava in aria a velocità incredibile. Scomparve immediatamente, proiettile abbagliante che si era tracciato la via nel buio fino alle stelle.

Poi, di nuovo, oscurità e silenzio. Il fremito della brezza fra i bambù. Il leggero stridere d'un ragno. Il furtivo guizzare delle lucertole e dei serpentelli...

Ma la breve apparizione di luce seguita al partire del razzo, aveva permesso ai molti e acutissimi occhi di Meno-Tre di vedere qualcosa di più minaccioso per lui d'un qualsiasi razzo**:** la sagoma di un Due-Piedi bianco, in piedi a meno di cinque metri dal punto in cui esso si trovava, fra i bambù. La sensazione di pericolo che Meno-Tre aveva sentito poco prima non era soltanto un falso allarme, dunque! Afferrò con le antenne il suo cilindro a raggi atomici e lo puntò sull'intruso.

Ma non ebbe tempo di spingere il bottone di rubino che faceva scaturire il raggio mortale. Vide il Due-Piedi saltargli addosso con una rapidità, una ferocia che lo investirono come una scarica elettrica e mentre ancora cercava

di premere il bottone, Meno-Tre sentì qualcosa di duro e di bruciante

La sagoma di un Due-Piedi bianco fra i bambú...

traversargli il cranio.

S'udì, nel folto dei bambù, l'eco della detonazione della pistola. E nel momento preciso in cui, pur negli spasimi dell'agonia, Meno-Tre cercava ancora di premere il bottone di rubino della sua arma, un secondo proiettile lo paralizzò completamente. Il cilindro a raggi atomici scivolò sul terreno, mentre Meno-Tre cadeva sul dorso, le sei zampe articolate tese verso il cielo nero.

Con l'ultimo barlume di coscienza, due pensieri tremavano nel suo perfetto cervello A', colpito per sempre**:** il primo, che aveva perduto per sempre la sua Beatrice dai capelli d'oro; il secondo che quella morte inattesa lo aveva per lo meno liberato dal terrore del Nero...

«Dio santo!» disse nell'oscurità la voce d'Horatio Stacey. «Ma sono dei bianchi!»

Era sempre e talmente padrone di sé, che nemmeno nei momenti peggiori egli permetteva alla minima emozione di fargli perdere la calma e la prudenza. Prima di chinarsi ad esaminare i due esseri umani, quindi, egli cercò nel buio, tastando con le mani tese in avanti, il cilindro che era sfuggito all'insetto mentre cadeva sotto i suoi colpi. Qualcosa gli diceva che si trattava di un'arma, un'arma sconosciuta e potente. E doveva impadronirsene, se voleva avere una difesa valida contro eventuali assalti delle formiche giganti. Lo ritrovò quando, vincendo la ripugnanza, ebbe spostato la carcassa dell'insetto morto.

«Benissimo!» si disse, più tranquillo. Il cilindro era lungo circa trentacinque centimetri e straordinariamente pesante, considerando la fragilità delle antenne delle formiche che lo dovevano manovrare. Illuminandolo con la sua lampada elettrica, Stacey osservò il bottone rosso brillante, simile a un rubino, incrostato nel fianco dell'arma e a una delle estremità una specie di canna sottilissima sormontata da una specie di capsulina a testa di spillone.

«Uhm!» pensò Stacey. «Devo stare attento. Dev'essere un'arma pericolosa... E pensare che me la stava scaricando addosso, il bruto!»

Ma, pur essendosi consigliato la prudenza, e ingannato dal buio, premette senza avvedersene il bottone rosso. Udì, o gli parve di udire, un lievissimo fischio uscire dal cilindro. Sudando per il terrore, lasciò andare l'arma e fece un passo indietro, ma un secondo dopo vide un fascio di fiamme scarlatte scaturire da un gruppo di bambù.

«Il raggio della morte!» egli mormorò. «La morte atomica! Sì, proprio quello che supponevo... Ecco di che armi si sono servite per annientare la

spedizione di soccorso di Nichols...»

I bambù in fiamme illuminavano ora tutto all'intorno e Stacey pensò costernato che aveva provocato senza volerlo un incendio. Ma mentre rimaneva lì, incerto, accanto alle forme giacenti dei due bianchi, la freccia incandescente s'annerì e s'abbatté in un turbinare di ceneri e di polvere rossa. Dopo qualche secondo l'oscurità era profonda come prima.

Con un sospiro di sollievo, Stacey raccattò il cilindro, poi s'abbassò per vedere se i due corpi giacenti erano ancora vivi.

Estrasse da una tasca una bottiglietta di cognac, poi scosse la sua lampadina e esaminò il viso dei due sconosciuti. Gli bastò un'occhiata per vedere che nessuno dei due era morto, come aveva invece supposto vedendoli trasportare dalle negre fuori dalla torre. Ma se non erano morti lo sarebbero stati fra poco, se non fosse riuscito a rianimarli. Evidentemente erano stati prigionieri nella città delle formiche, senza ossigeno né cibo ed acqua sufficienti. Ma perché fossero stati portati fuori del formicaio, Stacey non riusciva a spiegarsi.

La donna, concluse dopo il rapido esame, doveva essere stata molto bella, prima che le privazioni la riducessero in quel modo.

Posò a terra, con infinite precauzioni, il cilindro della morte, poco distante di là, in modo da poterlo ritrovare subito. Poi, schiudendo un poco le labbra e i denti serrati della donna, le fece colare un goccio di cognac in gola. Il polso era così debole e irregolare che Stacey cominciò a pensare d'averla trovata troppo tardi per salvarla. Ma bisognava tentare. Si tolse la giacca di tela, rimboccò le maniche della camicia e incominciò a massaggiarle il petto e le membra e a praticarle la respirazione artificiale.

Era una dura, lugubre fatica, nel buio, col timore che da un momento all'altro le formiche giganti lo potessero sorprendere e vendicare la formica da lui uccisa! Dovevano essere un po' dappertutto, gli insetti, occupati com'erano a lanciare i loro razzi d'oro!

Quasi ad assecondare il suo pensiero, un razzo si levò, col consueto terribile rombo e il glorioso fiammeggiante verde-azzurro, solcò il cielo nero, disparve nell'infinito... come un divino messaggero.

«Accidenti!» mormorò lo scienziato, pur continuando a prestare a Beatrice le sue, ahimè, temeva inutili, cure. «Ma quelle creature non sono formiche! Sono dei semidei! Forse quel razzo è destinato alla luna...»

Senti il corpo fino allora immobile trasalire lievemente sotto le sue mani, poi il primo, profondo respiro, tremare leggermente fra le labbra della donna.

Riprese a massaggiarla con maggior lena, colmo di gioia e di speranza di salvarla, con l'entusiasmo di un giovanotto di vent'anni.

«Si rianima!» disse ad alta voce. «Dio sia lodato, riprende i sensi!»

Il respiro della donna diveniva, di minuto in minuto, più forte e profondo. Stacey sentì sotto la mano il cuore riprendere a battere senza intermittenza, e poi un mormorio, un nome: «George!».

Quel nome diede a Stacey un lampo d'intuizione. "George!" Ma dovevano essere George e Beatrice Patterson-Smythe, quei due!

Forzò la donna a riaprire le labbra, le versò in bocca qualche goccia di cognac. Ella tossì, sputò, respirò ancora profondamente, più volte.

Lo scienziato, sfinito, si raddrizzò, mentre un altro razzo abbagliante solcava il cielo. Si alzò, andò a cercare il suo cilindro, prima di incominciare a prestare le sue cure a George. Il silenzio riavvolse la foresta di bambù, la marea nera della notte la sommerse di nuovo...

«Siamo battuti!» si disse Stacey, incominciando a massaggiare il corpo di George. «Non ci resta che abbandonare la partita e arrenderci alle formiche... Sono troppo, troppo potenti. Che il diavolo le porti, le maledette! Chi lo avrebbe creduto? Bestiole che si potevano schiacciare a decine con un tacco di scarpa...»

Tuttavia, nonostante quella sconsolata esclamazione, poche ore dopo lo scienziato, armato del suo cilindro atomico, nonché della rivoltella, di qualche cartuccia di dinamite e della bottiglietta di cognac a metà vuota, stava penetrando prudentemente, ma con ostinata fermezza, fra le rovine della torre, per scendere, attraverso il pozzo artificiale, nella città sotterranea delle formiche.

George gli aveva dato in quelle ore tutte le informazioni possibili. Gli aveva detto cose incredibili, cose spaventose, che pure non lo avevano potuto trattenere dall'intraprendere la sua esplorazione e la sua ricerca. Perché sapeva che laggiù c'era sua figlia, Kathleen, e c'era Kramer.

Beatrice aveva fatto di tutto, per farlo desistere da quell'impresa disperata.

«Ve ne supplico, non andateci» gli aveva detto piangendo. «È una pazzia, credetelo! Non ne uscirete vivo. Ora che avete ucciso Meno-Tre non vi potrà accadere la fortuna di avere un aiuto qualsiasi, da quelle mostruose bestie. Ed è peggio della morte, ascoltatemi, credetemi! George, diglielo tu, non lasciarlo andare!»

George, benché ancora stordito, aveva aggiunto i suoi ammonimenti a

quelli della moglie.

«Sì, è peggio della morte. Atroce... atroce...» Aveva taciuto un momento, poi soggiunto: «Se aveste lasciato vivere Meno-Tre, forse, col suo aiuto, l'impresa non sarebbe stata impossibile... Datemi qualche goccia di cognac, ancora, vi prego... Dio, darei la vita per un sorso d'acqua pura! Un po' d'acqua fresca e chiara... Se potessimo trovare un ruscello o una pozza...»

«Ma come potevo sapere che Meno-Tre...» aveva mormorato Stacey, immusonito, rendendosi conto dell'errore imperdonabile d'aver tolto la vita a un essere come la formica che aveva aiutato Beatrice e George. «Per me era una formica gigante qualsiasi... Un nemico che stava per uccidermi!»

Beatrice gli aveva carezzato dolcemente la mano. «Voi non potevate fare diversamente... ma Meno-Tre era il nostro solo... il nostro migliore amico... Non è vero, George?»

Stacey se n'era andato, incurante delle loro preghiere, lasciandoli nel pericolo... poiché lì presso c'era il formicaio. Ma laggiù, nel formicaio, c'erano Kathleen, la sua figliola, e Kramer... Se Kramer era sceso nel formicaio per cercare di salvare Kathleen, egli vi sarebbe sceso per cercare di aiutarli entrambi.

«Che il diavolo lo porti!» si disse, con un senso di rivalità, mentre s'arrampicava fra i mattoni rotti che formavano l'orlo del pozzo artificiale. «Quel dannato americano non ha esitato un momento... e dovrei esitare io? Ho per lo meno tanto cervello in testa quanto ne ha lui. E Kathleen è mia figlia...»

In alto, sopra la sua testa, un altro razzo partì. Stacey s'appiattì contro il muro rovinato di mattoni e di fango.

«Un altro razzo... un altro dei loro razzi d'oro... Ma dove li mandano? Sulla Terra? Su Marte, su Venere? Dove, Dio buono? Sì, è un peccato davvero aver ucciso Meno-Tre. Se lo avessi saputo!»

Si affacciò al bordo del pozzo. Udì salire da esso un lontano brusio, un rombare di motori. Gli occhi, riabituati ormai all'oscurità, percepirono una debole lumescenza che tremolava e danzava come un fuoco fatuo...

«Il mondo crepuscolare di là dallo spettro...» pensò Stacey. «O l'inferno...»

Un odore chimico che riconobbe gli pizzicò le narici, lo fece starnutire.

«Semidei o demoni?» si chiese ancora Stacey. «Chissà!»

V - LA SALA DELLE REGINE

Ancora esasperato e stanco per la fatica di fare parlare George, e dalla lotta sostenuta con lui per evitare che si togliesse la vita, Kramer s'appoggiò al muro del Terzo Laterale, e fece il punto della situazione pazzesca in cui si trovava.

Dopo la partenza dei due prigionieri sul dorso delle schiave negre e di Meno-Tre, Kramer si ritrovava, ancora una volta, solo e libero di proseguire nella sua esplorazione della città sotterranea, alla ricerca di Kathleen. Ma da dove cominciare? Questo era il primo problema. Stentava a liberarsi dalla penosa sensazione di Beatrice ridotta in quello stato pietoso e quel ricordo lo rendeva triste, depresso, gli metteva in cuore, per riflesso, una tremenda angoscia per Kathleen.

Pensava che né George né Beatrice se la sarebbero cavata, nonostante l'aiuto di Meno-Tre. Specialmente la fragile Beatrice. Ammesso pure che non fosse morta durante il tragitto e che Meno-Tre fosse riuscito a portarla viva fino alla superficie, nessuno avrebbe potuto curarla, praticarle la respirazione. artificiale, indispensabile perché la vita rifluisse nei suoi polmoni oppressi, poiché George certo non sarebbe stato in, condizione di poterla aiutare.

«Peccato!» si disse Kramer. «Doveva essere una meravigliosa creatura!»

Cercò di non pensarci. Che cosa gli stava succedendo? Stava perdendo la sua lucidità, il suo sangue freddo, si lasciava deprimere dalla triste sorte di Beatrice proprio quando aveva bisogno di tutte le sue energie per salvare Kathleen?

Si nascose il viso fra le mani, avvilito. E ad un tratto gli risonarono nella mente, come riportate da un'eco, alcune frasi di George. Alcun fra le tante cose che George era riuscito a dirgli, prima di essere vinto dalla debolezza e dal delirio, sulle abitudini delle formiche, sulla disposizione della loro città sotterranea, e soprattutto sul terribile piano di distruzione della civiltà umana che esse avevano concepito con la loro intelligenza superiore e stavano mettendo in opera con mezzi potenti, ancora ignoti agli uomini. Il radio e i raggi alpha; i razzi volanti e le incalcolabili ricchezze di materie prime che giacevano nelle viscere del formicaio; l'Ultimo Laterale e il Moloch, il grande Maestro che bisognava distruggere per poter salvare il mondo...

Salvare il mondo...

SALVARE IL MONDO!

Rialzò il viso, lasciando ricadere le mani.

«Buon Dio!» disse, ad alta voce. «E io sono il solo, ormai, che lo può fare! Soltanto io...»

Fu scosso da un lungo brivido. Guardò intorno, e nei suoi occhi si accese una luce di risoluzione, quasi di fanatismo.

George aveva detto: "Il Maestro dimora nell'Ultimo Laterale. L'unica salvezza è annientarlo. *Non c'è nessun altro mezzo*..."

Nelle tenebre fosforescenti, il viso di Kramer si tese. Si passò la lingua sulle labbra inaridite.

«Lo farò!» mormorò. «lo salverò il mondo! Se avrò soltanto un po' di fortuna...»

Raddrizzò le spalle, deciso, s'avviò a lunghi passi per il corridoio del Terzo Laterale. Salverebbe Kathleen e il mondo intero. Anzi, se fosse riuscito a impadronirsi del segreto della città sotterranea, a mettere le mani sui brillanti cilindri dei razzi, a carpire la chiave del favoloso meccanismo di cui George aveva parlato; se fosse riuscito a scoprire il fantasmagorico oceano di ricchezze che si stendeva sotto i suoi piedi, nelle viscere della terra... se vi fosse riuscito, non solo avrebbe salvato il mondo: avrebbe conquistato il fiabesco regno delle formiche!

Ma doveva essere molto prudente, per raggiungere il suo scopo. Non doveva lasciarsi ubriacare da sogni ambiziosi. Non aveva detto Kipling: "Quando l'ambizione e il desiderio del potere ci ubriacano, non sappiamo più controllare le nostre parole?" Sì, si stava ubriacando di desideri di potenza. Povero pazzo, stava sognando di salvare il mondo mentre gli sarebbe stato molto difficile anche solo salvare se stesso e Kathleen...

Tutto era calmo e deserto, nel Laterale Numero Tre: non la minima traccia di formiche, pareva. S'udivano soltanto, in lontananza, il rombo e il vibrare delle macchine, sordi e smorzati. L'odore di cloro e di acido formico gli dava la nausea. Continuò ad avanzare, nelle gallerie appena il luminate dalla lumescenza verdognola della vernice al radium di cui tutta una fascia della volta era ricoperta. Ma di mano in mano che procedeva nel suo cammino, la luce diventava più intensa, e il soffitto del corridoio s'abbassava e si restringeva, in pendenza verso il basso.

La constatazione che stava scendendo, gli diede un leggero brivido. Inoltre capì che aveva perduto ogni senso d'orientamento, non aveva la più minima idea della direzione che stava seguendo. Rifletté che anche se avesse posseduto una bussola non gli sarebbe stata di nessuna utilità, in quel luogo,

saturo com'era il sotterraneo di influenze elettromagnetiche.

Quanto avrebbe voluto conoscere la pianta della città sotterranea! Se non altro, avrebbe voluto almeno ricordare il cammino percorso attraverso i corridoi, trascinato e spinto dalle formiche, dopo la sua cattura. Perché, se riusciva a trovare Kathleen nelle viscere fetide del formicaio, la prima cosa da fare era riportarla alla superficie, al sicuro: altro che impossessarsi della città sotterranea!

Se trovava Kathleen... se il miracolo accadeva... al diavolo l'Ultimo Laterale e il Grande Maestro che vi abitava! Per lo meno finché Kathleen non fosse lontana da quell'infernale labirinto. Forse dopo sarebbe tornato, ma prima di tutto doveva pensare a trovare Kathleen. Aveva il presentimento che non sarebbe stata una cosa facile... che avrebbe dovuto andare fino in fondo a quella dura esperienza: fino all'Ultimo Laterale, fino al Grande Maestro, fino al mare di radium... per poter riportare la ragazza fra le braccia dei suoi genitori... per poterla stringere fra le proprie braccia!

Lo sentiva, che avrebbe dovuto affrontare tutto questo!

Urtò la testa contro la volta del corridoio, che s'era abbassata tanto da non permettergli più di star completamente diritto. Bestemmiando, cercò di non perdersi in vane divagazioni, di concentrare tutta la sua attenzione e le sue energie: ne avrebbe avuto bisogno.

Mentre stava fermo, sfregandosi la testa nel punto in cui aveva duramente urtato, udì un rumore di brevi, precipitosi passi, provenire dal fondo del Laterale e capì che un corteo di formiche stava avanzando verso di lui.

Fu preso dal panico: l'essere scoperto sarebbe stata la fine, per lui, per Katie, forse per l'umanità intera. Si voltò, fuggì precipitosamente lungo il corridoio. Costeggiando una parete del Laterale, poco prima aveva creduto di vedere una specie di spiazzo immerso nell'oscurità e immaginò che fosse una specie di incrocio fra i diversi corridoi del formicaio. Infatti, mentre correva tastando con la mano sinistra il muro, questo s'interruppe improvvisamente. Sfinito dalla corsa e dal calore infernale, sempre più intenso, egli si rifugiò nella zona oscura proprio nel momento in cui, dietro le sue spalle, incominciavano a pro-filarsi le sagome delle formiche in processione.

Cercò di trattenere il respiro, attese che esse passassero, col cuore che gli batteva a precipizio.

I suoi occhi brucianti per le esalazioni della vernice al radium, scrutarono davanti a sé la zona immersa nella luce verdognola del corridoio che aveva appena lasciato. Ebbe la vaga visione di un lungo cilindro brillante portato da

una dozzina di negri, scortati da due formiche all'avanguardia e alla retroguardia. Quest'ultima era aggrappata ai lunghi tubi che uscivano dalla parte posteriore del razzo. Fra i tubi, c'era una specie di sagoma metallica affilata, a coda di pesce, che poteva funzionare da ti-mone.

«È proprio un razzo!» si disse Kramer. «Lo stanno trasportando alla superficie! Ma è possibile che non abbiano né ascensori né montacarichi, organizzate come George ha detto che sono, per issare quell'infernale macchina fino alla base di lancio?»

Non ebbe il tempo di trovare una risposta a quella sua riflessione, perché d'improvviso una delle formiche incaricate della sorveglianza dei negri da soma che trasportavano il razzo, scivolò fuori del corteo e s'infilò, dondolando, nella zona oscura dove Kramer era nascosto. Poi si fermò, agitando in tutte le direzioni le sue antenne sospettose e indiscrete. Kramer fu nuovamente invaso dal panico, e si sentì agghiacciare. Certo i super-sensi di quell'infernale insetto gli avevano rivelato una presenza estranea nell'oscura zona su cui s'apriva il corridoio. Kramer non seppe resistere al terrore: si slanciò di corsa, affondando nell'oscurità profonda del vano. Non sapeva dove andava, né che cosa avrebbe potuto trovare più avanti, sapeva soltanto che doveva a tutti i costi sfuggire, se era possibile, alla sospettosa formica.

La udiva correre dietro di sé e dal rumore del suo zampettamento sul terreno, capiva che l'insetto stava guadagnando terreno. Il sudore incominciò a scorrere lungo il viso di Kramer. E intorno sempre quel buio pesante, pauroso e il vuoto davanti a sé. Sentì che non avrebbe potuto sopportare più a lungo quella corsa sfibrante nel calore eccessivo, nell'aria viziata, troppo povera d'ossigeno per i suoi polmoni umani. Ma s'accorse ad un tratto che il corridoio per il quale correva era in discesa, vi si buttò come un pazzo, cercando di raccogliere le sue ultime energie. Così, scivolando e rotolando, si trovò alla fine nella brillante luce verde del Quarto Laterale, senza volerlo e senza saperlo. A giudicare dalle sue dimensioni e dalla pavimentazione liscia come uno specchio, Kramer capi che doveva trovarsi in un Laterale chiave, in una delle maggiori vie di comunicazione del formicaio. E, ricordando la descrizione di George, dato che aveva dovuto scendere lungo una ripida china per arrivarci, pensò che quello doveva essere il Quarto Laterale. Ma le sue riflessioni furono bruscamente interrotte da una nuova ragione di terrore. Qualche cosa di colossale, di mostruoso, di allucinante, stava venendo nella sua direzione. Era un mostro difforme e gigantesco e procedeva ruggendo, soffiando e fischiando, vomitando dalle narici quadrate verdi vapori. La sua

massa riempiva completamente il corridoio, tanto in altezza quanto in larghezza, così che sarebbe stato impossibile a Kramer evitarlo. Ed avanzava, avanzava, come un ciclone, stridendo, a velocità pazzesca!

«Dio misericordioso, aiutami!» gridò Kramer. Si mise a correre, con grandi balzi, davanti alla cosa spaventosa, ma capì che era impossibile riuscire a sfuggirle. Il mostro bloccava la galleria come un turacciolo tappa una bottiglia o una paratia un compartimento stagno. Fra qualche secondo l'avrebbe investito...

Poi, proprio nel momento in cui stava per rassegnarsi alla tremenda fine, Kramer ebbe un'intuizione. Non era un mostro vivente, era un automa! Ricordava, ora... George gliene aveva parlato: un automa da trasporto! Urlando senza rendersene conto, saltò sulla mostruosa macchina che precipitava su di lui e che in quel momento sembrava rallentare la sua corsa. Balzò fra i vapori verdognoli, con la forza della disperazione e s'aggrappò a una delle mostruose zampe di metallo articolate tese in avanti nel procedere. Il fetore dei vapori verdi per poco non lo soffocò. Pensò che il gas emesso dal mostruoso automa potesse essere velenoso e istintivamente strinse le labbra trattenendo il respiro, ma poi rifletté che non era possibile fosse ossido di carbonio, dato che l'automa circolava per la città sotterranea, altrimenti anche le formiche ne sarebbero state intossicate.

Aveva dimenticato, in quel frangente, la formica che lo stava inseguendo. La vide a un tratto saltellare incontro alla titanica macchina, agitando impaurita le antenne di fronte alla terribile morte che non poteva più evitare. L'automa alzò una delle due mostruose zampe a forma di pistone, quasi fino alla volta della galleria, l'abbatté con forza prodigiosa sull'addome rosso e sferico dell'insetto, trapassandolo da parte a parte. Vertiginosamente portato in alto dal membro metallico a cui era aggrappato con tutte le sue forze, Kramer vide il corpo dell'insetto, spezzato, miserabile e grottesco, rotolare sotto il demone che il popolo della sua specie aveva costruito. Non rimase sul pavimento liscio del Quarto Laterale che una macchia rosso-scura e un frammento della carcassa di quella ch'era stata una creatura viva, intelligente e perspicace.

L'automa proseguì ciecamente la sua marcia tonante e sibilante, mentre Kramer continuava a rimanere freneticamente aggrappato alla sezione di gamba su cui era riuscito a sedersi, mentre sentiva il ritmo regolare del movimento sommergere a poco a poco la sua coscienza, come se fosse stato ipnotizzato da una musica da incantesimo. Ma perdere la coscienza avrebbe

significato rilassarsi, lasciare la sua presa, essere distrutto sotto le membra metalliche, i piedi d'oro dell'automa ciclopico.

Forse a poco a poco il suo fisico s'abituò al ritmo del movimento perché dopo un quarto d'ora di quel pauroso viaggio nelle viscere della terra, Kramer sentì diminuire la nausea, la sensazione di affondare nel vuoto e di perdere coscienza, quella specie di mal di mare all'ennesima potenza che l'aveva ridotto uno straccio. O forse fu l'aria mossa dal movimento stesso dell'automa che lo rinfrancò: il sudore si asciugò sul suo viso e la sua respirazione ridivenne quasi normale. Al malessere profondo di poco prima si sostituì una specie di misterioso giubilo, come un'ondata immane di potenza e di trionfo. La morte della formica sotto i piedi mostruosi dell'automa gli aveva provato chiaramente che esse stesse non riuscivano a dominare completamente il grottesco meccanismo. Una volta messo in moto, l'automa gigantesco distruggeva tutto ciò che si metteva sulla sua strada, senza discriminazione... E questo fatto diede a Kramer un senso di sicurezza e di fiducia, una nuova speranza. Mentre l'automa continuava ad avanzare gemendo, ruggendo, soffiando, fischiando lungo la galleria del Laterale deserto (a una velocità che, ora, a mente più calma, Kramer giudicò di trentacinque chilometri l'ora, ossia non vertiginosa come gli era parsa quando la titanica macchina stava per investirlo) lo scienziato cercò di osservare il meccanismo dell'automa e di riflettere sul come avrebbe potuto servirsene.

Per quanto poteva giudicare nel vederla attraverso i turbini di vapori che scaturivano dalle aperture che formavano come un naso quadrato sul davanti, ossia su quella che si poteva dire "la testa", la macchina si componeva di due parti: un muso arrotondato di metallo, che doveva evidentemente contenere una cabina di controllo e nel quale quasi certamente dovevano essere piazzati i comandi, muso che era allacciato, con cerniere fragili all'apparenza, alle membra anteriori; una parte posteriore, molto più grande, anch'essa arrotondata, ovoidale, rassomigliante a un addome di formica, e da questa dipendeva il meccanismo di quattro altre membra metalliche. Ma, mentre le due membra anteriori erano articolate, e, pareva, capaci di funzionamento autonomo, le quattro che sopportavano il peso del "corpo" erano collegate da strette sbarre metalliche corrispondenti alle bielle che accoppiano le ruote motrici di una locomotiva.

Il naso, o torretta di controllo, era fissato al tronco per mezzo di un tubo flessibile, somigliante a una conduttura di gas di grosso calibro, e tanto grande da poter contenere un uomo di grossa corporatura: e pareva che il

tubo fosse una specie di "canale nervoso" contenente i fili elettrici che collegavano il meccanismo della "testa" alle membra motrici del posteriore.

Aggrappandosi con tutte le sue forze, Kramer si buttò il più possibile all'indietro per esaminare da vicino la torretta di controllo e in uno dei momenti in cui i vapori verdognoli s'erano leggermente diradati, poté scorgere una piccola porta ovale nel fianco della torretta, mal chiusa, forse per una negligenza delle formiche che avevano messo in moto l'automa. Lo sportello s'apriva e si chiudeva con un battito regolare, ad ogni passo dell'automa.

Gli venne la pazza idea di saltare dalla zampa, nel momento in cui essa lo portava in alto nel movimento del passo, fino alla porta della torretta per poi arrampicarsi fino alla cabina di pilotaggio. Senza dubbio la macchina funzionava automaticamente, dopo che era stata diretta alla partenza. Perciò Kramer sperava che non ci fosse nessuna formica a condurla. Il Laterale era ora in discesa e la marcia della macchina rallentò sensibilmente. Le pesanti zampe si alzavano e si abbassavano più lentamente sulle loro cerniere assurdamente fragili. Benché fosse un'ipotesi che poteva sembrare a prima vista assurda, Kramer fu costretto a concludere che la macchina fosse stata costruita per rispondere a contingenze di quel genere. Effettivamente, quando il Laterale ridiventò piano, la macchina aumentò di velocità fino a raggiungere i settanta chilometri l'ora, come Kramer calcolò a occhio e croce.

A questa velocità il movimento del mostro era così rapido e violento che Kramer si sentì ripreso dall'acuto malessere che gli dava quell'insopportabile, feroce nausea, di cui aveva sofferto prima. Questo, forse, lo spinse a cercare di saltare fino alla torre di controllo. Nel momento in cui la parte superiore della gamba raggiunse il più alto livello nel passo dell'automa, Kramer balzò fino allo sportello che sbatteva. Il pericolo era terribile e non un uomo su cento avrebbe avuto il coraggio di correrlo. Ma Kramer, oltre a essere un uomo coraggioso, era disperato. Per un eterno secondo sentì le sue unghie graffiare freneticamente contro la serratura metallica della porta, le sentì scivolare sulla superficie liscia, perdere presa, poi sentì che la porta vibrava, si apriva come se il suo peso la movesse e si accorse d'aver trovato, non seppe mai come, un punto a cui aggrapparsi. Per un attimo chiuse gli occhi, sostenendosi al punto di presa con tutte le sue forze, poi, lentamente si issò, mise il piede nell'apertura dello sportello, scivolò nell'interno della cabina.

Quando fu al sicuro era molto pallido**:** tirò un profondo sospiro di sollievo, pensando che lo sportello avrebbe potuto cedere sotto il suo peso... Ma ormai

era fatta**:** la fortuna e la disperazione l'avevano aiutato. Stava nell'interno dell'automa ed era ciò che più importava, per il momento. Non vide nemmeno l'ombra di una formica che guidasse l'automa ed anche questo gli ridiede coraggio e sicurezza.

Sì, era proprio un grosso automa. La torretta di controllo era composta letteralmente da un groviglio di fili, di cavi, di meccanismi per lui incomprensibili. E davanti, sulla paratia che era l'equivalente del "viso" del mostro, c'era una miriade di quadranti, contatori e manometri, così piccoli che qualcuno di essi aveva appena la superficie di un orologio da uomo.

Sui lillipuziani quadranti le piccole sfere nere tremolavano e vibravano come quelle delle bussole; tanto che Kramer pensò, osservandole stupito, che non dovevano essere molto precise.

"E Stacey che vantava tanto la perfezione matematica delle 'creature del calcolo'! Se vedesse queste specie di bussole incerte, che cosa ne direbbe?" pensò con un ironico sorriso. Ma poi gli venne l'idea che forse gli aghi di quegli strumenti che parevano bussole tremolassero e vibrassero in quel modo proprio per la loro perfezione di calibratura e di sensibilità magnetica. Le osservò meglio, in piedi davanti al quadro dei comandi, oscillando al ritmo del movimento infernale dell'automa; cercava di capirne qualcosa, per rendersi padrone del funzionamento della macchina.

"Raggi luminosi..." pensava confusamente. "Cellule fotoelettriche. Radio. Sì, questi automi devono essere comandati da una specie di controllo a distanza. Ma di quale natura? E da dove? E da chi?"

Lo sguardo gli cadde su una specie di fessura oblunga, simile all'abbozzo di una finestra, a fianco di uno dei quadri di bordo. Vi accostò il viso, e fu sorpreso di constatare che era davvero una finestra e che guardandovi dentro si otteneva una prospettiva quasi completa del Laterale che l'automa stava percorrendo. Ma che razza di finestra! La sua armatura metallica portava una vite grande come un pugno stilla quale era incastonata una pietra preziosa. Egli la prese fra le dita. senti che era mobile e allora la fece girare lentamente nel senso delle sfere di un orologio, sempre continuando a guardare attraverso la strettissima finestra. Stupefatto constatò che la visuale cambiava! Ora non vedeva più soltanto tutta la galleria del Laterale, ma a distanza di almeno tre chilometri, fra le tenebre verdastre.

«Una lente d'ingrandimento» esclamò. «Ma come diavolo può dare questa precisione di visione? Perché, guardando attraverso di essa, posso vedere il corridoio così chiaramente come se fosse rischiarato dalla luce del sole?»

Girò la vite nel senso contrario, riguardò per la finestra e non vide assolutamente più nulla. Il vetro o la mica o qualsiasi materia fosse, era diventato opaco come stagno. Tornò a girarla nel senso di prima e quando guardò vide che la portata della sua visuale sul Laterale era ingrandita di tre, quattro volte! E mentre poco prima la luce che lo illuminava, vista così attraverso la strana finestra, era verde, ora la scena era illuminata da un azzurro intenso e brillante. Cosa più strana ancora, quando cercò di localizzare lo sguardo su una delle pareti del Laterale, questa sembrò dissolversi e sparire ed egli poté vedere centinaia d'altri corridoi, passaggi, gallerie e grotte! Insomma, il suo sguardo, regolando la vite a quel modo, traversava gli ostacoli solidi nel-la direzione di visuale su cui la vite, a quel punto, doveva essere diretta! Poteva anche scorgere le forme vaghe delle formiche che andavano e venivano per i corridoi o scendevano e risalivano per le gallerie in pendenza, attivamente assorbite nei compiti loro assegnati e perfettamente indifferenti qualsiasi altra cosa. Situate a una distanza, che egli calcolò potesse essere di nove-dieci chilometri sulla sua sinistra, Kramer scorse una successione d'enormi camere artificiali, scavate nella roccia, piene da scoppiare di larve. Erano d'un color giallo pallido, composte in file regolari, ognuna in una casella, simili a enormi uova molto oblunghe. Qualcuna, egli osservò, era almeno lunga due metri. Gran parte di esse stavano per schiudersi poiché si potevano già distinguere le forme delle giovani pupe o ninfe, molli e pigre, che ne stavano emergendo o giacevano presso l'uovo spezzato in uno stato di inerzia e di estrema debolezza.

Davanti alla fila delle cellette si affaccendavano centinaia di formiche operaie, febbrilmente occupate a prestare le loro cure alle larve. In una delle stanze Kramer ne osservò un gruppo che circondavano una dozzina di formiche alate maschi, appena uscite dal loro guscio, evidentemente, perché le loro ali erano ancora molli, umide e incolori, e si trascinavano per terra, impedendo il loro muoversi. Con infinita ripugnanza, Kramer osservò che le operaie procedevano all'operazione di tagliar le ali ai neonati con un colpo solo delle loro potenti mandibole a. forma di pinza. Le membrane diafane e flaccide venivano poi immediatamente arrotolate a palla e portate via da altre operaie.

Cambiando direzione di visuale mentre l'automa continuava ad avanzare, Kramer intravide un'altra serie di stanze rocciose abilmente divise in parchi e stalli, secondo il sistema comunemente usato per le scuderie. In ciascuno degli stalli c'era un enorme insetto immobile, che non aveva niente della

sagoma delle formiche, legato da una catena d'oro. La sua mente da entomologo fu molto sconcertata da quella scoperta, benché riconoscesse in quegli enormi insetti a forma di salsiccia gli equivalenti agli afidi che le formiche agricole comuni tengono nei loro nidi come "vacche", estraendo periodicamente da essi una specie di melassa, con pressioni che corrispondono press'a poco alla nostra mungitura.

Cambiando direzione alla lente e a una certa distanza davanti a sé, Kramer scoperse l'esistenza di un enorme hangar che serviva da deposito di razzi. Anche l'hangar era scavato nella roccia e il suo tetto a cupola era solcato da una miriade di travi e di sbarre di metallo alle quali erano fissate enormi carrucole, che portavano corte catene terminate da uncini metallici**:** questi, a loro volta, sostenevano i razzi, appesi per mezzo di un anello gigantesco, in posizione verticale.

Numerose formiche lavoravano nell'hangar, manovrando i razzi per mezzo delle pulegge aeree, mentre altre erano occupate a lustrare i lisci fianchi delle macchine con tamponi e mole di smeriglio, mosse elettricamente. Altre ancora scaricavano nell'hangar, dagli orifici praticati lungo le pareti, i materiali o i pezzi che insetti portavano fin lì a dorso o con le antenne e consegnavano ad altre formiche assistenti arrampicate su leggere scale metalliche.

Kramer era a tal punto assorbito dallo studio delle differenti fasi dell'esistenza delle formiche che per qualche tempo dimenticò completamente dove si trovava. Un leggero movimento impresso senza volerlo alla vite della lente, decentrò la sua visuale, ed egli si staccò dalla finestrucola magica. Quello che aveva veduto era così straordinario, così incredibile (benché in certo modo corrispondesse alle sue conoscenze scientifiche in materia di formiche) che gli parve d'aver sognato.

«Spazio... Tempo... Materia**...**» mormorò «sono parole senza significato, qui**...**»

Il pensiero che l'occhio umano, limitato e circoscritto come era, potesse, per mezzo della meravigliosa lente delle formiche, percepire le cose di là dagli ostacoli solidi che si frapponevano alla sua visuale, qualsiasi fosse la materia di cui questi ostacoli erano composti, gli dava un senso di sgomento e di ammirazione insieme per quel popolo d'insetti mostruosi e meravigliosi. Confrontato a quel miracolo di scienza ottica, l'enigma della macchina stampatrice e del foglio di metallo impresso da geroglifici che essa aveva partorito senza la minima partecipazione della sua volontà, i razzi volanti,

perfino quell'automa mostruoso che lo stava trasportando e la vernice che mitigava la radioattività delle pareti, gli parvero giocattoli.

«E poi?» egli si chiese ad alta voce, quasi parlasse all'automa nel ventre del quale stava viaggiando senza sapere dove fosse diretto. «Che cosa mi aspetta, ancora?»

Quasi a rispondergli, il movimento dell'automa si modificò bruscamente. Kramer vacillò, sbatté la fronte contro il groviglio di fili e di cavi. La corsa dell'automa aveva rallentato rudemente, come se avessero fatto agire contemporaneamente freni potenti, anteriori e posteriori. Il sibilo che accompagnava la sua marcia diminuì sensibilmente fino a diventare una specie di mormorio ininterrotto. Sotto i piedi dello scienziato, il pavimento metallico della cabina vibrò, poi si fermò. Kramer ebbe un'orribile sensazione di caduta, che gli chiuse come in una morsa stomaco e gola. Capì che l'automa ripiegava sotto di sé le grandi gambe di metallo. Gli aghi dei contatori incominciarono a danzare freneticamente, poi s'immobilizzarono.

Dove s'erano fermati? Forse era quello l'Ultimo Laterale? George aveva detto che gli automi vi discendevano parecchie volte al giorno. Ma Kramer rifletté che non era possibile. L'automa aveva quasi sempre percorso gallerie e corridoi in piano, per andare nell'Ultimo Laterale avrebbero dovuto scendere... No. Probabilmente erano ancora nei pressi del Quarto Laterale.

Preso di nuovo dall'ansia, Kramer s'avvicinò alla lente, girò. la vite, applicando l'occhio alla finestra. Per qualche secondo non distinse nulla, perché l'illuminazione era molto debole, in quel punto. Regolò nuovamente la vite. Aveva avuto la sensazione che il suo automa si fosse cacciato in una specie di anfratto scavato nei fianchi del tunnel, ed ora vide che la sensazione era stata esatta. Distinse nettamente i contorni di un altro automa, uguale a quello che lo aveva trasportato, e, un po' più lontano, un terzo automa. Doveva perciò trovarsi in una rimessa o in un posteggio per automi, pensò. Guardando in alto, vide molti cavi elettrici, sottili e scintillanti, che tappezzavano la volta della grotta: i tre automi s'erano fermati ognuno lungo uno di quei fili, in perfetto allineamento. Di tanto in tanto delle scintille verdi partivano dai fili, ciò che indicava che erano percorsi da una forma quale si fosse d'energia.

Poco dopo il Laterale fu illuminato da un'abbagliante luce azzurrina che parve scaturire da una grande apertura praticata lungo una parete, e si sparse a ventaglio sul pavimento liscio, proiettando un tenue riflesso sul muro opposto. Non pareva ci fosse nessuna formica in vista, e il pesante silenzio

che circondava Kramer era rotto soltanto dal debolissimo sibilo delle macchine e dal crepitio delle scintille che i fili emettevano.

«Se la passeggiata è finita, potrei anche uscire di qui!» si disse Kramer.

Guardò intorno, nella cabina, per vedere se ci fosse qualcosa che potesse eventualmente servirgli come arma, ma non vide che cavi e fili e quadranti d'ogni specie. Impossibile staccare qualche pezzo dei meccanismi di cui non aveva potuto capire il funzionamento, perché erano solidamente applicati alle pareti con grossi bulloni che mai sarebbe riuscito a smuovere con le mani.

"Uhm!" pensò. "Se scendo sarà probabilmente la fine, in un modo o nell'altro. Ma del resto non posso restar qui eternamente... Se questa è una rimessa, questo maledetto aggeggio resterà qui chi sa per quanto tempo..."

Aprì lo sportello della cabina. Ora che l'automa s'era come accovacciato sulle gambe ripiegate, non c'era che un piccolo salto da fare, per raggiungere il pavimento. Dopo aver scrutato intorno, Kramer saltò giù.

Si sentì sollevato, nell'avere la terra sotto i piedi. Forse non si era reso perfettamente conto dei rischi che aveva corso facendosi trasportare dall'automa. Guardando la massa metallica mostruosa, che vagamente ricordava una formica e insieme un elefante, pensò con un brivido a che cosa sarebbe rimasto del suo corpo, se l'automa l'avesse investito... e sentì, a scoppio ritardato, la paura per il salto pericoloso che la disperazione lo aveva spinto a fare, prima quando si era aggrappato alla gamba dell'automa, poi quando era balzato da questa allo sportello della cabina.

S'allontanò dall'automa, sorpassando le altre due immense macchine gemelle, dicendosi che mai più avrebbe avuto il coraggio di correre quei rischi una seconda volta. Non sempre la fortuna aiuta... E doveva cercare di conservarsi tutt'intero, per arrivare a salvare Kathleen!

Le porte ovali che immettevano nelle cabine di comando degli altri due automi erano ben chiuse e le macchine immobili, ripiegate sulle zampe, come quella che l'aveva trasportato.

Non sapendo dove dirigersi, andò, quasi istintivamente, verso la luce azzurra che usciva dall'apertura della parete, quasi di fronte a lui. La luce era tanto intensa che a volte gli pareva bianca come un ferro incandescente. Dopo una dozzina di passi la luce gli ferì gli occhi in modo da farli lagrimare. Pensò che scaturisse da una o più lampade del genere di quelle dei raggi ultravioletti. Socchiuse gli occhi per resistere, pur continuando a camminare e passò la soglia dell'apertura praticata nella parete.

Lo stupore e il terrore lo inchiodarono: di fronte a lui, a meno di quattro

metri di distanza, scorse una enorme porta spalancata ai cui lati c'erano due giganteschi pilastri quadrati, tagliati in una materia venata di rosso che somigliava al marmo, ma non era marmo. I pilastri erano così alti che si perdevano fra le ombre dense della volta e così larghi che se fossero stati cavi almeno una dozzina di treni avrebbero potuto passarvi sotto contemporaneamente! Non avevano alcun ornamento né fregio, salvo, proprio nel centro e all'altezza della testa di Kramer, un simbolo isolato, massiccio su fondo d'oro. Era il segno dell'*ankh*! L'*ankh* delle formiche, che già aveva notato fra gli altri ideogrammi sul foglio emesso dalla macchina stampatrice**:** il simbolo della Vita dell'antico Egitto!

«Santo Iddio!» mormorò Kramer. «Devo essere davanti all'ingresso della sala delle Regine!**...**»

Dimentico della sua precaria situazione, Kramer contemplava sbalordito, e mezzo accecato dalla luce terribile, le scintillanti profondità azzurre che si stendevano dinanzi a lui, oltre la porta spalancata. A poco a poco distinse una grande sala a cupola e delle file di pilastri che si levavano dalla nebbia azzurra fino a incommensurabili altezze. In alto, pendenti dalla cupola, simili a enormi, sporgenti occhi di demoni, un centinaio di lampade azzurre, sferiche, pendevano a grappoli, appese a invisibili catene, oscillando come al soffio di una leggera brezza.

Fissare quelle mostruose, meravigliose sorgenti d'energia e di potenza, era impossibile! Kramer dovette abbassare la testa con un gemito, coprendosi gli occhi con le mani.

Quando il lancinante dolore si acquietò, si guardò intorno, ad occhi socchiusi. Non sapeva, non poteva neanche immaginare, quando e come e con quali mezzi quel meraviglioso tempio sotterraneo, che aveva sulla porta il simbolo della creazione, fosse stato innalzato. Poté finalmente distinguere in fondo all'immensa sala una fila di blocchi di granito che fungevano da piedistalli. Su ciascuno di essi, apparentemente immersa nella immobilità della morte, giaceva una regina, e al disopra di ognuna pendeva un grappolo di lampade azzurre.

Da quel lato ce n'erano otto**:** otto piedistalli, otto regine. Probabilmente dall'altro lato ce n'erano altrettante, pensò Kramer. Sedici regine delle formiche operaie! Sedici regine, grandi come case, di cinquanta metri di lunghezza, almeno!... Sedici!

Continuava a fissarle, irrigidito... terrificato, sotto le orbite di fuoco azzurro, enormi e scintillanti e crepitanti sorgenti di raggi ultravioletti!

Null'altro si udiva, in quel santuario della morte apparente. Le regine stavano immobili, sotto i raggi che davano la vita, che stimolavano ciascuna delle loro molecole nei corpi rossi, colossali, tabernacoli di innumerevoli germi vitali!

Kramer si domandò per quanto tempo le regine venissero sottoposte a quel tremendo bagno di sole e venissero lasciate in quella specie di letargo. In principio non le aveva vedute, perché si confondevano col rosso piedistallo di granito, ma ora Kramer distinse, ai piedi di ciascuna regina, uno stuolo di formiche operaie che attendevano, immobili come le loro regine, il miracolo.

Con un sogghigno sinistro, Kramer avanzò nell'immensa sala. Fece qualche passo... poi si fermò, senza fiato, si sentì affondare nei gorghi della pazzia... Il suo sguardo si era posato su una forma distesa a qualche metro dal piedistallo di granito più vicino**:** era il corpo bianco, nudo ed inerte d'una ragazza...

Accanto a lei, a terra, un pezzo di catena d'oro srotolava le sue volute come un maligno serpente... la catena con la quale evidentemente avevano tenute legate, fino a poco prima, le sue braccia e le sue gambe snelle e perfette. Quando i suoi occhi dolenti riuscirono a distinguere i tratti della ragazza inerte, Kramer sentì come una scossa elettrica percorrerlo dalla nuca ai talloni. Mordendosi le labbra per soffocare un urlo, si slanciò verso di lei. La sua Kathleen!

VI - ALLA CACCIA DI STACEY

"Semidei o demoni?.."

La domanda continuava a echeggiare nella mente di Stacey, ossessionante, mentre scendeva lentamente e con estrema prudenza nell'interno della torre abbandonata. Ricordando la propria esperienza con le formiche nel laboratorio dell'Università di Città del Capo, e tutte le informazioni di George sul formicaio, lo scienziato propendeva a credere che le formiche giganti fossero dei semidei... Perché chi, dunque, se non dei semidei, avrebbero potuto concepire il piano di civilizzazione superscientifica elaborato da quegli esseri mostruosi e meravigliosi? Cercò di dimenticare il fastidio di quell'odore di gas e di acido che gli pizzicava le narici da che aveva incominciato a scendere nel pozzo artificiale, e continuò a divagare per tenere compagnia a se stesso. Naturalmente, non doveva dare troppo credito a tutto

ciò che gli aveva detto George. George non era uno scienziato, ma un giornalista, e i punti di vista dovevano per forza essere di-versi, fra loro. E poi tanto lui, quanto la sua giovane moglie, avevano sofferto tante torture nella piccola cella in cui erano stati rinchiusi che buona parte di quello che gli avevano raccontato poteva essere dovuto al delirio sopraggiunto per la debolezza e la prostrazione. Già, perché era evidente. che, nonostante la "gentilezza" di Meno-Tre, avevano cercato di farli morire di fame, là nella cella dalla porta d'oro!

Stacey si chiedeva perfino, mentre passo passo scendeva lungo il pozzo, mettendo un piede dopo l'altro nelle cavità del muro e aggrappandosi a un ciuffo d'erba o di cactus che gli offrisse una presa, se i due Patterson-Smythe sarebbero mai tornati normali, dopo quella paurosa avventura e le privazioni sofferte... o, peggio, se all'ultimo momento, e quando già parevano aver raggiunto la salvezza, il destino li avrebbe fatti imbattere in qualche squadra di formiche giganti.

«Mi spiace proprio d'averli dovuti lasciare così!» si diceva Stacey, con tristezza. «Ma non avevo scelta. Devo trovare Kathie. Lei viene prima di ogni altro».

S'aggrappò a un ciuffo d'erba e cercò un appoggio con la punta della scarpa di tela. Finì per piantarla risolutamente su un ciuffo di foglie di cactus, che gli graffiarono dolorosamente le caviglie ma lo sostennero. Chi sa che cosa aveva potuto spingere le formiche a stabilire lì il loro quartier generale... pensava intanto. Perché non avevano fabbricato qualche gigantesco formicaio all'aria libera, in quelle sterminate solitudini? Pensò che la prudenza doveva averle spinte a nascondersi nelle viscere della terra. Effettivamente, sarebbe loro occorso un formicaio che all'esterno avrebbe avuto per lo meno l'altezza e l'apparenza di una montagna, così grosse com'erano...

George gli aveva detto che la metropoli sotterranea si estendeva in profondità, per migliaia di metri... tanto in profondità che l'Ultimo Laterale (che strano modo di chiamare una galleria o un reparto!) racchiudeva o raggiungeva un vero e proprio oceano di radium!

«Mi pare assurdo» disse Stacey fra sé. «Se esistesse realmente un mare di radium, avremmo finito per udirne parlare! Gli archeologi e i geologi che hanno esplorato le rovine della Rhodesia ne avrebbero trovato le tracce. Una forma qualsiasi di radioattività si sarebbe manifestata negli strati geologici!»

Scese ancora per qualche metro, aggrappandosi a qualsiasi cosa gli capitasse sotto le mani, affondando fino alle caviglie nel fango secco, nelle

spine dei cactus.

«Bah! Vedremo!» finì per concludere fra sé. «Intanto l'occasione è buona per osservare il formicaio e studiare le formiche giganti! Dio buono! L'uomo che scoprisse davvero un mare di radium come quello di cui George ha parlato, diventerebbe da un giorno all'altro un secondo Rockefeller!»

Stacey non era ricco e la prospettiva di una simile ricchezza a portata di mano esercitava, suo malgrado, un certo fascino su di lui, in quel momento. «Lo scoprirò, se esiste, questo mare. Non si sa mai... Se avessi con me una maschera o uno scafandro di piombo! È pericoloso giocare col radium senza essere convenientemente protetti!»

Sternutò due o tre volte. Quell'infernale odore! Poi, senza aspettarselo, sentì ad un tratto sotto i piedi la terra ferma. Soffocando un'esclamazione di sollievo s'accorse che la discesa era finita e che poteva tenersi in piedi in un abisso di tenebre uniformi. Il pozzo non doveva poi essere tanto profondo, pensò. Ma non tentò neanche di calcolarne la profondità. Ci avrebbero pensato in seguito gli ingegneri e i geologi.

Tirò fuori la sua lampadina e le fece descrivere un'ispezione circolare. Vide che il piccolo spiazzo sul quale si trovava s'apriva sull'imbocco di un tunnel, immerso nelle tenebre. Il suo sguardo acuto osservò che le erbe e i cactus all'imbocco parevano essere stati violentemente schiacciati e di recente, come da un corpo che vi fosse caduto dall'alto. Sempre stringendo nella mano la sua lampada, Stacey imboccò la galleria sotterranea che constatò essere in discesa. Spense la lampada per prudenza dopo qualche minuto, ma continuò ad avanzare. Dopo un po' s'accorse che il suo senso d'orientamento naufragava, nel serpeggiante condotto scavato nella terra, e gli parve d'essersi sperduto in un labirinto. Ad un tratto ebbe l'impressione che qualcosa di dolce e di vellutato gli sfiorasse il viso e i capelli.

«Dev'essere un pipistrello!» pensò.

Dopo altri cinque minuti si sentì sollevato nel constatare che l'oscurità si stava leggermente dissipando sotto una tremolante lumescenza verde.

Il fenomeno lo meravigliò.

«Sono riuscite a trovare un sistema di illuminazione, a quanto pare!» si disse, quasi divertito e commosso.

La luce aumentava di mano in mano che egli procedeva. Poi il corridoio si restrinse, la volta rotondeggiante s'abbassò bruscamente, così che egli dovette curvarsi per non battere la testa. La temperatura si faceva sempre più calda e l'atmosfera appesantita dai vapori e dal lezzo sempre meno respirabile. Dopo

qualche tempo Stacey stentava a trattenere i colpi di tosse: e tossire avrebbe significato dare l'allarme alle formiche.

Il fatto di non averne ancora incontrato lo rendeva inquieto. Dove erano andate a cacciarsi, tutte quante? Che cosa stavano facendo? Stavano ordendo qualcun'altra delle loro infernali trame? Qualche complotto per sterminare tutti i rappresentanti troppo curiosi della razza umana, come già avevano fatto per la squadra di soccorso organizzata da Nichols, il cacciatore di gorilla? Gettò un'occhiata al cilindro d'oro che stringeva nella mano destra e sorrise al pensiero che gli insetti non dubitavano che egli fosse in possesso di una delle loro diaboliche invenzioni.

Udì, lontano, un confuso rumore di macchine in moto. Vibrazioni e battito di pistoni, un ronzìo acuto e continuo come di dinamo in azione. Un minuto dopo, alla svolta del corridoio che stava seguendo, si trovò a faccia a faccia con una coppia di formiche, una delle quali portava un collare d'oro, simile a quello di Meno-Tre, ma meno brillante.

Per qualche secondo tanto le formiche, quanto Stacey, irrigiditi dalla sorpresa, stettero a guardarsi. Poi, come agendo su un accordo telepatico, i due insetti gli si buttarono addosso.

Ma, per la seconda volta egli riportò una vittoria sugli insetti perché fu più rapido di loro: mentre esse allungavano le zampe e spalancavano le mandibole, Stacey schiacciò il bottone di rubino del suo cilindro d'oro.

Udì un lievissimo sibilo e un leggero contraccolpo che spostò il suo dito dal bottone rosso. Quando si chinò, ansioso di vedere che cosa era accaduto, rimase sbalordito: non c'era più nulla davanti a sé, il tunnel era completamente vuoto! Il raggio atomico – ora non ne poteva più dubitare, si trattava di un raggio atomico! – aveva istantaneamente e completamente disintegrato le formiche assalitrici.

Rise, soddisfatto, facendo fare un mulinello al suo prezioso cilindro. Ma il braccio gli restò in aria e ricadde pesantemente, un attimo dopo. Spaventato, istintivamente si buttò indietro: a cento metri di distanza; la terra aveva incominciato a franare dalla volta del tunnel, come per una valanga. Le pareti parvero bruscamente raggiungersi, fondersi. Stacey si voltò precipitosamente, risalì a passo di corsa il corridoio per quale era venuto. Cominciò a capire che cosa era accaduto. Quando credette d'essersi allontanato abbastanza si voltò a guardare: il corridoio era completamente ostruito. Le tonnellate di terra che erano cadute gli avevano chiuso la strada per l'esplorazione del formicaio! Rimase inchiodato, dov'era, ancora tremante al pensiero che avrebbe potuto

rimanere seppellito per sempre sotto la valanga di terra che egli stesso aveva provocato.

Si passò la mano sinistra sulla fronte imperlata di freddo sudore.

«Buon Dio!» disse. «Non farò mai più una cosa simile! Avrei potuto far saltare l'intera cittadella, e Kathleen con essa!» Guardò il cilindro che stringeva nella mano destra. Pareva così inoffensivo...

«È troppo pericoloso, giocare con te!» gli disse con una specie di rispetto e di sacro timore: «Dovrò essere più discreto, in avvenire!»

Ricominciò a risalire il tunnel, spiando intorno per vedere se ci fosse qualche altro imbocco laterale. Dopo un po', infatti ne vide uno e vi si infilò, percorse il corridoio finché esso a sua volta sboccò in una galleria più larga, che scendeva con dolce pendenza.

Ma la galleria non era deserta come i corridoi che aveva fin lì percorso. Quando Stacey s'affacciò prudentemente all'imbocco, scorse una lunga processione che risaliva penosamente il tunnel e la cui avanguardia stava arrivando in quel momento nel punto di biforcazione. Stacey si ributtò indietro e si appiattì contro il muro del corridoio secondario, finché l'intero corteo sfilò per la galleria principale.

Sconvolto, osservò che era composto per la maggior parte da donne indigene completamente nude che portavano sulle schiene gocciolanti di sudore un razzo di almeno diciotto metri di lunghezza e di circa tre di diametro, da cui partivano lunghi tubi lucenti.

Alla testa e in coda al corteo c'erano due gruppi di formiche giganti, operaie, che portavano fra le antenne delle pertiche di metallo puntute, munite di una specie di forca aurea e affilata, con le quali di tanto in tanto ferivano crudelmente le loro schiave.

Lo spettacolo era così rivoltante che Stacey trattenne a fatica un urlo. Ebbe l'impulso di difendere quelle donne, ma il suo buon senso lo trattenne dal farlo. Doveva tenere sempre presente lo scopo che l'aveva spinto laggiù: trovare Kathleen e Kramer.

Osservò che fra le donne schiave c'erano due pigmei: Stacey riconobbe che appartenevano a una delle razze nane delle lontane regioni del Congo e si rese conto, per la prima volta, della portata e della vastità dell'azione delle formiche sulla superficie della terra. Non solo catturavano i loro schiavi in Rhodesia, ma si spingevano fino alle regioni più lontane, quei mostri!

Proprio in quel momento una delle donne indigene pigmee vacillò e cadde in ginocchio. Era evidente che, nonostante i muscoli salienti delle piccole

membra e le sue reni sviluppate in modo anormale, era all'estremo delle sue forze. La donna alzò un istante la testa e Stacey, con la gola stretta, vide che là dove un tempo aveva avuto gli occhi, sotto il ciuffo di peli lanosi che le scendeva sulla fronte, c'erano soltanto due profonde orbite vuote, infiammate ed ulcerate.

Nuovamente un grido di indignazione gli salì alle labbra, ma lo trattenne. Prima che obbedisse all'istinto di slanciarsi a soccorrere la poveretta, la formica che le era vicina alzò la sua pertica di metallo e trapassò il cranio della povera pigmea coi due denti puntuti della forca. Il corteo non si fermò, come se non fosse accaduto nulla. Stacey, tremante dalla testa ai piedi, invaso dalla nausea e sfinito, si trovò inginocchiato accanto alla piccola negra morta, pregando per la sua povera anima e maledicendo la propria codardia che l'aveva trattenuto dall'intervenire. Si alzò, dopo qualche minuto, con una luce d'odio negli occhi. Semidei! Erano degli infami mostri, altro che semidei: e Kathleen era in loro potere!

Si sentì ad un tratto avvilito, prostrato dall'angoscia e da un senso di impotenza. Era troppo vecchio, troppo stanco, troppo sconvolto, contro quei mostri potenti che avevano in mano i segreti della creazione! Raggi atomici, razzi volanti, mari di radium... Come avrebbe potuto, lui solo, vecchio e stanco com'era, tener loro testa? La terra aveva rigurgitato dal suo mistico grembo i suoi eredi di diritto. La specie umana non era che una macchia lasciata da un pugno di mosche su una pagina del cosmo, la civiltà umana un breve, pallido sogno nel tempo... La sua fine era segnata, la sua dinastia perduta. Il suo sole s'era levato, per un attimo, e stava ora tramontando nella porpora del proprio sangue. Il simbolo si era incarnato e le patetiche eventualità della vita, dell'amore, degli ideali e dei desideri umani erano bandite per sempre! Dopo un'eternità di dilazioni e di temporeggiamenti, gli dei degli inferni erano usciti dai loro nascondigli sepolti nelle viscere della terra, in prossimità del fuoco vitale che li aveva creati... e il fantomatico, pallido iddio dei cieli azzurri, dei freschi venti, delle cime montane era scomparso dietro l'orizzonte della coscienza mortale! Stacey si sentì incapace di continuare. Sentiva in ogni fibra del proprio corpo urgere l'istinto e il bisogno di ritrovare sua figlia, ma qualcosa di più forte lo tratteneva, una barriera dura come diamante si frapponeva fra il suo coraggio e il suo desiderio: un'insormontabile, invincibile barriera.

Il colpo di forca che aveva trapassato il cranio della piccola negra gli era penetrato nel cervello, il suo cervello d'intelligenza superiore, che era

diventato ormai come un magma di cellule dissociate come quello della povera vittima delle formiche! Tutti i suoi sforzi, i suoi tentativi, i suoi studi, i suoi slanci, finivano lì.

Toccava a Kramer, ora! A Kramer, che doveva essere in qualche punto di quella città spettrale, alla ricerca di Kathleen; a Kramer che era più giovane di lui, più forte di lui – tutto ossa e nervi e intelligenza e coraggio – abbastanza forte per conquistare non una, ma cento di quelle città sotterranee!

Tuttavia... Oh, Kathleen! La sua creatura, la sua bambina! Il frutto del suo amore, della sua carne, della sua mente e del suo spirito, prigioniera in un mondo crudele e spietato... Il pensiero di lasciare Kathleen languire in quell'inferno lo rendeva quasi pazzo. Pensava alle schiave negre curve e trasudanti fatica e dolore sotto il loro fardello, alla morte violenta della pigmea sfinita e accecata, alla distruzione che covava in ogni angolo di quella cittadella costruita dai demoni... No, non poteva abbandonarla! Buon Dio, no! Che cosa gli era accaduto, ad un tratto? Fino a qualche minuto prima era pieno di coraggio, di serenità, di fiducia in se stesso... Stava diventando pazzo? Anche George era stato per impazzire... Per tutti i demoni, che cosa gli era accaduto?

L'inferno! Era l'inferno, quel luogo maledetto. Poteva sentire il vociare dei servitori di Satana con le proprie orecchie, il calore dell'inestinguibile fornace che lo faceva sciogliere in sudore, il brusio delle macchine infernali che salivano e scendevano attraverso le viscere della terra e ondate di terrore e di angoscia lo sommergevano... Lottando contro il mortale ribrezzo che gli aveva lasciato dentro lo spettacolo della morte della povera pigmea, fece due o tre passi avanti. Pensava a sua moglie. Che cosa avrebbe detto sua moglie, se avesse saputo che gli era mancato il coraggio per proseguire nella ricerca di Kathleen? Come avrebbe potuto guardarla di nuovo negli occhi? Peggio ancora, come avrebbe mai potuto far tacere la propria coscienza? Fino alla morte avrebbe portato quell'angosciante rimorso con sé.

Continuò a camminare avanti, lentamente, incerto. Doveva andare avanti. Per amore di Kathleen, a qualunque costo, doveva andare avanti, nonostante la viltà, la stanchezza, la disperazione, l'angoscia: doveva andare avanti.

Sentì ad un tratto – e riconobbe – alla base del cranio la lancinante puntura che aveva già esperimentata nel laboratorio di Città del Capo. Si fermò, inebetito, fissando il corridoio vuoto illuminato dalle radiazioni verdognole. La sua mano istintivamente si strinse sul cilindro d'oro, ma le ginocchia gli si piegarono. Stese le braccia. Dopo un attimo si ritrovò carponi, la testa china

verso il suolo, così che quasi lo toccava con la fronte, come se stesse fiutando una pista. Incominciò a camminare così, incerto ed esitante come un cucciolo ai primi passi, barcollante come un anatroccolo.

L'ultimo pensiero chiaro fu che qualcuno – o qualcosa – gli stava parlando. E non da vicino, perché era sicuro che il corridoio era deserto. Non si trattava neanche di parole espresse, ma di una serie di immagini sfocate ma comprensibili che sostituivano le parole. Quelle immagini parevano essere create o proiettate da una miriade di occhi dolci ed enormi, intensamente fissi su di lui, occhi che emanavano un irresistibile richiamo. Occhi grandi come enormi lampade.

Con l'ultimo barlume di coscienza che gli restava, Stacey capì d'essere in stato di ipnosi. Come a Città del Capo. Tuttavia, sebbene le immagini, o le impressioni mentali che fossero, proiettate da quegli occhi nella sua mente gli sembravano oscure e sfocate, il loro significato aveva la chiarezza limpida di un cristallo e Stacey si sorprese di trovare automaticamente nel suo cervello le parole che lo traducevano.

"Sconfitto!" sembrava muggire in lui la mistica voce. *"Sì, siete sconfitto! Avete perduto perché il potere del mio scopo è più elevato del vostro..."*

Sei formiche che l'avevano inseguito fino a quel punto senza che egli se ne avvedesse, si buttarono su di lui come foglie spinte dal vento autunnale. Le loro antenne gli tastarono il corpo e il viso. Con dolcezza, un grande insetto gli tolse il cilindro dalle mani, con le mobilissime antenne. Le altre, senza fretta, accuratamente, gli legarono le braccia lungo il corpo con corde metalliche formate da sottilissimi fili intrecciati e con altre corde gambe e caviglie. Un'altra formica introdusse le antenne nelle tasche di Stacey e gli tolse la pistola, la lampada elettrica, la bottiglietta di cognac, un paio di occhiali di tartaruga, e la riserva di munizioni. Ma trascurò di togliergli i tre bastoncini di dinamite avvolti in un rotolo di miccia, perché il piccolo rotolo era scivolato da un buco della tasca di Stacey fino al bordo interno della fodera della sua giacca.

A perquisizione finita, gli insetti lo rimisero in piedi afferrandolo con le zampe e le potenti mandibole. Se fosse stato pienamente cosciente, Stacey avrebbe sentito il dolore per quelle mandibole d'acciaio che gli ferivano le carni, ma nello stato in cui era non lo sentì. Respirava regolarmente, con gli occhi semichiusi, il volto segnato da un'espressione di stanchezza e di avvilimento intensi, pallidissimo.

Lo spinsero velocemente verso le profondità del formicaio, senza sentire

pietà. Forse soltanto si stupivano che il Maestro onnisciente e onnipresente avesse permesso a quel miserabile uomo di vagabondare libero per i corridoi fino a quel momento, e si chiedevano se, per caso, la Mente Suprema non avesse subito sentito la sua presenza nel formicaio.

VII - L'ULTIMO LATERALE

All'uomo occorre generalmente parecchio tempo per abituarsi a qualsiasi cosa possa portare una rivoluzione e un cambiamento nel proprio modo di vivere. Il muratore che ha vinto il premio in una grossa lotteria, ci mette delle settimane a decidere in qual modo – e generalmente sceglie il più egoistico – spendere il proprio denaro. La piccola, coraggiosa dattilografa diventata attrice che d'improvviso raggiunge la celebrità nei teatri di Broadway o del West End, trova sempre un po' imbarazzante ricevere gli omaggi dei figli dei duchi e le offerte di matrimonio di qualche vecchio Pari debosciato.

Nello stesso modo una persona che, secondo la sua educazione e la sua formazione, creda che la morte significhi l'annientamento assoluto, deve rimanere per lo meno perplessa scoprendo che esiste veramente una vita di là dalla tomba, e che lo spirito, invece di spegnersi come una candela, sopravvive alla morte del corpo.

Kathleen Stacey credeva di essere morta. Era cosciente che, dopo un'eternità di inazione, la sua mente aveva ripreso a funzionare, ma trovava assolutamente incredibile che, nella sfera crepuscolare e muta dove la sua anima aveva misteriosamente emigrato, ella potesse ricordare non solo il proprio nome ma anche, per esempio, la forma della porta della casa paterna, laggiù sul pianeta Terra, in un piccolo angolo di mondo che un tempo ella chiamava Inghilterra.

Come raggi di luce che illuminassero una stanza oscura, il pensiero e la memoria le tornarono. Dapprima una coscienza pigra della propria identità; poi quel ricordo della forma della porta della sua casa del Surrey ; infine, insensibilmente, ma con intensità crescente a misura che si compiva il suo ciclo nell'eternità, la memoria del modo nel quale era morta; il ricordo dell'Africa e dell'aereo che si era abbattuto nella foresta di bambù, della sua fuga, in braccio a Philip Kramer, verso un villaggio indigeno dalle capanne di fango.

Sentì un fremito correrle per la schiena, pensando a Philip. E si stupì di

quella sensazione, perché non poteva avere midollo spinale, se era puro spirito. Sentì, improvvisa, abbagliante, la sensazione dell'amore che portava a Philip, lo scienziato dal viso tagliente come una lama. E sentì anche le lagrime che le bruciavano gli occhi e il ritmo accelerato del cuore. Ma doveva essere un'illusione, pensò, o il ricordo di una sensazione, dato che, essendo morta, non poteva più avere né occhi né cuore funzionanti.

«Lo amo tanto!» mormorò appassionatamente. «È inutile che mi illuda. Se non fossi morta, se potessi in qualche modo assumere una forma concreta, sarei sua con tutta me stessa... Ma ormai non posso più farlo. Non posso più essere di nessuno... Questo fa parte ormai delle mie passate possibilità... Ora posso soltanto pensare, ricordare, raccontare a me stessa tutto ciò... parlare a me stessa di lui...»

Si sentì sommergere dall'autocommiserazione. Distese le gambe slanciate, pur sapendo che anche questo bisogno era un'illusione o un ricordo. E tuttavia, pur essendo sicura di non avere più gambe, sentì una pesantezza strana, in quel movimento, come se, prima di morire, fosse stata legata strettamente e le gambe le si fossero gonfiate. Forse, pensò, le formiche giganti l'avevano incatenata... Tutto ciò la sbalordiva. Disperata, cercò di muovere gli occhi e di portarsi una mano al viso... Ma che cosa succedeva? Aveva sentito perfettamente la forma del suo viso sotto la mano, la guancia tiepida, viva! Inghiottì e anche questa sensazione era reale ed era reale la sensazione d'avere una bocca di carne, tiepida e umida...

"Non sono morta!" pensò, trionfante. "Non sono morta! È stato un sogno, un assurdo incubo!"

Per poco non scoppiò a ridere. Allungò una mano a tentoni, sentì sotto le dita qualcosa di freddo e di metallico che tinnì melodiosamente fino al momento in cui ritirò la mano.

Allora spalancò gli occhi, per richiuderli subito dopo, accecata da un'abbagliante luce bianco-azzurra, sinistra, che pioveva dall'alto. Stette un istante perfettamente immobile, assalita da un nuovo terrore. Poi, con piccoli gesti esplorativi, si passò le mani lungo il corpo e – incredibile! – s'accorse d'esser nuda.

Riaprì gli occhi e si guardò. Era vero. Era nuda come un verme e stesa su un terreno duro, sabbioso, in un oceano di luce che pioveva dall'alto.

Alzò la testa e s'accorse d'aver accanto un uomo, inginocchiato e chino su di lei, ansioso. Lo fissò negli occhi. Timore e vergogna svanirono dal suo volto smagrito, come ombre all'approssimarsi dell'alba. Tirò un sospiro fondo

come un gemito e stese le braccia.

«Philip...» disse, con la voce che le tremava. «Oh, Philip!»

Il richiamo della vita aveva vinto la morte.

Kramer si rendeva conto che la situazione era disperata. Sapeva che nel momento stesso in cui aveva trovato Kathleen era sul punto di perderla nuovamente e per sempre.

Stava lì, fermo, riflettendo, sotto il mare di luce ultravioletta, di fronte all'apertura monumentale della Sala delle Regine, col braccio intorno alla vita di Kathleen e nell'altra. mano l'unica arma di cui disponesse: il pezzo di catena d'oro che aveva tenuto legata la ragazza.

Non s'erano ancora detti nemmeno una parola. E sentivano entrambi la minaccia pendere terribile sul loro capo.

Dritta proprio nel mezzo dell'immenso portale, ossia bloccando la sola uscita che Kramer conoscesse, c'era ora una formica alata prodigiosamente sviluppata, le immense ali dispiegate come a proteggere l'ingresso, la testa triangolare nera e polita come onice, il corpo sferico color rubino. Con quelle larghe ali smeraldine, frementi e dispiegate come se stesse per spiccare il volo, pareva una meravigliosa libellula. Posata sulle

S'accorse d'aver accanto un uomo, inginocchiato e chino su di lei...

zampe fragili, oscillanti dolcemente, pareva studiare la coppia allacciata con attenzione implacabile e disumana.

Durante quel lungo minuto di pausa in cui l'uomo e l'insetto si squadrarono, Kramer ringraziò Iddio di permettergli almeno di morire combattendo insieme con Kathleen. Poiché Kramer aveva capito, ormai, quale orrenda fine fosse stata riserbata dalla formica alla ragazza: servire da pasto ad una delle schifose, gigantesche regine. E piuttosto di vederla finire nell'avida gola del mostro, Kramer avrebbe lasciato che la formica guardiana la facesse a pezzi.

Ed era proprio ciò che il mostro sembrava prepararsi a fare, perché, mentre essi stavano a fissarlo affascinati, le sue grandi ali trasparenti che occupavano quasi tutta la larghezza dell'ingresso della sala, incominciarono a muoversi, con un rombo, riflettendo la luce che si rifranse in esse in scintillanti cascate e zampilli verdi e blu, come un fuoco d'artifizio.

L'insetto volò loro addosso con la rapidità e la furia di un aereo da caccia rombante.

«Abbassati!» urlò Kramer, dando una rude scossa alla ragazza, che cadde. Continuando ad urlare, Kramer piegò le ginocchia e mentre il formidabile e minaccioso insetto passava loro sulla testa egli lanciò come un lazo da cow-boy la catena d'oro che aveva in mano. Ma la catena era più pesante di quanto egli non credesse e ricadde senza nemmeno sfiorare la formica. Per un attimo il panico tolse a Kramer il controllo. Gli occhi gli dolevano, quasi non ci vedeva più per lo sforzo fatto di fissare in alto seguendo il volo della formica, ma poté scorgerla mentre essa virava vertiginosamente tra le fila dei pilastri, con l'evidente intenzione di piombare in picchiata addosso a loro.

La velocità stessa del suo volo l'aveva trascinata fino in fondo all'immensa sala ed ora, dopo la virata, ridiscese a volo radente, ma le sue ali gigantesche la impacciavano e oscillò come ubriaca, sforzandosi di riprendere l'equilibrio.

Kramer si passò una mano sugli occhi brucianti e lagrimosi. Poi, improvvisamente decise quello che doveva tentare. Tirò su bruscamente Kathleen, afferrandola per il polso, per slanciarsi verso l'ingresso.

Perfino in quel critico istante, il contatto della sua mano con la tiepida pelle di lei gli riempì il cuore di felicità, di ammirazione per il suo coraggio. Ed era ancora tanto giovane! E tanto bella! Bagnata dalla luce spietata che non nascondeva nessun particolare del suo magnifico corpo slanciato, pareva una giovane pagana sottratta all'altare del sacrificio. Il suo viso era calmo, sebbene gli occhi scintillassero, vigilanti, fissi in quelli di Philip come per

prevenirne i desideri. Bella, docile, coraggiosa, prudente, pareva avere acquistato una dignità nuova e profonda, e insieme una nuova dolcezza. Teneva alta la testa, la schiena diritta come una lancia. Il suo coraggio, la sua lucida mente, le fa-cevano chiaramente capire il pericolo estremo della loro situazione e calcolare rapidamente ogni possibilità di salvezza. E quelle possibilità erano minime e lei lo sapeva, ma soltanto l'affrettato sollevarsi del petto, il leggero irrigidirsi dei suoi muscoli, tesi come pronti ad un balzo, rivelavano la sua perfetta coscienza del pericolo.

Tutto questo vide Kramer in quei pochi secondi e capì che Kathleen aspettava il suo comando per slanciarsi. Ma egli tacque. Le sue dita si strinsero intorno al polso di Kathleen e la sentì subito all'unisono con sé, come se avesse letto nel suo pensiero, mentre correva con lei verso l'ingresso.

Ma nel momento preciso in cui stavano per oltrepassarlo e la loro temerità riuscire nell'intento, due formiche operaie emersero dal Laterale. Una di esse, la più grande, portava fra le mandibole una lunga forma bianca guizzante: una ninfa, appena uscita dall'uovo. Quella specie di verme, lungo per lo meno un metro e ricoperto di pelo corto, rigido, pareva uscito da una descrizione dei *Viaggi di Gulliver*. Le due formiche furono così sorprese dalla vista dei due esseri umani, che si fermarono, esitanti.

Istintivamente Kramer lanciò un'occhiata rapida all'indietro. La formica volante aveva dovuto atterrare ed ora le sue ali, dal fondo della sala, fra le fila dei pilastri, fremevano per slanciarsi in un nuovo volo. Un'idea venne a Kramer: una decisione che – ma lui non lo sapeva ancora – doveva così stranamente mutare la sorte delle formiche e salvare la razza umana.

«L'automa!» gridò. Era la loro ultima speranza. Dovevano rifugiarsi nell'automa. Dimenticando che Kathleen non poteva sapere che cosa intendesse dire, la trascinò con sé attraverso la porta, passò in mezzo alle due formiche operaie ancora incerte che scartarono bruscamente e fuggirono nel Laterale.

La formica volante, che era riuscita a decollare, si precipitò su di loro a volo radente. Ma fece un lieve errore di calcolo, questa volta, e andò a sfracellarsi contro uno dei pilastri della porta d'entrata, invece di infilarsi fra di essi.

Kramer e Kathleen non si voltarono a guardare la carcassa della formica volante che si dibatteva ancora debolmente, fra le ali spezzate, contro la base del pilastro. Raggiunsero l'automa e Philip issò Kathleen fino allo sportello ovale che immetteva nella cabina di comando, poi salì a sua volta e chiuse la

porta dietro di loro.

«Ci siamo riusciti!» disse, con un respiro di sollievo. «È stato un gioco pericoloso, devo ammetterlo, ma per ora abbiamo vinto. Come va?»

Kathleen non ebbe il tempo di rispondere; perché l'automa sussultò e incominciò a vibrare e a fremere. Kramer applicò l'occhio alla finestrella d'osservazione, girando la vite che regolava la magica lente. L'automa stava mettendosi in moto, non c'era dubbio. Kramer vide brevi lampeggiamenti elettrici scaturire dal misterioso filo sotto il quale la macchina s'era poco prima accucciata. Ben presto il gemito e il sibilo che ormai gli erano familiari riempirono la piccola cabina e le membra di metallo dell'automa si sollevarono in tutta la loro altezza. La parte posteriore del suo corpo arrivò quasi a toccare la volta della rimessa. Lentamente dapprima, ma accelerando man mano regolarmente, l'automa uscì dalla grotta scavata nella roccia, passò davanti all'apertura che dava sull'ingresso della Sala delle Regine. Il simbolo d'oro, il simbolo della creazione, brillava sull'arco del portale e sotto Kramer vide un gruppo di formiche operaie – di cui alcune tenevano le gigantesche larve fra le mandibole – ferme fra i due pilastri, tutti i loro innumeri occhi fissi sull'automa che passava. Da un lato, contro uno dei pilastri, Kramer distinse i resti della grande formica alata. Benché quella visione fosse stata fuggitiva, Kramer non l'avrebbe dimenticata più per tutta la vita, benché altre più pericolose avventure lo aspettassero ancora nella cittadella delle formiche.

L'automa accelerò sempre più la sua corsa. Il pavimento della cabina vibrava sotto i piedi di Philip e di Kathie, le piccole sfere del gruppo dei quadranti danzavano e vibravano.

«Ma dove siamo? E dove ci sta portando?» domandò finalmente Kathleen, alle spalle di Kramer.

Staccandosi dalla lente, Kramer si voltò. Si tolse la giacca, ne circondò le spalle della ragazza, perché la vide rabbrividire, nonostante l'intenso calore, come per febbre. Sentì il braccio di lei che si aggrappava al suo come a un'ancora di salvezza e quel gesto di debolezza, di fiducia, lo commosse.

«Su con la vita, ragazzina!» trovò la forza di scherzare, guardandola teneramente. «Forse siamo caduti nel fuoco, ma ad ogni modo siamo riusciti a scampare dalla famosa padella... Questo è un apparecchio da trasporto. L'ho già adoperato. È con questo mezzo che sono arrivato alla Sala delle Regine».

«Ecco fatto» disse Kathleen sorridendo e alzando il viso. «Ma ho una tale confusione d'idee che... Phil! Come sono arrivata fin qui dalla capanna di

fango del villaggio indigeno? L'ultima cosa che ricordo è d'essere seduta laggiù, fra i negri, aspettandoti...»

«Non lo so di preciso...» egli le rispose. «Ho creduto di essere pazzo, quando ti ho veduta stesa a terra, con la catena spezzata accanto, vicino al piedistallo di una delle regine... Ti avevano legata, con quella catena?»

«Credo di sì. Mi dolgono i polsi e le caviglie... un po' tutte le ossa. Ma non ha più importanza, ormai. Quello che importa è che cosa ci accadrà ancora, *a noi due*...»

«Quando è stato che ti ho lasciata nella capanna? Qualche ora fa o mille anni fa? Non so. So soltanto che mi pare sia passata un'eternità, da che ti ho vista l'ultima volta...»

«Anche a me, Philip. Sei sceso quaggiù per venirmi a cercare, non è vero? Sei sceso apposta?»

«Naturalmente. E tuttavia non speravo molto... Ti avevo vista scomparire nella torre e ti ho seguita... Quei demoni hanno dovuto trasportarti a rapidità vertiginosa verso la Sala delle Regine... se non ti ho potuta raggiungere prima».

«Ma non sapevi che rischiavi la morte, venendo quaggiù? Tanto più disarmato. Perché sei disarmato, non è vero?»

Con un pallido sorriso egli le circondò le spalle col braccio.

«Non parlare, adesso» le ordinò dolcemente. «Non dire più nulla. Sta qui, appoggiata a me, ferma e calma. Non voglio ricordare più nulla del passato, voglio soltanto sapere che sei vicino a me, adesso. Non ti basta essermi vicina, amore?»

Lei rispose con una risatina dolce, in sordina. Un sussulto dell'automa la spinse contro il petto di Philip ed ella gli circondò il collo con le braccia, come una bimba spaurita.

«Ti amo tanto, Kathleen» egli le sussurrò, sfiorandole con le labbra il piccolo orecchio, fra i morbidi capelli. «Lo sai, che ti amo?»

Ella rise di nuovo, dolcemente. «proprio una dichiarazione in piena regola, Phil! Non potevi aspettare che io fossi almeno più vestita?»

«No. Non potevo» egli rispose, sempre tenendola stretta a sé. «Non potevo aspettare nemmeno un minuto di più a domandarti se vuoi sposarmi».

«In un automa in corsa?»

«Sì. In un automa, a mille o duemila piedi sotterra. Un idillio alla Giulio Verne. E me ne infischio che tu sia vestita o no. Io amo te e non i tuoi

vestiti».

Kathleen si strinse ancora di più al suo petto, tanto che egli poté sentirne il battito del cuore. Erano come una cosa sola, due corpi fusi in un solo spirito, in quel momento. Dolcemente egli si chinò a baciarle le palpebre chiuse.

«È vero, siamo circondati dal pericolo da ogni parte e forse la morte ci aspetta alla prima svolta...» egli continuò a sussurrarle. «È per questo che ti chiedo se vuoi essere mia moglie, finché Dio mi dà respiro e voce per domandartelo...»

«Nemmeno gli eroi di Giulio Verne sono arrivati a tanto...» ella disse di rimando, con un leggero sorriso. «Soltanto tu puoi farlo, amore!»

Si sollevò sulla punta dei piedi, gli posò la bocca tiepida e umida sulle labbra.

«E va bene, Philip!» disse poi, solenne. «Accetto di essere tua moglie, benché sia la domanda di matrimonio più intempestiva di quante abbia mai sentito parlare, tanto più che forse fra un minuto o un'ora potremmo essere morti tutti e due... Ti ricordi quando ti ho detto che non ti avrei mai più rivolto la parola, nella foresta di bambù... Quando ti picchiai sul viso, perché mi trascinasti lontano dall'aereo, abbandonando Davis? Ebbene... ti amavo anche allora... E più ti colpivo, più sentivo di amarti. È strano vero? Da quanto tempo ti conosco?... Una settimana, due... o da sempre? Sono stata io la prima a baciarti... .E continuerò ancora, ancora...»

Gli coprì il viso di piccoli baci, poi le sue labbra si fermarono nuovamente sulla bocca di Philip. Egli non si moveva. Dritto nella cabina traballante, la teneva fra le braccia, gli occhi fissi su quel viso che più che vedere, indovinava, nella luce fioca che arrivava dalle pareti lumescenti della galleria. Finché ella smise, sfinita dalla commozione più che dalla stanchezza.

«Sei meravigliosa, Kathleen...» egli disse, allora. «Lo dirò al mondo intero, se usciamo vivi di qui, che sei la donna più meravigliosa del mondo! Accanto a te mi sembra d'essere una nullità...»

«Oh, no!» lei rispose, nascondendo il viso nelle pieghe della sua camicia. «Non dire delle cose così sciocche.. o mi fai piangere!»

L'automa si era fermato, mentre essi, sdraiati per terra, continuavano a restare l'uno nelle braccia dell'altro, dimentichi del mondo intero e del pericolo, incuranti della morte sospesa sulle loro teste, senza accorgersi che la macchina aveva svoltato parecchie volte, prima di bloccarsi.

Kramer si alzò, sentendo l'automa fermo, guardò attraverso la lente. Non

c'erano più Laterali, davanti alla macchina si levava una grande barriera metallica. Kramer vide che parecchie formiche brulicavano intorno alla macchina, s'arrampicavano per delle scalette di metallo appoggiate ai fianchi lisci del corpo dell'automa.

Irrigidendosi sotto un'ondata di timore e di ansia, Kramer circondò col braccio la vita di Kathleen e fissò lo sportello, attendendo da un momento all'altro di vederlo spalancarsi.

«Kathie» disse, calmo. «Non aver paura, ma credo proprio che sia finita, per noi. Stammi vicina e fatti coraggio... Le formiche stanno salendo sull'automa... Certamente quelle della Sala della Regina hanno dato l'allarme...»

«Ma come hai potuto vedere che le formiche stanno salendo?» ella chiese.

Egli non le rispose direttamente. Disse, invece: «Forse era meglio che non ti avessi portata quassù. Siamo in trappola, credo. I corridoi sono finiti. C'è una grande barriera di metallo davanti all'automa... con un grande buco proprio al disotto... Forse questa è la morte che ci hanno riserbata: farci precipitare in quel buco, insieme con l'automa».

«Precipitare? Dove? Fuori del Laterale?

Lo sportello si mosse, il debole spiraglio di luce che si scorgeva attraverso la fessura in basso scomparve, come se la porta fosse stata premuta dall'esterno. Kramer stese la mano e tentò di girare la maniglia, ma senza riuscirvi. Erano stati bloccati nella cabina, dall'esterno.

Poi sentirono l'automa scivolare in avanti e, col cuore che per un attimo cessò di battere, Kramer capì quello che stava accadendo: l'automa era stato spinto sull'orlo dell'immenso pozzo che, evidentemente, avevano liberato dall'immenso coperchio metallico.

E non c'era mezzo di evadere. Erano chiusi nella cabina come se la porta ne fosse stata saldata. Sentirono l'automa inclinarsi in avanti, così rapidamente che andarono a finire entrambi contro il groviglio di fili dei quadri di comando.

Kramer strinse più forte Kathleen.

«Chiudi gli occhi, sta' nelle mie braccia... Fra un minuto tutto sarà finito, amore!» le disse.

Sentirono entrambi una terribile vertigine, poi l'impressione di galleggiare, come in un pallone alla deriva.

S'udì poi un colpo sordo dal di fuori, come se un'enorme porta fosse stata chiusa, seguito da un silenzio mortale.

L'automa pareva essersi fermato, adesso... Solo dopo un po' Kramer s'accorse che stava invece scendendo con la leggerezza di un fiore di canna volteggiante nella calma brezza estiva. L'automa scendeva nel pozzo come se avesse le ali!

L'oscurità, un'oscurità terribile e profonda, più profonda di quella della tomba, li avvolgeva da ogni parte. Nella piccola cabina mancava l'aria, o quella che c'era era appena sufficiente per dei polmoni da zanzare. Essi stavano distesi sul pavimento della cabina, allacciati, senza muoversi, sentendo le loro forze vitali fluire fuori del loro corpo, da ogni sua cellula, ad ogni centimetro di quella discesa...

Con la strana assurdità, che coloro che si sono trovati in momenti critici e pericolosi conoscono bene, ad un tratto Kathleen si mise a pensare a Duthie, il giornalista. Dove era andato a finire Duthie? Rivide il ragazzo vivace, con gli occhi scintillanti d'intelligenza e di spirito, coi capelli rossi, che era partito con loro per un servizio sulle formiche giganti...

Così come era venuto, quel ricordo si cancellò dalla mente di Kathleen. Philip la udì chiedere, con una strana voce flebile:

«Phil, abbracciami più stretta... più stretta...»

Egli obbedì, e lo fece così forte che in un altro momento ella avrebbe gridato di dolore... Ma non gridò, perché la stretta che Kramer credeva disperata era invece molto debole e il bacio che posò sulla sua fronte era soltanto uno sfiorare leggero... come in un sogno. Perché senza accorgersene entrambi erano sprofondati in un sonno profondo e senza sogni.

Quando Kramer riaprì gli occhi, non seppe se aveva dormito o se era scivolato nell'incoscienza... E non stette a chiederselo. Ma ora che era sveglio il suo cervello aveva riacquistato tutta la sua lucidità, e tutte le sue facoltà di percezione erano acute e vivissime. Sentì Kathleen ancora chiusa fra le sue braccia e respirò di sollievo. In realtà egli respirava con difficoltà. Si guardò le mani e vide che erano sporche e sudate. Prese il polso di Kathleen e ne sentì il ritmo vivo e regolare. Kathleen continuava a tenere gli occhi chiusi e Kramer pensò che dormisse, come lui stesso aveva dormito, forse per la debolezza, forse per il collasso dopo la terribile tensione dei minuti in cui l'automa aveva incominciato a scendere nel pozzo, forse per un lieve mancamento cardiaco. Certo i loro nervi erano stati messi a dura prova, in quelle ultime ore...

"È meglio che la lasci dormire ancora un po'; mentre penso al da farsi"

pensò Kramer, adagiandola teneramente lungo il muro della cabina, con la schiena ben incastrata in un angolo. Poi si alzò e si avvicinò alla lente.

Poiché l'automa scendeva a muso avanti nel pozzo, il quadro dei comandi della cabina faceva ora da pavimento, perciò Kramer stentò parecchio a regolare la vite della lente, meravigliandosi nel frattempo della perfezione di quello strumento che permetteva di vedere in qualsiasi posizione fosse messo.

Il respiro continuava a essergli penoso e rifletté che doveva essere stata la mancanza d'aria a farli cadere in quella specie di sonno pesante. Kathleen non si svegliava, ma non era preoccupato per questo, perché le aveva sentito il polso e il battito del cuore che funzionava regolarmente. Era completamente buio nella cabina, ma avvicinando molto il viso a uno dei piccoli quadranti, Kramer poté vederne la sfera vibrante e oscillante**:** probabilmente la sfera era fosforescente. Kramer osservò a lungo lo spostamento della sfera sul quadrante graduato e vide che essa seguiva, pur oscillando continuamente, una marcia regolare verso la graduazione maggiore.

«Barometro» si disse «o anemometro. Ad ogni modo segna una pressione. Dobbiamo essere press'a poco a mille o millecinquecento metri sotto la superficie della Terra. Vediamo... ammesso che stiamo scendendo in direzione del famoso mare sotterraneo, dobbiamo ancora percorrere più di metà della discesa... Nelle miniere di Rand la temperatura sale di circa un grado Fahrenheit ogni ottantacinque metri di discesa verticale. Uhm! Sono gli effetti della pressione, che mi preoccupano; per il resto restiamo abbastanza bene**...**»

Gettando di tanto in tanto. occhiate attente sulla sfera che saliva, continuava a guardare attraverso la lente, facendo girare la vite per metterla a fuoco. Finalmente, dopo molti vani tentativi, riuscì a vedere l'accecante riflesso d'una luce verde abbagliante nelle profondità del pozzo.

«È a chilometri e chilometri di distanza, qualunque cosa significhi quella luce, è molto lontana ancora!» mormorò.

Guardò di nuovo**:** la luce verde era mobilissima**:** come lingue di fuoco o come ondate... si disse.

La parola "ondate" gli rimase impressa. Finché la tremenda verità gli parve chiara. «Ondate di fuoco! Dio buono! Stiamo cadendo verso il mare di radium. Tanto varrebbe sprofondare nel sole. È l'annientamento assoluto!»

Fu cosi scosso da questa intuizione che barcollò come sotto una mazzata. Riuscì, con l'ultimo barlume di coscienza, a buttarsi accanto a Kathleen, poi rimase fermo, steso sul pavimento, come un uomo morto.

E silenziosamente, inesorabilmente, l'automa continuava a scendere verso il fatale mare verde...

Quando infine tornò in sé – del tutto o in parte – Kramer s'accorse di stare tenendo una conferenza. Come e quando aveva incominciato a parlare non lo sapeva, ma si trovò seduto con la schiena contro la parete di metallo, ascoltando il rumore della propria voce. E questo lo consolò un poco. Senza stare a riflettere, suppose di trovarsi nella sua aula dell'università di Harvard...

«Le cose stanno cambiando» udì che stava dicendo «il vecchio ordine è sostituito dal nuovo. Qualche mese fa, quando l'uomo pareva essere il signore della creazione, poteva parere naturale credere in Dio. Pareva naturale credere che l'uomo fosse fatto a Sua immagine e somiglianza. E c'erano dei fiori, dell'erba, delle onde nei limpidi oceani, e il vento che spazzava le nubi e purificava l'aria... E pareva logico credere che tutto ciò fosse una manifestazione della potenza divina.

«Adesso» alzò meccanicamente la mano per indicare gli aghi vibranti dei quadranti «le cose sono cambiate. Le prospettive si sono mutate. L'uomo non è più il padrone. Gli hanno tolto destramente il potere dalle mani. I vermi ci hanno tolto Iddio..

«Nel mondo matematico delle formiche il Cervello è signore assoluto. E finché esiste quel cervello, finché esiste l'Intelligenza Assoluta, fra noi e non in un paradiso lontano e stellato, l'uomo è schiavo di quel cervello...»

«Penso» udiva la propria voce proseguire con quel monotono mormorio. «Penso che comincio a scoprire a poco a poco il punto di vista dal quale si può guardare il funzionamento di questa civilizzazione entomologica. Il segreto sta in una sola parola: ipnotismo. O, se preferite: magnetismo. Secondo me, tutta la questione sta nel cervello, come Horatio Stacey ci ha detto una volta a Città del Capo, se ricordate. Non c'è alcun dubbio che la teoria dello scienziato inglese non sia valida e che le formiche siano delle marionette, mosse da fili comandati da una potente forza direttrice sconosciuta. La suprema dittatura dell'ipnotismo ecco, signori, la sola causa di tutto ciò. Trovate quel cervello, quell'insetto – quale che sia, di chiunque sia – cercatelo, distruggetelo, e tutta la costruzione cadrà come un castello di carte. Questa è la teoria di Stacey e più io conosco le formiche da vicino, più studio le loro abitudini, più la ritengo giusta. Anche Patterson-Smythe è arrivato alla stessa conclusione, e con conoscenza di causa! Essendosi trovato durante la sua prigionia nel formicaio, quasi continuamente in comunicazione col cervello di Meno-Tre, ha prove molto più valide delle nostre».

Si fermò per riprendere fiato, poi riprese il suo monotono mormorio:

«La gente, vedete, non ha mai prestato attenzione agli insetti: per essa gli insetti sono più o meno orribili bestiole volanti o rampanti. Ma qualche scienziato – un piccolo gruppo, fra i quali Stacey ed io – abbiamo guardato di là dal muro. Abbiamo fatto delle osservazioni e ci siamo posti delle domande...

«Tuttavia, signori, i fatti sono quello che sono. Ed è triste pensare che siamo stati sconfitti da quelle orribili bestiole che si possono schiacciare fra pollice ed indice, che infestano i nostri giardini e strisciano per terra... Degradante per noi, non è vero? Un maledetto affronto alla scienza e alla cultura moderna! Ma è proprio questa, la questione: è sempre il punto debole quello in cui vengono colpiti gli uomini e gli imperi! Il famoso tallone d'Achille, signori.

«Nonostante i molti errori che l'umanità ha commesso, la zavorra che si è trascinata dietro nei secoli... nonostante le guerre calde o fredde, le crisi finanziarie, i crolli dei mercati, i dittatori, gli sfruttatori, la corruzione, gli invertiti e le prostitute, le stelle del cinema e i divorzi, gli atleti sportivi, idoli delle folle, nonostante tutto questo, noi.., noi ci sentivamo sicuri in un mondo che ci piaceva. O per lo meno ci pareva di esserlo. Tutto questo era compensato dal buon senso fondamentale dell'uomo della media. La vita continuava e molti la amavano... anche quelli che morivano di fame. La vita continuava e aveva del buono nonostante i malintesi e le discussioni, le lotte sociali ed economiche, la sporcizia e la miseria, i successi e le sconfitte, perché un principio d'accordo fondamentale esisteva fra gli uomini e le nazioni. C'era la solida base della solidarietà della razza umana a tenere insieme il nostro mondo: della razza che, venuta dal crepuscolo della giungla si era creata un bene comune a tutti... E, che esso conti o no per qualcuno, c'era il Cristianesimo in atto, nel nostro mondo.

«Ed è proprio a questo punto che esse sono apparse! Scivolando furtive fuori dai loro nidi... piccoli gnomi lillipuziani che in una notte sono diventati dei mostri giganteschi! Sono venute e hanno minato dalle fondamenta il nostro mondo. "Eccoci!" hanno detto. "Ah, voi ci credevate dei meschini, trascurabili animaletti brulicanti, striscianti, piccoli automi dai riflessi condizionati? Eccoci, guardate! Guardate in aria! I nostri razzi partono per le stelle! Undici chilometri al secondo... possiamo raggiungere Giove, Saturno, Mercurio, Venere, coi nostri razzi! Indietro, Imbecilli!"»

La voce di Kramer si ruppe,. egli incominciò a balbettare. Si passò la

mano sulla fronte, mormorò ancora:

«Ecco, signori, ho finito! Questo è ciò che penso. E concluderò con una breve citazione che credo tutti conosciate:

«"Soltanto un capello, forse, separa il vero dal falso."»

Con un roco brontolio si alzò, stese le braccia, si raccolse Kathleen sul petto. Si rendeva conto di non essere nella sua aula universitaria di Harvard, adesso... Aveva ripreso completamente la sua lucidità. Posò delicatamente le labbra su quelle di Kathleen.

«Cara, tesoro, ti amo tanto!» le sussurrò. «Ti adoro al punto che... che darei l'anima, per salvarti da questo inferno!»

Come se questo pensiero lo avesse svegliato del tutto, balzò in piedi, andò a guardare attraverso la lente.

«Dio buono! Siamo in trappola! Dove siamo arrivati? Che cosa ci sta accadendo? Sto diventando pazzo?»

Si voltò a guardare Kathleen con gli occhi dilatati. Lei si stava svegliando, lo fissava, sgomenta.

«Kathleen» gli disse, con una strana voce rauca, quasi disumana: «Kathleen, stiamo volando! In una caverna, a quasi duemila metri sotto terra!»

La sua risata echeggiò nella cabina come quella d'un pazzo. «Ma pensaci, Kathleen! Stiamo volando senza ali e senza eliche... E stiamo atterrando verso il mare di radium... Ed esse sono laggiù, che ci aspettano. Centinaia, ce ne sono... in file ordinate, come dei soldati! Centinaia». Kathleen lo guardava, immobile e affascinata.

«I semidei, Kathleen...» egli disse ancora. «Le rosse, implacabili figlie del calcolo puro!»

VIII - LA VOCE ONNIPOTENTE

Chiudendosi in una specie di orgoglioso e disperato silenzio, senza un gesto di protesta o di ribellione, Kramer lasciò che le formiche gli legassero le braccia con le loro corde d'oro e gli applicassero una mascherina metallica sugli occhi.

Cercava di capire se la mascherina dovesse proteggerlo dalle radiazioni o

impedirgli di vedere dove lo portassero, mentre lo spingevano nell'Ultimo Laterale.

Il modo di trattarlo delle formiche era molto meno rude, ora, del modo col quale l'avevano spinto e trascinato quando l'avevano fatto prigioniero, dopo la caduta nel pozzo. Pensò che si trattasse di insetti di intelligenza superiore a quelli che popolavano gli altri Laterali, eccettuato Meno-Tre. L'avevano legato badando a non fargli male, quasi con gentilezza, e in modo che egli potesse continuare a tenere nella sua la mano di Kathleen. Non aveva lasciato quella mano da che – ed era stato un momento terribile – l'automa volante aveva compiuto il suo pauroso, vertiginoso atterraggio sullo stretto promontorio roccioso che si sporgeva sul mare di radium; e nemmeno dopo, quando le formiche giganti, tutte armate di cilindri atomici, li avevano circondati per portarli verso la riva.

Pensava perciò che le formiche non avessero, almeno per il momento, la intenzione di separarlo da Kathleen, e questo gli dava un po' di conforto. Strinse le fragili dita di lei fra le sue.

«Mi hanno messo una specie di mascherina. sugli occhi» le disse. «Anche a te? Ti hanno fatto male? Sei ferita?»

«No. Anzi, sono state fin troppo gentili... ed è ciò che mi inquieta» lei rispose, calma. «Ho anch'io una specie di placca metallica sugli occhi. A che cosa credi che possa servire?»

«Non lo so. Le tue corde sono molto strette?»

«No, non molto».

«Uhm!... Mi sto domandando come finirà tutto questo... Il loro modo di fare e...»

«Ne abbiamo passate tante, Phil, che sarà difficile per noi vedere di peggio... finché siamo insieme. Al massimo sarà la morte, amore mio. Ma con te nemmeno la morte mi fa paura... mentre invece credo che sarei impazzita, se mi avessero staccata da te!»

Kramer le strinse nuovamente le dita, per dirle tutto il suo amore e la sua tenerezza, ma era ansioso e tormentato per la sorte di lei. Per conto suo era rassegnato a lasciarsi palpeggiare continuamente, forse per spingerlo nella giusta direzione, dalle antenne delle formiche, ma il pensiero che quegli animali toccassero le morbide carni di Kathleen gli faceva perdere la calma. Cercò di non pensarci.

«Quando ho visto che l'automa stava atterrando verso il mare di radium ho avuto l'impressione di un terribile incubo...» egli riprese, sempre con lo stesso

tono calmo. «E tutte quelle formiche, un esercito intero, fornito di armi micidiali, che ci attendeva... Quella lente! Non riesco ancora a rendermi conto del principio che la fa funzionare... Sopprime qualsiasi distanza, capisci, puoi vedere a chilometri e chilometri di distanza come se avessi gli oggetti a portata normale di vista... e puoi vedere atra-verso gli ostacoli solidi...»

«Oh, Phil, non pensarci, per il momento... Forse avremo ancora abbastanza vita per risolvere anche questo problema...» Kramer udì la sua risatina lieve, cristallina: «Quel che è certo è che mai più faremo insieme un viaggio straordinario come quello che abbiamo fatto in quell'automa, noi due soli... Sai, quando mi hai guardata in quel modo e hai urlato che stavamo atterrando nel mare di radium, avevi degli occhi... degli occhi da pazzo. Ho avuto tanta paura che ti avessero fatto qualcosa, non so... per esempio che ti avessero fatto investire da una corrente magnetica che ti avesse tolta la ragione...»

S'interruppe. Kramer udì una sua soffocata esclamazione, sentì la sua mano aggrapparsi alle sue dita.

«Che c'è, Kathleen? Che cosa ti stanno facendo?» disse, ansioso.

«Niente... Come una puntura... Uno di questi animali mi ha toccata con qualcosa di appuntito. Ma in realtà non mi ha fatto male: è stata la sorpresa».

«Appena mi sarà possibile ti darò i miei calzoni, Kathleen... Non hai che la mia giacca, addosso...»

Proprio nello stesso momento si sentì a sua volta pungere alle reni. Soffocò un'esclamazione, poi disse:

«Vogliono che camminiamo più svelti... Conosco il sistema, ormai... Lo ho già esperimentato, Kathleen. Tienimi forte la mano, Kathleen. Affrettiamo il passo più che ci è possibile».

Andarono avanti, quasi a passo di corsa, sentendo intorno lo scalpiccìo delle formiche che andavano e venivano. Di tanto in tanto la puntura alle reni si ripeteva... Da lontano arrivava lo sciacquìo pesante delle onde del mare di radium...

Per evitare i colpi di forca nelle reni, cercavano di procedere sempre più in fretta. Kathleen fu la prima a sentire il disagio e la fatica di quella marcia forzata, nell'atmosfera pesante. Il corpo le doleva, specialmente là dove le catene l'avevano stretta, quando l'avevano portata nella sala delle Regine, a ciascun passo le pareva che non avrebbe potuto più farne un altro, tanto le

ginocchia e le gambe le dolevano e il respiro le era difficile. Di tanto in tanto si scorticava i piedi nudi e le gambe contro le rocce taglienti fra le quali, evidentemente, procedevano. In fondo, pensò, era una fortuna che non fosse affatto vestita, altrimenti avrebbe avuto ancora meno forza, se avesse incominciato a sudare... Ed era un sollievo sentire la mano di Kramer aiutarla, sorreggerla, confortarla.

Quanto a Kramer, sudava abbondantemente e anche per lui la respirazione era difficile. In un lampo di intuizione capì dov'erano diretti... Strinse i denti per non urlare e per riuscire a calmarsi. Poi disse, con disperata tenerezza:

«Kathie... ti amo tanto. Qualunque cosa ci succeda, Kathie... ricordati che ti amo...»

Soltanto la stretta disperata delle dita di lei gli rispose...

Ad un tratto si fermarono. Non sapevano dove, se nella luce o nell'oscurità, perché le placche metalliche impedivano loro di vedere. Del resto, che importava vedere? C'era buio, nello spirito di Kramer e nella sua mente, anche i suoi sensi parevano avviluppati nel buio dell'insensibilità. L'unica cosa che sentiva e sapeva – poiché gli pareva d'essere cieco e sordo – era che la mano di Kathleen era ancora nella sua. Non sentiva altro, né caldo né freddo, laggiù, a forse duemila metri sotto la scorza della terra, perché la mano di Kathleen era madida di sudore.

Dov'erano? Nelle viscere della terra. Ma in qual punto, esattamente? E perché quel silenzio, quell'oscurità? E quel terribile calore? Inutile porsi domande! Tanto valeva chiedere alla luna perché risplende... o a Saturno perché ha un anello...

Buio intorno e buio nella mente... Perché? Non era soltanto la stanchezza, era una sensazione di avere il cervello preso in una corrente magnetica... Una sensazione strana, assurda... forme, ombre vaghe, danzanti sulle onde del mare del subcosciente, qualche cosa che sentiva senza poterla comprendere.... Poi di nuovo buio e silenzio. Un silenzio rotto soltanto dal battito delle sue arterie, dal flusso delle sue ghiandole... Sì, come se avesse coscienza del funzionamento vitale di ogni sua molecola...

Si passò la lingua sulle labbra e se le sentì screpolate e aride e sentì il dolore e il gusto di sangue di una spaccatura a vivo....

«Kathleen, come ti senti? Come va, amore?»

Non colse, della risposta di lei, se non un lievissimo mormorio, troppo fievole perché avesse un significato preciso di parola. Eppure gli scese fino in

fondo all'anima come una musica. Se lo chiuse dentro, per proteggerlo contro l'annientamento delle sue facoltà intellettive che gli impediva di captarne il significato, di dare un senso a quel suono che forse era fatto di parole... ma non riuscì a trattenerlo in sé: anche il suono della voce di Kathleen si disperse, come una goccia d'acqua, nel mare del suo subcosciente. Kathleen parve rendersi conto del suo stato, perché ripeté:

«Ma sì, sto bene, caro, va tutto bene... E tu? Ricordati: su con la vita...»

Di nuovo Kramer si passò la lingua sulle labbra, risentì la fitta dolorosa della screpolatura... La sensibilità gli tornava, forse... Sì, sentiva quell'infernale calore, adesso, sulla pelle... bruciava... ardeva come le fiamme dell'inferno... Ma questa volta aveva anche udito le parole di Kathleen, ne aveva afferrato il significato.

«Sì, anch'io sto bene...» disse. Non poteva dirle che stava per diventare pazzo. Doveva aiutarla. «Soltanto vorrei vedere e sapere dove siamo».

Il mare del subcosciente... lo sentiva fremere nel proprio cervello... come se la sua anima fosse un'ondata altissima che gli succhiava la vita, riversandola fuori del cranio. Gli pareva d'avere un buco, una falla aperta nel cranio. Ebbe l'istinto di alzare le mani per turarla... ma era legato.

Che razza di pensieri gli venivano? Stava impazzendo, ne era sicuro. Ecco, quando tutta l'ondata altissima gli sarebbe sgorgata dal cervello, lasciandolo completamente arido e vuoto, avrebbe raggiunto il limite oltre il quale c'è la pazzia.

Invece l'ondata s'infranse, schiumò, sprizzò in zampilli... E improvvisamente egli si sentì il cervello lucido, la mente completamente sgombra. Anzi, ebbe un momento di superlucidità acuta, come se una luce sfolgorante gli si fosse accesa nel cervello e nessun angolo della conoscenza gli rimanesse oscuro. Ma non udiva più nulla intorno, e nemmeno poteva parlare. Sordo e muto. Eppure una voce gli risonò dentro – nella mente? nello spirito? – una voce netta, secca, imperativa come un colpo di pistola, che penetrava fin nei più oscuri meandri del suo cervello, come il suono trionfante di una tromba d'oro!

«Dunque, professor Philip Kramer, il vostro progetto era quello di venirmi a cercare fino nelle profondità del mio rifugio e di annientarmi? Esatto?»

Non erano parole. E non avrebbe potuto formulare alcuna risposta in parole, anche se avesse saputo che era questione di vita o di morte... tuttavia si sentì formulare una risposta fredda e calma, come se il suo cervello

parlasse senza pensieri... No... insomma, non avrebbe potuto spiegarsi come.

«Esatto. Speravo che mi sarebbe stato possibile arrivare fino all'Ultimo Laterale e trovare un mezzo per sopprimervi».

«Tuttavia, professore, pur avendo ammesso le vostre intenzioni di distruggermi, le vostre feroci, ataviche intenzioni di distruzione, non potete – e dovete riconoscerlo – trovare un'accusa precisa contro di me, non potete nemmeno trovare qualcosa per cui criticarmi. Non vi ho tolto nulla e non vi ho mai fatto del male».

Kramer strinse forte le piccole dita umide di Kathleen. Sentiva che era la sua unica salvezza, ricordarsi di avere Kathleen accanto a sé, come un ancorarsi alla ragione e alla vita, nell'irrealtà travolgente di quella sensazione di folgorazione, di comunicazione senza parole, di lucidità mentale spinta all'estremo, in quella specie di dialogo mentale, inesprimibile, con l'Ignoto. .

«**È** vero» udì se stesso rispondere con la mente, con stoica fermezza. «Ammetto che non mi avete recato personalmente alcun danno. Ma il motivo che mi spingeva a cercare di distruggervi, chiunque voi siate, esisteva ed esiste, anche se è assolutamente impersonale: liberare i miei simili da una terribile, sinistra minaccia. Se voi riuscite a convincermi del contrario, ve ne darò atto. Ma vedete, sarà difficile, con quello che già so sul vostro piano di dominazione dell'intero mondo...»

«Non si tratta di dominazione del mondo*, caro professore. Si tratta di dominazione universale, del controllo assoluto su tutto il cosmo!»*

Kramer strinse nuovamente, disperatamente, la mano di Kathleen.

«Tanto peggio! È proprio questo che non voglio. Perciò ho intenzione di combattere con tutti i miei mezzi per salvare il mio mondo e l'intero cosmo, se. sarà possibile!»

«Se io potessi capire che cosa intendete voi uomini con la parola "ammirazione" credo che chiamerei cosi quello che provate per me... si cerca di distruggere soltanto le cose che si temono e c'è proprio un senso simile a quello che definite ammirazione, nel timore di qualcosa più forte di noi... Non è vero? Ad ogni modo, la vostra temerità mi stupisce. Supponevo che la razza dei Due-Piedi fosse vana, presuntuosa, ma non immaginavo che ci potesse essere un Due-Piedi presuntuoso e incosciente fino a questo punto. Voi siete vittima della vostra infinita presunzione! E ve lo dimostro: prima di tutto, vi credete uno scienziato. Sondando il vostro cervello ho potuto misurare le vostre conoscenze... e sono molto poche, davvero. Non siete

neanche al corrente del potere dei raggi atomici e vibratori, per esempio, che sono per noi mezzi assolutamente elementari di distruzione! A proposito, li avrei fatti adoperare per distruggere voi, se non fossi stato abbastanza saggio da decidere di farvi portare qui intatto...»

«Grazie! Ve ne sono altamente obbligato!» rispose, sempre malgrado se stesso, Kramer. «Devo ammettere che le energie atomiche non sono il mio ramo e conosco la mia assoluta ignoranza in proposito. Tuttavia, non crediate d'avere voi il monopolio della scienza e della saggezza».

La voce vibrante gli risonò nello spirito come un terribile colpo di gong, quando gli rispose, senza la minima pausa:

«È vero, voi conoscete l'elettricità, nel vostro mondo di superficie. Ma l'elettricità non è che una delle centinaia di sorgenti e di manifestazioni delle energie esistenti nell'universo. Con essa, voi producete luce e calore, la sfruttate per le vostre comunicazioni fra continente e continente. Ma ditemi, siete arrivati a trovare un mezzo pratico per le comunicazioni intersiderali? Le vostre onde hertziane possono viaggiare nella stratosfera, ma a che vi è servito, finora? La troposfera vi ha risposto? Gli abissi vi hanno rivelato forse i loro segreti?»

Kramer aveva l'impressione di trovarsi in un tribunale, a difendere la causa disperata della scienza degli uomini, davanti a un giudice implacabile, infinitamente saggio ma infinitamente crudele.

«No» confessò stancamente. «Possiamo lanciare un messaggio di là dalla nostra Terra, ma per ora ci siamo fermati a questo».

Bang! Il terribile colpo di gong gli riecheggiò nuovamente nel cervello.

«Professore, forse vi meraviglierà sapere che da più di venti dei vostri anni terrestri noi abbiamo colonizzato il piccolo pianeta che voi chiamate Venere! Colonizzato, vi dico, col più completo successo».

«I vostri razzi...» balbettò Kramer. «Volete dire che avete inviato i vostri razzi fin là?»

«Esattamente. I nostri razzi possono trasportare da tre a sei dei miei sudditi per volta in qualsiasi punto dell'universo. Ora stiamo iniziando il piano di colonizzazione del pianeta che voi chiamate Marte. I rapporti che i miei geologi e i miei astronomi mi hanno inviato sono favorevoli a questo progetto».

«Volete dire che ci sono degli esseri umani su Marte, per caso!? Ma se Marte non ha quasi atmosfera!»

«C'è stato un tempo in cui Marte era sovrappopolato di Due-Piedi... molto simili per forma corporea, statura, attitudini intellettuali alla vostra razza. Ma Marte, come voi sapete, è un pianeta morente. La sua gloria è finita. È un pianeta quasi completa-mente ossidato. Le sue lune gemelle hanno assistito al declino e alla parabola discendente della specie pensante...

«Ma rimangono delle reliquie e dei ricordi. Delle impronte. Così come sono rimaste le impronte nelle sabbie di quel paese già altamente civile che chiamate Egitto. Su Marte, come in Egitto, vi sono rovine di templi, di tombe e di palazzi... vi sono viadotti e acquedotti giganteschi che solcano il paese da un polo all'altro. Anticamente quei deserti erano fertili e irrigati. Sì, perfino i Marziani, tanto dagli inizi della loro civiltà quanto al sommo della loro evoluzione, hanno meritato più rispetto di voi, ciechi abitanti della Terra!»

Kramer continuava ad ancorarsi disperatamente alla mano di Kathleen, ma ora non ne sentiva quasi più il conforto e il sostegno. Come il pensiero volontario era stato dominato in lui da qualcosa di più forte, così il tempo si era come fermato. Il suo cervello era come una specie di globo incandescente, che a tratti neri abissi oscuravano e sommergevano, a tratti fiammeggiava sotto gli stimoli sonori del fascino malefico del Maestro... La sua coscienza (o ciò che ne era rimasto, poiché da lungo tempo aveva perduto coscienza di sé, e non s'accorgeva d'essere diritto sul suolo della caverna, come un palo inerte, affondato nella sabbia) era come un animale spinto dalla fame, avido del cibo della conoscenza. Sapere, sapere sempre di più, sapere oltre i limiti dell'umano, sapere tutto!

«Continuate» supplicò. «Parlate ancora. Ditemi altre cose... Quei Marziani... il loro pianeta agonizzante... La vostra potenza lo ha dunque conquistato?»

«Su Venere, il nostro compito è stato facile e l'asservimento del suo piccolo, grazioso popolo, soltanto una questione di tempo. Non possedevano nessuna conoscenza scientifica. Non avevano nessuna idea del calcolo, dei sistemi e delle formule... Passavano tutto il loro tempo a costruire flauti o istrumenti simili, fatti di legno, e ad ascoltare i suoni. Elevavano statue d'argilla e dipingevano a colori violenti. S'accoppiavano e generavano senza metodo e senza ragione, poveri relitti prolifici e procaci di un mondo ancora sommerso nell'ignoranza. Non pensavano neanche a sfruttare non solo le immense risorse minerali del loro pianeta, ma nemmeno i prodotti naturali

della loro fertile terra, i cui frutti maravigliosi appassivano o marcivano mentre essi danzavano al suono dei loro flauti... Dei poveri pazzi!

*«Mi avete chiesto delle informazioni su Marte, il vecchio pianeta rosso che i vostri astronomi si sono compiaciuti di credere una copia del vostro. Là, per causa della degenerazione alla quale vi ho accennato, i nostri pionieri si sono trovati di fronte a un difficile compito, molto più vasto di quello che hanno dovuto affrontare quelli che sono scesi col primo razzo su Venere. I superstiti selvaggi, semi-scimmieschi dei Marziani, dovranno essere completamente sterminati prima che noi impiantiamo le basi della civiltà su Marte. Anzi, potrei dire che il compito di distruggere la vostra razza ci si presenta molto più facile»***.**

«Come! Vi proponete di eliminare la razza umana dalla superficie della Terra? Non avete pensato a nessuna possibilità di... compromesso? È dunque inutile attendersi da parte vostra. la minima pietà?»

«Sì. Che soluzione potreste propormi? Da che i Faraoni scomparvero dall'Egitto, la Terra perdette ogni possibilità di conservare le vere conoscenze che abbia mai avuto... Se accettassimo di dividere con voi questo pianeta, ci caricheremmo di un inutile quanto ingombrante peso. Voi cerchereste di ribellarvi ai nostri sistemi, intralciando il progresso e la civiltà. E del resto, non ci sarebbe compenso nel sopportare un peso simile, dato che non abbiamo niente da imparare dalla vostra specie: la nostra scienza comincia precisamente dal punto in cui la vostra finisce. Le vostre scienze... le vostre realizzazioni... sono superate, per noi, non hanno più senso. Perciò ogni forma di cooperazione sarebbe impossibile. Non abbiamo nessun punto di contatto, nessuna possibilità d'accordo, né fisica, né mentale. Il vostro modo di comunicare fra voi è talmente lento, incompleto, che perfino voi, così poco sviluppato intellettualmente come siete, avete, in confronto alla media dei vostri simili, qualità telepatiche eccezionali! Ma se voi siete il migliore... che cosa sono gli altri? E che ce ne faremo di voi uomini? Posso dirvi però che proprio per le vostre qualità telepatiche superiori alla media dell'umanità, ho intenzione di farvi servire da intermediario... per lo meno finché ne avrò bisogno. Perciò non vi distruggerò immediatamente»**.**

La mente sconvolta e disperata di Kramer pose un'ultima, ansiosa domanda**:**

«Questa ragazza... questa ragazza bianca che è accanto a me... sarà risparmiata per qualche tempo?»

Forse parve soltanto alla sua angoscia, ai suoi nervi tesi, al parossismo di dolore in cui gli pareva di affondare, ma Kramer ebbe l'impressione che questa volta, e per la prima volta, la risposta fosse data dopo un attimo di pausa.

«Non ho ancora deciso la sua sorte. Ma ho già esaminato in ogni senso la sua mente e ne ho trovato il contenuto limitato e non interessante. Se voi mi portate un argomento valido che possa compensare lo svantaggio dell'ingombro della sua presenza, lo esaminerò e ne terrò conto. Dovete capire che ogni volta che essa respira, sprigiona col suo alito milioni di germi impuri...»

«Sì» gridò la voce-pensiero di Kramer, appassionatamente, quasi spasmodicamente. «Certo che ho un argomento valido! Io amo questa ragazza. È per questo che vi chiedo di risparmiarla. L'amo più della mia vita... Perciò prendetevi la mia vita, se posso darvela in cambio della sua! Ve ne supplico in nome della pietà...»

La risposta venne. Colpo di gong vibrante e sinistro.

*«L'*amore*? Che cos'è l'amore? E la* pietà*? Che cosa significano? Spiegatevi».*

Kramer ebbe la sensazione di ridere come un demente. Sentì che i suoi pugni si stringevano, si alzavano furiosi, minaccianti, contro la cosa che si raggomitolava davanti a lui, oscura, insondabile, impenetrabile...

Poi, a poco a poco, ogni sensazione del genere disparve. La furia e l'ira fluirono fuori dal suo cervello e dalle sue vene ed egli si sentì cadere in ginocchio davanti a quell'essere o cosa amorfa, le mani tese in un gesto supplichevole. Ancora una volta ebbe l'impressione di difendere qualcuno davanti a un implacabile giudice, ma questa volta difendeva l'amore, e l'amore non aveva significato, in quel luogo, per quell'essere...

«Sì. Posso dirvi che cosa sia l'*amore*! È esattamente la sola cosa nel nostro mondo – nell'intero universo! – che voi, miserabili formiche, non possedete! È il solo punto in cui noi siamo più avanti di voi, noi esseri umani. Voi avete i vostri razzi che arrivano alle stelle, i vostri automi perfetti, i vostri raggi potenti, le vostre città modello, le vostre lenti magiche... Potete possedere i cieli che ci coprono e la terra che sta sotto i nostri piedi, ma non sapete che cosa siano la carità e l'amore, e noi, noi lo sappiamo! E voi non potrete togliercelo, questo, nessuna delle forze che possedete ve lo potrà dare, perché voi non siete umani e noi lo siamo. Noi abbiamo un'anima, ecco, ma voi non l'avete! Un'anima, non un grumo di cervello soltanto!»

Per l'ultima volta udì la voce telepatica del Maestro**:**

*«Sì. Io sono l'incarnazione vivente della Ragione astratta. Se mi considerate come un insetto, un uomo o un'anima, vi ingannate. Non sono nulla di tutto questo. E tuttavia sono tanto reale, materiale, quanto voi lo siete. Perché non sono nulla di tutto ciò, eppure sono tutto ciò, i vostri volgari argomenti non mi interessano. Nemmeno le vostre ingiurie possono toccarmi. Non posso comprendervi e so che non vi comprenderò mai»***.**

La risata di Kramer – o così gli parve – scoppiò, facendo tremare fino alle fondamenta la cittadella delle formiche. Le caverne di smeraldo ne rimandarono l'eco sonora. La risata si spandeva ovunque, in onde incalzanti, in raffiche gloriose, titaniche. Era una risata divina, che derideva e compativa le povere, imbecilli formiche che presumevano di poter dare all'universo il giusto senso e controllare la creazione senza conoscere la grazia redentrice dell'amore!

Kramer aprì gli occhi... e s'accorse di vedere! Si trovava in quello che gli parve dapprima essere soltanto un modesto anfratto scavato fra le rocce. Un luogo lugubre, chiuso da ogni parte. E Kathleen stava china su di lui, rialzandogli dolcemente i capelli dalla fronte in sudore.

«Ti senti meglio, amore? Ho avuto tanta paura! Credevo che tu fossi svenuto, quando sei caduto, trascinandomi a terra con te. Le formiche ti hanno trasportato fin qui. Guarda... mi hanno slegata. Posso toccarti, stringermi a te, amore!»

Le lagrime incominciarono a scenderle lentamente lungo le gote, la voce le si spezzò. «Phil, amore mio coraggioso e forte!»

«Dio buono!» egli disse. «Ecco in che le battiamo, noi! Non hanno mai sentito parlare dell'amore! Mai saputo che cosa fosse la pietà!»

IX - SCHIAVI NEL CIRCOLO

Kathleen cercò di spiegare a Kramer ciò che era accaduto, ma in realtà non poteva saperlo, perché per tutto il tempo che gli era rimasta accanto, davanti al Maestro, la mascherina metallica gli aveva impedito di vedere.

Tuttavia aveva potuto rendersi conto che le formiche li avevano portati in una specie di sala d'udienza, in una grotta naturale o artificiale e che, nonostante né l'uno né l'altro avessero potuto vederlo, una specie di rito

misterioso doveva essersi svolto in quel luogo.

Disse a Philip d'aver avuto la sensazione di essere circondati da una coorte di formiche sull'attenti, di aver percepito lo scricchiolio dei corpi cheratinizzati l'uno contro l'altro ed altri suoni propri agli insetti. Ella non aveva sentito la "voce" telepatica, come Kramer. Non aveva nemmeno. avuto la sensazione che il Maestro si mettesse in comunicazione mentale con lei.

Kramer cercò a sua volta di spiegarle (benché, mentre gliene parlava, sentisse che non esistevano termini, nel proprio vocabolario) la natura della terribile conversazione o seduta avuta con lo strano essere che era il supremo dominatore di quegli insetti.. Le disse che le formiche occupavano già il pianeta Venere e che stavano organizzando l'occupazione di Marte e la distruzione completa della razza marziana, nonché di quella umana sulla Terra.

Le disse anche che il Maestro aveva deciso di risparmiare loro la vita per un tempo indeterminato perché pensava che egli potesse essergli utile come informatore sugli usi e i costumi della razza bianca.

Secondo Kathleen, non erano stati più di un quarto d'ora nella sala delle udienze e a Kramer parve impossibile, perché a lui era parso che lo scambio di idee col Maestro fosse durato dei secoli. Concluse col dirgli che quando egli era crollato a terra, li avevano portati via. Lì, in quella specie di piccola caverna, li avevano slegati e avevano loro tolte le maschere... poi se ne erano andate.

«La sola cosa grave» ella concluse «è che non hanno pensato a portarci da bere e da mangiare... e io comincio a domandarmi come potremo resistere ancora a star digiuni. Da stamane, ossia da che abbiamo decollato con l'aereo dai Falls, non abbiamo mangiato nulla, né tu né io... Che cosa faranno di noi, Phil?»

Ma a Kramer il mangiare e il bere non parevano cose troppo importanti, in quel momento, ancora preso com'era nell'incubo della conversazione avuta col Maestro. Guardò il suo orologio: era quasi notte, sulla Terra... Dopo qualche minuto si alzò e si tolse i calzoni e il maglione, per rivestirne Kathleen. Sapeva benissimo che le formiche non facevano nessuna differenza fra maschio e femmina della razza umana, ma non aveva dimenticato le schiave negre che circolavano nude sotto i colpi delle forche, per i Laterali.

Rimase con gli slip e la giacca che Kathleen aveva sostituito col maglione.

Sedette e se la prese fra le braccia. Lentamente, scegliendo bene le parole per non turbarla troppo, le raccontò le sue avventure dal momento in cui

l'aveva lasciata nella capanna di fango del villaggio indigeno fino a che l'aveva ritrovata svenuta o ipnotizzata nella Sala delle Regine, evitando soltanto di dirle che fine aveva fatta Davis, il povero pilota. Ma le raccontò come i Patterson-Smythe erano stati portati via, sulla schiena di due schiave negre, guidate da Meno-Tre. Naturalmente non le disse neanche che aveva avuto la certezza che ella fosse stata portata nella sala delle Regine per servire da pasto alle larve gigantesche.

Le parlò anche di Meno-Tre e delle sue capacità intellettive superiori evidentemente a quelle delle altre formiche, lasciando trapelare un filo di speranza, a cui ella potesse attaccarsi... benché sapesse benissimo, dentro di sé, che ogni speranza era impossibile, ormai.

Ciò che importava era essere insieme, concluse. Ed ella assentì appassionatamente.

Il tempo passò. Piano piano Kathleen gli si addormentò fra le braccia e anche gli occhi di Kramer finirono per chiudersi. E quando, molto tempo dopo quella che nel mondo sarebbe stata l'alba, si svegliarono, videro che un grande vassoio d'oro, dalle linee purissime, era stato posto all'ingresso della grotta dove si trovavano. Sul vassoio c'era un recipiente, anch'esso d'oro, pieno fino all'orlo di purissimo miele dalla trasparenza cristallina.

«Non m'ero mai resa conto, finora, di quanto le formiche amino il miele» disse Kathleen «eppure avrei dovuto saperlo, dato che ho visto tante volte mio padre metterne intere cucchiaiate dietro gli sportelli di vetro del suo formicaio artificiale, come se le viziasse, le sue favorite... Ma pare impossibile che queste formiche gigantesche abbiano le stesse abitudini, gli stessi gusti, le stesse preferenze delle loro minuscole congeneri. Questo mi toglie un po' il mio complesso d'inferiorità nei confronti di esseri tanto intelligenti...»

«Infatti, tutte le formiche, piccole e grandi, vanno pazze per il miele» le rispose Kramer. «Quelle nane, la specie che ci è più familiare, si gettano avidamente su di esso, quando ne trovano e spesso vi affogano dentro miseramente. Ho visto, durante il mio viaggio nell'automa, dozzine di parchi fatti come le nostre stalle, dove le formiche allevano degli enormi insetti che, suppongo, siano per le formiche giganti quello che sono gli afidi per quelle comuni. Ma dove e come diavolo li facciano nascere Dio soltanto lo sa. Quelli che ho visto nel Quarto Laterale erano gonfi come mostri, e grandi come baobab, mentre di afidi possono starcene mille, su un solo petalo di rosa... e starci comodi».

Vide che dopo aver mangiato miele a sazietà, Kathleen s'era nuovamente addormentata. Attirò la sua testa sulla propria spalla e cercò di dormire a sua volta.

Ma non fu un sonno profondo. Di tanto in tanto apriva gli occhi e stava a lungo a fissare le tenebre verdognole. E ogni tanto Kathleen si moveva nel sonno, gli premeva le labbra sulle guance ispide per la barba, o gli stringeva le braccia al collo.

Rimasero così, distesi, abbracciati, perduti tanto per il mondo degli uomini quanto per quello delle formiche, mentre il tempo passava, pigramente scorreva sul fiore di poesia che il loro amore aveva fatto nascere nelle viscere della terra, sbocciare in tutto lo splendore dei suoi petali delicati e preziosi nelle profondità di quella tomba dove, secondo tutte le apparenze, avrebbero dovuto vivere sepolti per sempre. E poiché non avevano speranza di rivedere la luce del sole, si unirono alla presenza di Dio, nel silenzio e nell'oscurità, per sempre. E riuscirono a trovare la felicità,, a vincere la paura della morte e la disperazione, per il ripetersi del miracolo di quell'antico mistero che si chiama amore, il mistero che il Maestro non conosceva, in quel mondo di esseri che non sapevano che cosa fosse.

A poco a poco riuscirono a dimenticare il sole e l'aria fresca e il vento e l'acqua corrente e il verde. A poco a poco cessarono di rimpiangere le soddisfazioni e le gioie che erano state la loro aspirazione e il loro gusto nel mondo degli esseri umani, ed ogni legame che ancora li teneva uniti alla luce del giorno, alle sue albe e ai suoi tramonti, a quegli esseri simili a loro per la specie e per la natura. Soltanto il miracolo e la magia dell'amore che gli uomini conoscevano, rimase vivo in loro, in quella prigione di roccia.

Il colore si cancellò dalle loro gote che lentamente si incavarono; la lucentezza dei loro capelli e dei loro occhi, in cui la pupilla s'andava sempre più dilatando, scomparvero. La

Sul vassoio d'oro c'era un recipiente anch'esso d'oro, pieno fino all'orlo...

pressione, inadatta al loro corpo, li fece soffrire di atroci emicranie. Il sangue incominciò a circolare sempre meno regolarmente nelle loro vene, così che per ore e ore furono incapaci di muoversi. Cercavano di aiutarsi facendosi reciprocamente dei massaggi, ma con poco risultato. La loro vita rimaneva accesa soltanto in virtù del miele che le formiche portavano nella grotta ad intervalli regolari, nei vasi d'oro.

Un giorno Kathleen chiamò disperatamente Philip. Egli era immerso in una specie di semi-stupore che non era letargo e neppure sonno, ma la sua voce lo scosse.

«Phil... Phil... le mie mani! Ho l'impressione che siano diverse...»

Egli prese le fragili mani di lei fra le sue. Un brivido di orrore lo scosse: le mani di Kathleen si stavano allungando, le dita affusolate stavano prendendo una forma a spatola.

Preso dal panico, Kramer accese un cerino, si guardò le proprie mani: anche le sue mani stavano mutando nello stesso modo. S'accorse che i polpastrelli gli erano diventati più sensibili, e sugli indici pareva che stesse crescendo una nuova falange. Non poté fare altre osservazioni, perché non gli erano rimasti che tre o quattro fiammiferi, e pensò che doveva conservarli, per qualsiasi eventualità. Le formiche gli avevano tolto ogni oggetto personale, ma gli avevano lasciato tutti i documenti e quella bustina di fiammiferi, che probabilmente non avevano senso per loro.

Al buio, coi polpastrelli divenuti ipersensibili, cercò di misurare il corpo di Kathleen. S'accorse che era cresciuta: di parecchi centimetri, ne era sicuro. Ed anche a lui era accaduto lo stesso.

«È l'effetto delle radiazioni» le disse. «Il radium sta mutando le nostre caratteristiche fisiche...»

A Kathleen sfuggì un singhiozzo, la sua voce tremava, quando gli rispose:

«È spaventoso, Phil!... Non solo le mie mani sono cambiate, ma sento certi impulsi... Non so spiegarti... Ecco, per esempio, poco fa mi sono rotta un'unghia e il dolore mi ha dato la coscienza di quello che stavo facendo... Stavo scavando la terra, Phil... senza volerlo, ma perché ne sentivo il bisogno...»

«I miei occhi...» egli disse a sua volta. «Quando ho acceso il fiammifero, poco fa, ho notato che la luce era come scomposta nei suoi elementi... Ho potuto distinguere il viola all'estremità dello spettro. Era come guardare il sole attraverso una goccia di pioggia, capisci: l'iride intera, ho veduto».

Ella si strinse al suo petto. «È terribile, terribile... Non sento soltanto il

bisogno di scavare, sento anche quello di camminare a quattro zampe. E devo lottare per non farlo... lottare contro me stessa. Passo le ore in cui sto sveglia a impedirmi con tutta la mia volontà di fare cose che mi ripugnano, come scavare e camminare a quattro zampe».

Egli la strinse fra le braccia.

«Kathie, non disperarti così. Siamo insieme, Kathleen, pensa soltanto questo. Rifugiati in me, come io mi rifugio in te. È la nostra sola salvezza, quest'aiuto reciproco che possiamo darci».

Dopo una settimana di quella prigionia nella grotta, soltanto il loro reciproco amore, effettivamente, salvò la loro umanità che lentamente fluiva fuori del loro essere fisico mutando i loro riflessi, i loro istinti, i loro gusti. Perché Kramer capiva perfettamente che cosa stava loro succedendo: stavano diventando schiavi del Circolo, dell'Utopia matematica, stavano *mutando*... Coscientemente o inconsciamente, erano passati di là dalla vita. Il legame che ancora li univa al mondo di prima era così fragile, ormai, che al minimo urto si sarebbe spezzato.

Il settimo giorno di prigionia, Kramer fu portato alla presenza del Maestro. Non permisero a Kathleen di seguirlo.

Come la prima volta, gli legarono le braccia con le corde d'oro e gli misero sugli occhi la mascherina di metallo, che gli parve piombo. Non seppe rendersi conto di quanto tempo durasse questa volta il colloquio col Maestro, perché aveva dimenticato il proprio orologio nella grotta. Ma doveva essere durato parecchio, dalla misura della prostrazione fisica e mentale in cui lo lasciò.

La conversazione per immagini mentali ebbe per oggetto soltanto problemi scientifici o pseudoscientifici, questa volta, e si aggirò sulla chimica, sulla fisica, sulla elettrobiologia, sul magnetismo, sull'astronomia, ed anche sulla materia in cui Kramer, per la sua professione e per le sue predilezioni, era più ferrato: l'entomologia.

Il suo invisibile esaminatore parve stupito delle conoscenze di Kramer in questo ramo e delle esatte, precise descrizioni che egli fece sull'indole e le abitudini delle formiche non solo, ma sugli insetti in genere. Parve anche che il Maestro non riuscisse a capire come gli esseri umani, pur possedendo simile bagaglio di cognizioni sugli insetti, non avessero mai pensato a difendersene e, anzi, non avessero forse mai nemmeno supposto che, con la loro intelligenza superiore, gli insetti avrebbero un giorno potuto dominarli o

distruggerli.

Kramer dovette riconoscere che ciò era vero. Infatti, esclusi due o tre scienziati specializzati, come Horatio Stacey e il vecchio dottor Du Maine, il mondo intero avrebbe riso alla semplice supposizione che piccole, trascurabili creature come le formiche avrebbero potuto un giorno emanciparsi e contendere all'uomo il possesso del pianeta. E non soltanto del pianeta Terra, ma di tutti i mondi dell'universo.

A sua volta Kramer seppe, durante quella seduta, parecchie e meravigliose cose sulle formiche giganti e sul loro gigantesco progetto di colonizzazione cosmica. Per esempio, seppe che, sebbene lo sviluppo fisico della specie fosse un fenomeno di data relativamente recente, era il risultato di lunghi studi di biologia, di genetica, di fisiologia, specialmente per quanto riguardava le differenziazioni ereditarie e l'evoluzione cerebrale controllata. Il radium – proprio come Kramer aveva supposto – era stato uno dei principali mezzi adoperati dal popolo delle formiche per raggiungere il grado di evoluzione voluto o di mutazioni controllate, ed era stato usato sia sotto forma di radiazioni, sia per mezzo di sali estratti da esso e iniettati in soluzioni speciali, così che i processi biologici naturali erano stati accelerati bruciando tappe che, in via di evoluzione normale, le formiche avrebbero impiegato milioni o anche miliardi di anni a superare. Esse erano ormai arrivate a poter ottenere le mutazioni o gli sviluppi voluti in qualche giorno terrestre.

E tali risultati si potevano ottenere non solo sulle formiche, ma anche su parecchie altre specie di insetti. Una larva di scolopendra o di millepiedi, per esempio, avrebbe potuto, col trattamento scoperto dalle formiche, produrre una scolopendra o un millepiedi lungo quanto il ponte di Brooklyn, ossia circa milletrecento metri, in poche ore. Questi risultati, inoltre, avrebbero potuto essere ottenuti anche sulla specie umana, disse il Maestro. Ecco perché le formiche avevano stabilito il loro quartiere generale in una regione del globo dove il minerale di importanza vitale per loro, la pechblenda, si trovava in grande quantità. Nei primi tempi gli esperimenti erano costati centinaia di larve di regine, che avevano servito da cavie alle formiche; o esse venivano completamente distrutte dalle radiazioni o dalle iniezioni, oppure diventavano mostruosamente gigantesche. Queste regine avevano messo la cittadella delle formiche a fuoco e a sangue, distruggendo le loro congeneri, parecchie volte: ed anche ora la statura prodigiosa delle regine continuava a costituire un serio pericolo. Ecco perché esse erano tenute continuamente in stato d'ipnosi, come

Kramer aveva potuto constatare, nella avventurosa sosta nella Sala delle Regine.

Quello che sbalordì Kramer più di ogni altra cosa in quel colloquio, fu che il Maestro asserì di esistere fin .dai primordi dell'apparizione sulla Terra della prima forma di vita, nella sua qualità di Entità ragionante. La sua gioventù risaliva al tempo in cui l'uomo aveva costruito le Piramidi e in cui i sacerdoti dei templi di Seti e di Ramsete morivano di decrepitezza. Germe di Intelligenza ricco di potenziale, l'Entità ragionante si era lasciata spandere ai quattro venti del cosmo con la polvere dell'universo in formazione o in dissoluzione, seguendo le capricciose parabole del suo destino.

Kramer ne concluse che, così come la scienza aveva dimostrato l'indistruttibilità della materia, il Maestro. partendo dallo stesso principio ed esperimentando per cicli interi di secoli, aveva provato la propria immutabilità sostanziale e la propria immortalità. E capì che Cervello, immunizzato contro i fenomeni naturali della decadenza fisica e della putrefazione, avrebbe avuto vita eterna, se qualcosa non fosse riuscito a disintegrare l'agglomerazione delle cellule che lo formavano.

Questa conclusione finì per avvilirlo del tutto. Egli vide sfilare nel futuro tutta la pomposa parata della concezione, dello sviluppo e del perfezionamento di quell'Utopia sotterranea e meccanizzata. Il principio ipnotico della vita nel Circolo – principio che pareva derivato dagli antichi, saggi sacerdoti dell'antico Egitto – provava e sosteneva la teoria del ritmo del lavoro perpetuo per il perfezionamento della specie nel suo senso più alto. I vantaggi dell'esistenza su un piano nel quale i sentimenti e le emozioni erano non solo banditi, ma addirittura sconosciuti, gli fu esposto chiaramente, in quel colloquio, e in un modo che non gli lasciò speranze.

L'antico Egitto aveva certamente compreso le immense possibilità di evoluzione degli insetti, se – come non era mai accaduto né prima, né dopo a nessun altro popolo – li aveva fatti oggetto di culto. A Kramer venne in mente il simbolo posto sul portale d'ingresso della Sala delle Regine...

La saggezza dei ragionamenti del Maestro, la stessa logica spietata e fredda dei fatti che in quel colloquio il Maestro gli aveva esposti, avevano finito per convincere Kramer che non ci fosse più speranza di salvezza per il genere umano, per dargli la sensazione precisa che ogni legame di Kathleen e suo col mondo della superficie fosse per spezzarsi per sempre.

Cercò di lottare con tutte le sue energie contro questa convinzione, perché capiva che sarebbe stata per lui e per Kathleen la morte spirituale. Ma il

potere telepatico del Maestro era persuasivo, era una specie di emanazione convincente che agiva sulla mente con lenta, dolce penetrazione, ma con terribile implacabilità. Era – pensò Kramer con un brivido – forse la stessa forza che aveva spinto un giorno gli antichi saggi d'Egitto a fare offerte di fiori, di frutti e delle più belle vergini del loro regno al freddo simulacro dello scarabeo.

A poco a poco Kramer incominciò a chiedersi quali vantaggi la vita degli uomini offriva, in confronto a quelli della forma di esistenza concepita dal Cervello-Formica per gli insetti. Nell'esistenza umana c'erano angosce e lotte, dolori e delusioni, scoraggiamenti e disperazioni, c'era la terribile ossessione della morte ineluttabile, il terrore della tomba e di esperienze sconosciute di là dalla vita... Dovunque il dubbio, il tormento dell'incertezza. E perfino le rare luci di speranza e di felicità che ogni tanto rischiaravano il cammino penoso della vita umana, erano più effimere di un miraggio, costruite da riverberi sulla sabbia, da sogni vani...

Un uomo poteva costruire una torre alta quanto il cielo, ma prima che vi potesse salire fino in cima, prima di raggiungere le porte del suo paradiso, il suo corpo sarebbe stato disfatto dalla putredine... E le labbra stesse dell'essere amato – le labbra dolci, umide, fresche e appassionate della sua piccola Kathleen – che cos'altro erano, se non una coltura di microbi invisibili?... Dieci, venti, anche cento anni di vita... ma la fine di tutto erano il nulla, le tenebre, l'incertezza del dopo, la terribile sofferenza dello strappo violento dalla vita e da chi si amava, della separazione. E il dolore di sapere nel profondo del proprio cuore che durante la vita si era fatto così poco di ciò che si avrebbe voluto fare, di ciò che veramente aveva importanza. Nel mondo degli insetti, invece... in quel *continuum* crepuscolare dove l'ultravioletto era visibile, dove l'Impero del Circolo imponeva la perfetta conformità, la perfetta precisione, dove la regola e il ritmo tenevano il posto del dubbio e delle incertezze, dove il sentimento del dovere sostituiva il sentimento o le emozioni, dove la morte non significava altro che la liberazione da un compito e da un'obbedienza supina, tutte le sofferenze dell'anima e del corpo della vita umana erano soppresse. Gli esseri del mondo delle formiche non portavano il fardello degli esseri umani, perché non potevano soffrire. Ad eccezione di Meno-Tre, che infatti costituiva un'eccezione proprio perché s'era commesso uno sbaglio infinitesimale nel liberarlo di quel fardello di emozioni che gli avrebbero dato sofferenza, dubbio e dolore. In quel mondo non c'erano responsabilità, simpatie, idiosincrasie individuali. La vita era

trasformata in una immensa astrazione, in un meccanismo meraviglioso in cui ognuno funzionava perfettamente col suo compito preciso, per il raffinato, supremo scopo della perfezione asso-luta, facendo parte di un tutto. Era la felicità! Perché negarlo? si disse Kramer a un certo punto, proprio mentre, guidato dalle formiche, stava rientrando nella grotta, finito il colloquio col Maestro. E non si rese conto che quella era già un'adesione al mondo dell'Entità ragionante.

Kathleen lo sentì entrare, nel buio, tese le mani a cercarlo, si strinse a lui. Il tepore della sua pelle, la morbida freschezza delle sue labbra, il battito del cuore di lei contro il proprio petto, gli giunsero come da un'infinita distanza. Ma furono sufficienti ad appannare la sua convinzione con l'ombra del dubbio. A quell'ombra egli si attaccò, disperatamente. Perché quel pallido dubbio gli ridava Kathleen, e Kathleen era ancora l'unica cosa che gli desse la sensazione d'avere un cuore in petto, in quel momento.

Due giorni dopo – o così gli parve, perché era troppo depresso anche per fare lo sforzo di tener conto del tempo – fu chiamato nuovamente a colloquio col Maestro.

Mentre lo trasportavano bendato e legato nella grotta dove dimorava il Cervello-Formica, Kramer si ancorò al suo dubbio come a un relitto di salvezza.

Ormai il metodo telepatico di comunicazione delle idee gli era divenuto familiare, non era più preceduto dallo choc della prima volta.

Chiese al Maestro delucidazioni e spiegazioni sui misteri della cittadella. Pensava che gli sarebbero state utili, se l'eventualità di evadere gli si fosse in qualche modo presentata.

Cominciò dunque ad informarsi sulla costruzione e la manovra necessaria per far funzionare gli automi da trasporto.

Il Maestro parlò. Gli descrisse, per mezzo delle sue onde telepatiche che parevano infiltrarsi in ogni cellula del cervello di Kramer, il modo col quale gli automi erano caricati, per mezzo di onde trasmesse da una centrale adiacente alla Sala delle Regine, nel Quarto Laterale. Gli spiegò che gli automi erano anche capaci di direzione autonoma per mezzo di un meccanismo interiore costituito da un complesso sistema di motori elettrici in miniatura e di linee di energia. L'esposizione fu così lucida, così lampante, che Kramer vi si appassionò e la comprese così bene che si disse che non avrebbe avuto nessuna difficoltà a far funzionare un automa, se l'occasione gli si fosse presentata.

La funzione degli automi era, in primo luogo, quella di trasportare le larve e le pupe, coi gruppi di operaie che ne avevano cura e le schiave negre addette alle incubatrici, da un punto all'altro della cittadella, secondo le necessità dell'allevamento. Servivano anche per lo sfruttamento delle miniere di radium disseminate lungo l'Ultimo Laterale e delle miniere d'oro, da cui le formiche estraevano il metallo in grande quantità. Gli automi, inoltre, venivano usati di tanto in tanto alla superficie, come apparecchi volanti, per le ricognizioni e i rifornimenti di schiavi negri, dato che adoperare i razzi per simili imprese sarebbe costato troppo, senza contare che gli apparecchi che andavano nella stratosfera erano pilotati soltanto da formiche specializzate e condizionate in modo che non sentissero troppo il disagio di scendere dalla stratosfera negli strati atmosferici terrestri.

Quanto alle straordinarie risorse d'oro a cui le formiche attingevano senza economia, la teoria di Kramer s'era dimostrata basata sulla realtà: l'oro proveniva dalle regioni che gli antichi abitanti dell'Africa chiamavano "le miniere di Re Salomone".

Le tracce d'architettura degli esseri umani che la cittadella rivelava – per esempio i mattoni di cui erano costruite le pareti della cella in cui avevano chiuso i Patterson-Smythe – indicavano che l'Unità di Base N. 1 era stata effettivamente costruita nelle rovine dei cantieri di sfruttamento bantù, sparse qua e là in Rhodesia, da Livingstone fino al Grande Zimbabwe, e al nord fino a Broken Hills e al lago Nyassa.

L'oro e le sue leghe – il metallo veniva lavorato in modo da renderlo durissimo – venivano adoperate praticamente per tutte le parti meccaniche per le quali gli uomini adoperavano il ferro e l'acciaio. I depositi di uranio, invece, servivano soprattutto a scopi medici e biologici. La chirurgia presso le formiche aveva raggiunto vertici altissimi: praticamente poteva sanare tutte le mutilazioni causate negli insetti dalle manovre delle innumerevoli macchine che usavano quotidianamente per le loro necessità, macchine complicatissime e pericolose, senza contare amputazioni che si rendevano necessarie per gli incidenti causati dagli esperimenti con le onde corte e i raggi X.

Del resto – spiegò il Maestro – nella cittadella delle formiche la vita degli insetti contava poco, dato che la spaventosa fecondità delle regine permetteva la creazione di migliaia e migliaia di insetti in una o due settimane. Si curavano e si risparmiavano le formiche soltanto quando la loro intelligenza era selezionata in modo superiore alla media e si distruggevano gli inetti e i

minorati, senza risparmio e senza pietà.

Kramer chiese perché l'aria, specialmente nei Laterali medi, fosse così scarsa e viziata, nonostante i numerosi impianti di aereazione, mentre l'Ultimo Laterale era fornito di un'atmosfera per lo meno sopportabile, se proprio non pura, sebbene fosse situato a profondità maggiore. Il Maestro rispose che nell'Ultimo Laterale circolavano correnti d'aria di cui non si conosceva bene la sorgente, che talvolta parevano assumere la forza di veri e propri cicloni, e che passavano sul mare di radium ingolfandosi nel Laterale.

A questa spiegazione, Kramer ebbe un sussulto interiore: se questo era vero, pensò, il mare di radium doveva, in qualche punto della superficie della terra essere allo scoperto o per lo meno stendersi in passaggi che aveva no sbocco sulla crosta terrestre... Ricordò improvvisamente che i Patterson-Smythe gli avevano vagamente accennato all'esistenza di una specie di uscita della cittadella, molto lontana fra le montagne, nei pressi del Chilimangiaro, nel cuore della antica regione vulcanica... Era possibile che in qualche punto l'oceano di radium s'incontrasse e si mischiasse con le acque marine del mondo di superficie? Quanto ai Patterson-Smythe, seppe, nel corso di quella seduta, come le formiche li avevano catturati. La cattura non era stata voluta, ma casuale. La formica volante, armata di cilindro atomico, era in cerca di schiavi negri, quando aveva scorto sullo strapiombo di roccia delle Cascate il gruppo composto dai due Patterson-Smythe, da Sir Percival, da Nichols coi suoi indigeni. Gli altri erano fuggiti – meno l'indigeno che, spaventato, si era buttato nel burrone – e la formica aveva catturati i due giornalisti. I due non erano stati portati alla presenza del Maestro, ma affidati a Meno-Tre, per essere tenuti sotto sorveglianza finché al Maestro fosse piaciuto interrogarli.

Il Maestro gli parlò anche del tradimento di Meno-Tre, e di come egli avesse permesso alla formica, dopo averla tolta dal controllo della sua Mente Suprema, di nutrire quella folle passione per i capelli d'oro di Beatrice. Quel fatto che un lieve errore di calcolo avesse lasciato in Meno-Tre la possibilità di subire emozioni, non era ignoto al Maestro; che aveva voluto sperimentare gli effetti che tali possibilità di sensazioni avrebbero prodotto nella formica A'.

Fu il Maestro stesso che informò Kramer della fine di Meno-Tre per opera di un Due-Piedi in agguato accanto alla torre del villaggio indigeno e gli disse che i due Patterson-Smythe erano riusciti a sfuggire alle formiche mandate per ricatturarli, tornando in una qualunque delle città abitate dai Due-Piedi.

Kramer avrebbe voluto sapere chi fosse il Due-Piedi che aveva ucciso

Meno-Tre, ma per prudenza non lo chiese. La sua intuizione gli disse che il Maestro stava diventando sospettoso.

Quando rientrò nella grotta dove Kathleen l'aspettava, Kramer era un po' più fiducioso e sollevato di morale.

Quando egli si allontanava dalla grotta, Kathleen l'attendeva in uno stato di tensione che rasentava la crisi isterica. Perciò egli cercò di calmarla, comunicandole le sue folli speranze di evasione. Ma non le disse quello che sospettava: e cioè che l'uomo che aveva ucciso Meno-Tre fosse suo padre. Pensava che Stacey effettivamente fosse andato alla ricerca della figlia ed anche che forse fosse riuscito a penetrare nel formicaio. Ma era passata già una settimana, dal giorno in cui i Patterson erano riusciti ad evadere con l'aiuto di Meno-Tre... e probabilmente il povero Stacey era stato massacrato. Ma se così fosse stato, perché il Maestro, che pure non era stato reticente nel rispondere alle sue domande, non gli aveva parlato dell'identità di Stacey? Certo, pensava Kramer, che ormai non aveva più dubbi sull'onnipotenza di quel Cervello meraviglioso, c'erano delle cose che il Maestro gli nascondeva per i suoi segreti fini...

La speranza non morì in Kramer nel tempo che seguì, ma gli procurò una forma nuova di ossessione: il terrore che il Maestro scoprisse che egli era una spia nel suo campo, anzi che lo sapesse perfettamente e che un giorno si vendicasse delle sue intenzioni segrete su di lui e sulla sua povera, piccola Kathleen...

Per poco questo terrore non gli fece perdere la ragione... Non poteva esimersi di pensare alla loro evasione, perché quel pensiero dava loro forza e coraggio e lo proteggeva dall'aderire incondizionatamente alla suggestione del Grande Cervello, ma misurava i rischi che correva nel covarlo in sé come una sorgente di energia.

Perché il pensiero era fatale, in un regno posto sotto la dittatura della telepatia, di quel terribile Cervello che vedeva tutto e che sapeva tutto, che poteva penetrare nelle fibre più segrete dell'essere! In certi momenti, Kramer si sentì così stanco che desiderò il nulla... il nulla dell'asservimento completo all'Entità ragionante del Circolo: come un fachiro o un santone yoga, distaccarsi dal desiderio per trovare la pace e la serenità, gli pareva una meravigliosa prospettiva, fra quei tormenti, in quel conflitto terribile fra la sua personalità che non voleva essere asservita e domata, l'amore per Kathleen e per conseguenza la loro salvezza: da una parte e dall'altra il sollievo di non "dover mai più pensare"!

Cercò di comunicare a Kathleen le sue angosce, per averne una luce di conforto. Ma si fermò alle prime parole. Perché gli pareva che le sue stesse parole fossero armi contro di loro, armi che porgesse al Cervello per distruggerli.

Frattanto, l'ultimo filo della loro natura umana si stava lentamente assottigliando ed era prossimo a spezzarsi per sempre. Egli lo sentiva cadere, ora per ora, minuto per minuto, tanto in se stesso quanto in Kathleen... Se almeno, pensò, se almeno avessero potuto morire, prima di arrivarci... prima – orrore! – d'arrivare dallo stato di uomini a quello di facenti parte del mondo delle formiche! Ma anche la morte era loro negata: egli stesso aveva chiesto al Maestro la vita, per sé e per Kathleen... ed ora la vita significava essere chiusi per sempre, schiavi per sempre, nel Circolo maledetto! Significava diventare simili alle formiche, agli scarabei, alle cimici!

X

Ma qualcosa accadde: e, per loro fortuna, prima che quel lieve, ultimo filo di umanità si spezzasse.

Forse dodici o quattordici ore dopo l'ultimo colloquio di Kramer col Maestro, egli e Kathleen furono portati alla presenza del Grande Cervello. I preparativi per condurli nella sala d'udienza questa volta furono accelerati al massimo, così che le formiche non presero neanche la precauzione di legare loro le braccia con le corde d'oro. Furono brutalmente spinti fuori della loro grotta con le forche che le formiche portavano sempre con le loro antenne, dopo che le mascherine di metallo furono messe in fretta sui loro occhi.

Benché l'urgenza di quella convocazione lo rendesse inquieto, Kramer, durante il tragitto fino alla sala d'udienza sussurrò a Kathleen tenere parole di incoraggiamento e di speranza, nonostante il passo accelerato a cui le formiche li spingevano. E poiché nelle condizioni in cui erano anche la morte era una speranza, finì per concludere:

«... e anche se la nostra speranza d'evasione dovesse fallire, Kathleen, un modo di sfuggire alle formiche prima che sia troppo tardi lo troveremo: morire insieme, amore!»

Sentì la piccola mano di lei aggrapparsi alla sua e il suo mormorio soffocato: «Sì, Phil, puoi contare su di me. Farò quello che tu vorrai».

«Sei una donna meravigliosa, Kathie» egli le rispose, teneramente, con la

sola stretta.

I suoi sensi erano più acuti di quanto lo fossero mai stati prima. Forse il conflitto interiore glieli aveva acuiti, o forse le qualità telepatiche e percettive stavano aumentando in lui, col trasformarsi della sua personalità umana, fatto si è che Kramer riuscì a capire che la strada che stavano percorrendo non era la stessa da lui seguita quando lo avevano condotto alla presenza del Maestro, per i colloqui precedenti. Inoltre, mentre in quelle occasioni i corridoi che portavano alla sala d'udienza erano quasi completamente vuoti, ora Kramer sentiva la presenza di molte formiche che andavano nella loro stessa direzione.

Pensò che qualcosa d'importante doveva essere accaduta o qualche importante cerimonia del mondo degli insetti stesse per aver luogo. Nell'aria Kramer percepiva una tensione ed una eccitazione insolita. Nel momento in cui le formiche che li conducevano si aprivano un passaggio in un punto dei corridoi quasi completamente ingombro di folla, la mascherina di metallo gli scivolò leggermente da un lato, cosa che gli permise d'intravede-re una luce verde davanti a sé e molte zampe di formiche che correvano tutte in una direzione, la stessa da loro seguita. Cercò di fare in modo di spostare di più la maschera senza che i loro aguzzini se ne accorgessero, arrivò perfino a fingere di cadere, ma un colpo implacabile di forca lo fece drizzare in piedi di scatto e riprendere la corsa. Intanto la sua mente si concentrava su quel poco che poteva scorgere dei corridoi. Dopo aver fatto una brusca svolta a destra, non appena usciti dalla loro grotta, avevano seguito un lungo rettilineo di forse quattrocento metri. Dopo, una nuova svolta, quasi ad angolo retto, ma nella direzione opposta, un altro rettilineo di quattrocento metri, lungo il mare di radium. Il rettilineo finiva in una brusca salita, che Kramer pensò dovesse essere una specie di sentiero fra le rocce costeggianti il mare. Dopo veniva la sala delle Udienze.

Durante la salita, mentre passava un braccio intorno alla vita di Kathleen per sostenerla, Kramer sentì la mascherina che si spostava ancora un poco verso destra. S'accorse che ora, guardando di lato, poteva vederci quasi completamente con l'occhio sinistro, e il cuore incominciò a battergli per l'eccitazione.

Era una fortuna davvero impreveduta. Se non gli fosse servita ad altro, gli avrebbe per lo meno permesso di vedere il Maestro, il terribile Cervello-Formica! Non disse nulla a Kathleen. benché ne sentisse il bisogno, tanta era la gioia di quella scoperta, per la paura che le sue parole prendessero, in un

certo modo, forma e senso nel Cervello che forse anche in quel momento era in agguato.

Li fecero fermare, dopo la salita, forse aspettando istruzioni. Kramer riuscì a vedere che l'entrata alla Sala della Udienza era stata scavata nella roccia, e stava alla base di ciò che pareva un immenso tempio di granito. Da ogni lato dell'ingresso v'era un enorme pilastro dalla base basaltica quadrata, così liscio e polito che luccicava, nella luce verde, con la ricchezza e la dolcezza del marmo puro. Ogni colonna portava il simbolo ankh dorato che Kramer aveva già veduto sulla Sala delle Regine. La costruzione ricordava, come quella della Sala delle Regine, i grandi templi di Karnak.

Sulla soglia gravava una nebbia fitta e intensa, quasi impenetrabile, di vapori impregnati di radium e di raggi *alpha*, che aveva dei magnifici effetti luminosi, ma, come Kramer sapeva, era mortale a guardarsi.

"Ecco la ragione per cui ci mettono la maschere di piombo" pensò Kramer. Il suo occhio sinistro era a metà scoperto, ora, ma Kramer pensò che doveva correre l'alea di essere accecato da quell'occhio, per ottenere di vedere l'invisibile deità davanti alla quale li stavano portando.

Ma evidentemente la nebbia non era mortale come Kramer supponeva, perché né la loro respirazione si accelerò, né ebbero alcun altro disturbo. Senza dubbio le particelle *alpha* erano più pericolose in teoria che in realtà.

Entrando nel tempio, Kramer distinse un gran numero di formiche giganti, appartenenti alla varietà alata e aptera, che sfilavano come in processione. Poteva sentire lo scricchiolio furtivo dei loro movimenti mentre scalavano l'enorme pietra. piatta, un immenso scalino tagliato nella roccia, che portava alla Sala. Quasi Kramer si aspettava di vedere seduto sul trono un Faraone maestoso, ornato della sua corona preziosa, implacabile...

Un colpo inutilmente brutale nelle reni lo fece sussultare violentemente. Nella sala d'udienza il calore era terribile. Come ogni volta, gocce di sudore gli colavano lungo il viso. Sentì, sotto la mano che stringeva alla vita Kathleen, che il maglione che ella portava era completamente bagnato. I vapori verdi fluttuavano intorno a loro in volute e Kramer sentì che l'occhio sinistro incominciava a bruciargli e a dargli, ogni tanto, fitte dolorosissime, improvvise. Trattenne una bestemmia, la prima volta, sotto il dolore cocente, poi non lo sentì più, perché tutta la sua attenzione si concentrò sulla scena che gli si presentava allo sguardo, mentre lentamente, avvinti alla vita, procedevano nella Sala. Gli parve d'udire come uno squillare di fanfara, di trombe e di corni e un violento, ritmato rullar di tamburi che

accompagnavano un coro di sacerdoti di quel nuovo Ramsete color del sangue .

Pensò che forse quella era l'ultima udienza... In qualunque modo, lo sapeva, sarebbe stata la fine, per lui e per Kathleen. Non avrebbero resistito a lungo, ormai, alla continua suggestione del Cervello-Formica; meglio l'altro modo di finire**:** la morte. Ebbene, se così era, voleva finire da uomo. Strinse i denti, le sue spalle si raddrizzarono, il mento si alzò in un'espressione di sfida**:** la sua umanità riprendeva forza e vigore in lui, gli tornava ad ondate potenti. Era un uomo! Chi era quello scarlatto Faraone, lugubremente meditante sul suo trono? Una formica! Un cervello di formica! Di quelle piccole, meschine bestiole che si mettono allo scoperto rivoltando una zolla di terra; ed egli doveva lasciare che un cervello di formica lo dominasse, lo asservisse? Anche se avevano colonizzato Venere, erano soltanto degli insetti, dei miserabili insetti! Intelligenti, forse, ma crudeli, insensati, artificiosi e artificiali!

D'un tratto si sentì agghiacciare, letteralmente. Il suo occhio, abituandosi alla luce maledetta, allo sforzo di percepire, era riuscito a distinguere quello che c'era sul trono, in realtà. Oh, non la forma umana d'un antico Faraone, come aveva immaginato per derisione! Qualcosa di orribile... di incredibile. Chiuse gli occhi, credendo di essere vittima di un'allucinazione. Poi li riaprì. No, non sognava, non era un incubo... La "Cosa" era reale, materiale, solida e sostanziale, come egli stesso lo era. Molto in alto, do-minandolo da parecchi metri, la Cosa si levava nella luce verde. E non era sola, aveva una compagna, una gemella! La gola gli si strinse per la nausea e per l'orrore. Ringraziò Iddio che Kathleen non potesse vederla.

Si fermò a qualche passo dal trono, e soltanto allora poté capire che cos'era l'orribile mostro che aveva intravisto, anzi gli orribili mostri, poiché erano due. Erano due formiche gigantesche, completamente bianche. Erano poste ai due lati di ciò che pareva una piccola lastra di pietra quadrata, a forma d'altare, di circa un metro e venti d'altezza. Stavano dritte sulle zampe posteriori**:** il loro addome squamoso, gonfio, sporgente, pareva un enorme pallone gonfiato. Le altre zampe erano piegate e incrociate in modo grottesco in una specie di atteggiamento di estatica devozione.

Le teste delle formiche si levavano fra i vapori verdi, tanto alte da essere quasi invisibili, ma attraverso le mobili volute della nebbia Kramer poté distinguere l'ardente fiammeggiamento dei loro molteplici occhi. poiché a differenza della termite nana ordinaria che è completamente cieca, quelle

formiche smisurate *vedevano*!

La rivelazione che la causa del suo orrore e del suo spavento non era dovuta che a formiche smisuratamente sviluppate sì da parere mostri, ma che infine erano soltanto insetti, gli ridiede calma e coraggio. Incominciò ad osservare obiettivamente, con l'occhio dello scienziato, il miracolo che la scienza aveva operato in quegli esseri, poiché le formiche più grandi che gli uomini avessero mai visto prima d'allora, le termiti, non misuravano mai più di due centimetri e mezzo di lunghezza, benché la loro ferocia e la loro leggendaria crudeltà le rendesse più temibili d'una belva di grossa taglia. E perfino due centimetri e mezzo di lunghezza, per una termite, costituivano un fenomeno.

Le due termiti bianche diritte sulle zampe posteriori ai due lati dell'altare misuravano, secondo i calcoli di Kramer, qualcosa come cinque-sei metri, ed erano in realtà meno alte di quelle che aveva vedute nella Sala delle Regine, ma era la loro espressione di ferocia, il significato particolare della loro presenza in quel luogo, ai lati di un altare, che gli dava quel profondo senso di orrore. Ma, in nome di Dio, che cosa difendevano? Chi protegge-vano accanto a quella specie d'altare? Non pareva a Kramer che ci fosse qualcosa di speciale, su quella pietra. Essa portava, incrostata di foglie d'oro, il simbolo della vita, ma come era possibile che le due formiche facessero la sentinella a un simbolo? Scrutò fra la nebbia verde e improvvisamente, in un diradarsi di essa per la corrente che la sfrangiava in volute a spirale, Kramer incominciò a distinguere una forma vaga, su quell'altare... qualcosa che somigliava vagamente a una scintillante, piccola sfera di luce verde.

Sotto il suo sguardo attento, lo scintillante piccolo globo parve ingrandirsi, vacillando; leggero e debole, si gonfiò come una bolla di sapone sotto il fiato di un bambino, si staccò lentamente, fremendo, dalla pietra d'altare sulla quale aveva riposato, quasi invisibile, si sollevò con lievi ondate successive di moto fino a staccarsi dalla pietra di circa cinque centimetri. Ora era diventato più consistente, i contorni apparivano più definiti. Mentre Kramer lo fissava affascinato, la sfera iniziò un movimento rotatorio su se stessa. Da trasparente che era all'inizio, il globo era diventato opaco. Ora, di mano in mano che il movimento rotatorio s'accelerava, ridiventava trasparente, così che Kramer poté distinguere nel suo centro qualcosa che si moveva palpitando, si dilatava per tornare a contrarsi subito dopo: qualcosa che somigliava esattamente a una spugna umida.

Ma che significava tutto ciò? Si chiese Kramer. Era impossibile che quella

sfera fosse il Maestro. Ma neanche quelle due spaventose termiti potevano esserlo!

E allora?

Sentì Kathleen, in piedi accanto a lui, mormorargli qualcosa, e la sua voce era così lieve che egli poté appena appena cogliere le parole.

«Phil... dove siamo? Che cosa stanno facendo? Chi c'è, laggiù? Il... Maestro?»

«No» egli rispose, pianissimo. «Per lo meno non credo. Sta' tranquilla, Kathie».

Ma non era sicuro che ci fosse ragione per stare tranquilli. Sentiva che quell'ora avrebbe deciso del loro destino... La loro situazione disperata gli apparve in tutta la sua tremenda fatalità. Sentiva, senza saper come, che non c'era modo di sfuggire ai due favolosi mostri bianchì, a quella sfera verde scintillante. Era come se avessero entrambi la corda del boia al collo. Ma era inutile dirlo a Kathleen. Doveva illuderla... doveva, per l'amore che le portava, risparmiarle l'angoscia dell'attesa di quello che – e sebbene non sapesse che cosa, pure aveva il presentimento che sarebbe stato terribile – sarebbe accaduto.

Un violento colpo nei reni lo fece sussultare e s'accorse che senza volerlo, lentamente, essi stavano avanzando verso l'altare. Si fermò, passò il braccio intorno alle spalle di Kathleen. Davanti a lui, il verde globo luminoso si librava in aria, danzando nel suo moto rotatorio e diventando di mano in mano più grande. E, attraverso la sua spettrale trasparenza, Kramer poteva ora chiaramente distinguere la massa spugnosa battere, palpitare, gonfiarsi e restringersi, alternativamente. Il suo moto era così rapido che gli occhi di Kramer, pur essendone affascinanti, non riuscivano più a seguirlo. Dopo un po' s'accorse che con la testa ripeteva automaticamente la danza della sfera, dall'alto al basso, dal basso all'alto, da sinistra a destra e viceversa.

Ad un tratto un'intuizione lo folgorò. Il suo cuore cessò di battere per una frazione di secondo. Ora sapeva che quella sfera era il Maestro! Sapeva che il nucleo di quella sfera di fuoco verde era la suprema Intelligenza che stava per decidere della sua distruzione. Non solo della sua e di Kathleen, ma dell'intera umanità.

Più veloce, sempre più veloce, la sfera rotava su se stessa, si gonfiava, si distendeva, si innalzava al disopra della pietra d'altare. Kramer incominciò a pensare se essa fosse un concentrato massimo di energia molecolare. Tutto intorno a sé, come un involucro protettivo che nulla avrebbe potuto attaccare

o deteriorare, il Cervello-Formica aveva tessuto, turbinando, una rete di energie cosmiche. E questo era il suo ultimo gesto di

Ora sapeva che quella sfera era il Maestro!

disprezzo verso l'umanità, l'espressione più alta del suo supremo potere!

E quel movimento ossessionante, terribile, continuava, continuava, continuava implacabile, affascinandolo, togliendogli a poco a poco ogni lucidità mentale, rendendolo simile a un animale spaventato, che tirassero con una corda al collo, recalcitrante, verso il macello. Gli pareva che l'Entità turbinante possedesse un milione d'occhi. Ogni orbita di quegli innumerevoli occhi aveva un globo luminoso che proiettava onde distruttrici di fuoco verde. Sotto quello sguardo multiplo, sovrannaturale, la sua anima, la sua mente, il suo spirito erano nudi e inermi, pronti a prostrarsi, ormai, a quell'enorme volontà dominante, ad accettare qualsiasi cosa le piacesse comandare. Avrebbe voluto distoglierne lo sguardo, ma non poteva. Avrebbe voluto muovere la testa, ma gli era impossibile. Sapeva che dietro di lui la grotta era gremita di formiche guerriere, che da quella parte non si poteva uscire. Perciò sapeva d'essere perduto. Ma con lui, anche Kathleen.

Fu questo pensiero che riuscì a fargli distogliere l'occhio dalla sinistra, affascinante sfera. Con un sussulto di sorpresa vide allora due formiche aptere, portanti ciascuna l'anello d'oro della Decade, venire avanti alla loro sinistra. Erano armate di forche dentate con le quali spingevano un essere umano verso l'altare di pietra. Kramer ebbe la convinzione che esse fossero entrate non dall'ingresso principale, ma da una porta secondaria. Le file delle formiche si restrinsero per lasciare il passaggio libero. Ma non era questo che aveva fatto sussultare Kramer**:** era stato il fatto che l'essere umano che le formiche conducevano fosse un bianco, un bianco che, pur non potendolo riconoscere, perché il viso era coperto dalla maschera di piombo, seppe che era Stacey, per qualcosa di familiare che lo colpì nella sua figura e nel suo modo di camminare, o forse soltanto per un'improvvisa intuizione.

Gli avevano legate le braccia lungo il corpo e le caviglie erano strette, ma in modo che potesse camminare, dalle corde d'oro. I suoi vestiti coloniali erano strappati e sporchi, così che si poteva vedere la pelle nuda delle braccia e delle gambe attraverso i buchi. Le formiche dovevano averlo trattato con estrema crudeltà.

Era ormai prigioniero nella cittadella delle formiche da più di otto giorni e sul suo mento la barba era cresciuta. A Kramer parve anche che fosse cresciuto di statura e come assottigliato. Probabilmente lo avevano lasciato senz'acqua e senza cibo, come già avevano fatto per i Patterson-Smythe. Perché allora il Maestro aveva permesso che egli e Kathleen fossero regolarmente nutriti di miele? A che dovevano questo trattamento speciale?

Stacey rimase immobile, perfettamente calmo e padrone di sé, alla destra di Kramer, dove le formiche lo avevano spinto. Kramer stava pensando a come poteva attirare la sua attenzione senza che le formiche se ne accorgessero. Pensava anche a Kathleen. Sapeva che se avesse sospettato che suo padre era lì, a pochi passi da lui, niente l'avrebbe trattenuta dal precipitarsi su di lui per abbracciarlo, e risolse di tacere.

Nel momento preciso in cui prendeva questa decisione, sentì un brivido prolungato e vibrante attraversargli la coscienza e seppe che il Maestro gli stava parlando. Guardò l'altare. Il globo d'energia era ancora più grande, adesso. Misurava, a occhio e croce, sessanta centimetri di diametro e levitava a circa quindici centimetri al disopra della pietra d'altare. Era ormai tanto trasparente che Kramer poteva distinguere perfettamente il nucleo spugnoso. Dopo qualche secondo non vide che una massa d'occhi, di terribili occhi penetranti che lo fissavano**:** ogni buco della spugna conteneva un occhio, un globo rotondo, nero e lucente! La massa spugnosa all'interno del globo verde, si contraeva, si gonfiava, in un parossismo d'eccitazione nervosa!

Con una specie di disperato grugnito, Kramer strinse i denti, e avvicinò ancora di più a sé Kathleen.

«Certamente, professor Kramer» tonò nella sua mente la sonora voce senza parole del Cervello *«vi sarete chiesto perché vi ho fatto portare qui con tanta urgenza. Se volete farmi l'onore di ascoltarmi, ve lo spiegherò»***.**

«Gran Dio» pregò Kramer in se stesso «datemi la forza di sopportarlo! Aiutatemi a resistere, per amore di Kathleen e di suo padre!»

La miriade d'occhi neri e scintillanti era diretta su di lui, con un'intensità che pareva ferirlo da parte a parte, ed era animata da una luce di ragione che trascendeva ogni concezione terrestre dell'intelligenza equilibrata.

Kramer sapeva che la sua povera, meschina intelligenza mortale era inadatta a sostenere la lotta, anche per un solo istante, contro un'Entità di saggezza così universale. Sapeva che cos'era quella specie di spugna dagli innumerevoli occhi**:** era un cervello vivente. Era un potente atomo di materia confinato nel suo luminoso involucro d'energia, capace, dopo anni di evoluzione cosmica, di distruggere ogni altro potere dell'universo che avesse cercato di sopraffarlo o di influire su di lui. Con un solo movimento di una delle sue cellule, per così dire, quel cervello avrebbe potuto distruggere l'intera Creazione! Era nato nel grembo dello spazio e del tempo e, rifugiato in quella inespugnabile matrice, avrebbe potuto vivere per sempre. In un accesso di disperazione il piccolo uomo che aveva pensato di sfidarlo e di

lottare contro di lui, abbassò il capo.

Attese il verdetto del Cervello, tenendo stretta a sé Kathleen.

«Il vostro caso personale» proseguì il Maestro *«è stato attentamente esaminato. Durante questi giorni di prigionia vi abbiamo studiato e analizzato molto più intimamente di quanto possiate immaginare. Le vostre capacità intellettuali ci hanno fatto prendere la decisione di risparmiare la vostra vita, ma a una condizione: che voi vi associate a noi per raggiungere il nostro scopo di asservire la razza umana. Se accettate, entrerete a far parte permanentemente della nostra comunità»***.**

Parve a Kramer che la sua mente fosse presa in un gorgo. Le parole "risparmiarvi la vita" "far parte della nostra comunità", gli folgorarono lo spirito. La miriade di occhi del Cervello-formica erano puntati su di lui, occhi brillanti e critici, lo trapassavano da parte a parte con onde di energia quasi disintegrante che metteva intorno al suo essere un alone di luce e di intelligenza. Resistendo a quell'assalto penetrante e aggressivo, egli lottò con tutte le sue forze per conservare intatta la propria personalità e il chiaro giudizio della situazione.

Il Maestro aveva parlato di lui. Ma di Kathleen, che cosa voleva farne? L'avrebbero risparmiata, oppure...

Improvvisamente sentì che doveva esserci una trappola, nella comunicazione del Cervello-Formica. Si disse che non doveva fidarsi di un'intelligenza d'insetto.

«Sono onorato» rispose, prudentemente «per la simpatia che mi dimostrate e vi sono riconoscente dell'intenzione di risparmiarmi la vita. Sono commosso, inoltre, dalla vostra stima per le mie facoltà intellettive. Ma non posso accettare condizioni di sorta se non mi comunicate prima le vostre intenzioni riguardo alla ragazza che è con me. Come vi ho detto, questa giovane donna conta molto più per me della mia vita»**.**

Come la volta precedente, quando l'argomento dell'amore per un altro essere era stato sottoposto all'intelligenza del Cervello-Formica, ci fu una frazione di secondo di pausa, prima che la risposta arrivasse alla mente di Kramer. Vide che la miriade di Occhi del Maestro si fissavano su Kathleen, e l'implacabile freddezza di quel multiplo sguardo gli fece venir voglia di urlare. Infine la risposta venne.

«Nel regno delle formiche giganti non c'è né pietà, né generosità, né amore. Tutto ciò che facciamo è diretto verso un unico scopo: il miglioramento della nostra specie. È evidente che se noi lasciamo la Due-

Piedi accanto a voi, presto o tardi ella vi darà un figlio. Ora, la continuazione della specie umana è in contrasto col nostro scopo, anzi, costituisce un pericolo, per noi. Un essere generato da voi e dalla vostra femmina potrebbe significare, nel nostro sistema sociale, un nucleo di forze contrarie alla nostra specie, sorgente di ribellione e di lotta. Come è accaduto, infatti, al nostro Meno-Tre, che ha tradito per i capelli d'oro della Due-Piedi Beatrice.

«Per questa ragione e per parecchie altre considerazioni conseguenti, la donna deve esservi tolta. Noi abbiamo rigorosamente soppresso ogni tendenza alla procreazione nei nostri schiavi negri. E non c'è nessuna ragione di far differenze, perché tanto i bianchi quanto i negri appartengono alla specie umana. Ma posso assicurarvi che la fine della vostra compagna non sarà terribile, per lo meno dal vostro punto di vista, anche se per la nostra specie rappresenta l'orrore supremo. La vostra femmina Due-Piedi sarà affondata nel Nero.

«Chiarito questo punto, vi dettaglierò le condizioni che dovrete accettare per aver salva la vita. Dopo di che avrete il diritto di discutere il problema con la femmina Due-Piedi, mentre io concentrerò la mia attenzione su un altro Due-Piedi che è stato trovato errante nella nostra Unità di Base e che probabilmente veniva a cercare voi o la femmina Due-Piedi che è con voi.

«Se accettate la condizione di collaborare con noi, dovrò mettere il vostro cervello sotto il controllo assoluto del mio, cosa, del resto, a cui sono soggetti quasi tutti i nostri sudditi, compresi i nostri migliori guerrieri e scienziati. In altre parole, vi inizieremo al Circolo d'Influenza che è la sola condizione di vita possibile in questa comunità. Anche quei pochi che liberiamo dal controllo, del resto, possono sempre, da un momento all'altro e a loro insaputa, essere rimessi nel Circolo. Accettando volontariamente di essere sottomesso al dominio del mio cervello voi diventerete un tutto unico con me. Sarete assorbito completa-mente e senza dolore...

«Devo dirvi un'altra cosa. Che voi accettiate o no questa condizione, ricordate che ho il potere di forzare la vostra decisione. Cosa che del resto mi dispiacerebbe fare, perché rispetto la vostra mente e la vostra scienza. Preferisco quindi che decidiate con la vostra volontà. Ammetto che, dal vostro punto di vista, questa condizione può ripugnare alla vostra mente umana. Ma vi assicuro che la realtà sarà molto migliore di quanto ora non possiate immaginare. Essere sottomessi allo stato di ipnosi, agire su

comando di una mente unica, in un'unica direzione, costituisce una corrente di energie invincibile e apre possibilità costruttive enormi. Ogni elemento del mondo delle formiche è come la rotella in un gigantesco, complesso meccanismo, dal funzionamento perfetto. Dovunque si trovi, in qualsiasi parte dell'universo, la specie delle formiche obbedisce a una superiore forza direttiva, sia essa impersonata in una regina, sia proveniente direttamente da me. Senza questa forza direttiva le formiche sarebbero incapaci di costruirsi anche il più modesto formicaio. Private del controllo della Direttrice Suprema, sarebbero ridotte all'impotenza, cadrebbero preda del primo nemico che si presentasse loro, di qualsiasi altra specie animale, naturale, umana. I miliardi di formiche sparse nel mondo intero e di là dalla Terra, non conterebbero più di altrettanti miliardi di sementi morte. Se io fossi soppresso, il meraviglioso, ordinato sistema che regge la Specie perirebbe. Perché io sono l'Ultima Parola, la più alta espressione dell'Intelligenza, la Perfezione assoluta, la Ragione astratta assoluta.. Io sono la Sorgente e la Forza. Il Principio e la Fine. Io sono la Vita e sono la Morte!

*«Vano è cercare di sfuggire. lo sono dappertutto. Sono nel terreno su cui voi camminate e nelle sue viscere, sono nell'aria che respirate, come in tutte le turbinanti particelle di elio in queste caverne. Sono il nucleo del protone e dell'elettrone. Sono nelle acque dell'oceano e nella polvere della Terra. Sono fuori del tempo, sono sempre stato e sempre sarò. Soltanto assoggettandovi a me potrete trovare la pace»***.**

Il cervello di Kramer scoppiava. Tutto il suo essere cercava di reagire, di difendersi con l'ironia da quella presuntuosa, folle esposizione di orgoglio demoniaco assoluto, ma sentiva che stava cadendo in stato ipnotico. Ogni onda di pensiero emesso dal Cervello-Formica s'infiltrava nella sua mente, che lentamente soggiaceva alla suggestione. Sentiva che stava cedendo. Chiuse gli occhi per non essere assorbito dai molteplici, terribili raggi degli occhi del Cervello-Formica... Era l'ultima difesa, l'ultima disperata difesa, ma bastò a ridargli la coscienza di avere Kathleen accanto a sé. Sentì il suo corpo teso, irrigidito sotto la pressione del suo braccio che le circondava le spalle. E sentì la presenza di Stacey. Lentamente girò l'occhio libero per vederlo. Lo scienziato era in piedi accanto a lui, con le spalle quadrate e il corpo eretto nonostante le corde che lo legavano, il mento bar-buto alzato arrogantemente, in un atteggiamento di sfida suprema. Kramer capì che non sapeva che egli e Kathleen fossero lì, a qualche centimetro da lui.

«E se acconsento**...**» disse lentamente «quale rito dovrò subire? In qual modo si compirà la mia iniziazione?»

La risposta echeggiò nella sua testa come uno scoppio di tuono dell'Ignoto.

*«Nessun rito. L'unica cosa che vi sarà chiesta sarà di togliervi la maschera, di avanzare verso una piccola ara su cui io dimoro. Il mio aspetto non vi spaventerà, anche se dapprima potrà parervi sorprendente. Io non sono che pura Intelligenza. Non v'è nulla di mostruoso, in me. Io sono semplicemente POTENZA. Il mio aspetto è un globo d'energia di color verde, nel cui interno voi vedrete il complesso sistema di cellule e di tessuti che sono... ME! La miriade d'occhi che posseggo penetrerà in voi col suo unico, molteplice sguardo e vi darà la pace. Sarete avviluppato dalla mia influenza, dolcemente attratto da me. Dopo di che non saprete più nulla... Il vostro corpo e la vostra mente faranno parte di me, saranno difesi da me. I vostri sensi rimarranno intatti, come ogni vostra facoltà intellettiva e fisica. Ma voi sarete trasformato. Voi rinascerete. La memoria della vita terrestre, perfino la vostra passione per la femmina Due-Piedi si dissolveranno. Non soffrirete, non avrete più conflitti, avrete la pace. Ogni ombra svanirà sotto la luce della mia lucidità intellettiva. La pace assoluta! E adesso venite... venite***...»*

XI - KRAMER DÀ BATTAGLIA

Sudando freddo per l'orrore, Kramer si voltò verso Kathleen e la prese fra le braccia. Poteva vedere i fuochi concentrati degli sguardi delle due formiche bianche fissi su di loro ma nessuno si mosse per separarli. Erano soli, davanti all'ara su cui stava l'intelligenza terribile e indefinibile, sospesa nel globo verde d'energia che li inondava della luce spettrale.

«Amor mio» mormorò Kramer. «Ascoltami, amore. Ascoltami con tutte le tue facoltà. Vogliono spogliarmi di ogni memoria del passato, perfino del ricordo di te. Vogliono fare di me una specie di formica... Non aver paura, non tremare, non ci riusciranno. Dimostrerò loro che la loro Intelligenza Direttrice ha una terribile lacuna... la lacuna attraverso la quale noi potremo salvarci. Ma bisogna che tu segua attentamente quello che ti dico. Ascolta!»

Sentì che alzava il viso coperto dalla maschera di piombo verso di lui, pronta a tutto, adorante; sentì le lagrime scivolarle sotto la placca di metallo, inumidire le proprie guance, aderenti alle sue.

«Parla, Phil!»

«Dirò loro che accetto. Non è vero, ma lo dirò loro. Ascolta. A circa otto metri da noi c'è una specie d'altare di pietra che ha un simbolo d'oro scolpito. La mia maschera è scivolata da un lato e io posso vedere, posso vedere abbastanza... Sopra l'ara c'è una specie di globo luminoso, pieno d'occhi e di cellule. So che cos'è. Quando mi diranno di togliere la maschera, io camminerò verso l'ara. Quando vi sarò vicino, griderò forte... urlerò. Non appena mi udrai urlare, togliti la maschera. Non aver paura dei raggi alpha, non ti faranno del male. Soprattutto, ascoltami bene, *soprattutto non guardare il globo verde* se vuoi salvarti. Vedrai tuo padre, a pochi passi da te. Non tremare, devi essere coraggiosa e calma. Ascolta ancora. Tuo padre non sa che siamo qui, così vicini a lui. Togligli la maschera, più rapidamente che ti sarà possibile. Hai capito bene?»

«Sì, Phil...» La sua voce pareva un flebile gemito. «Sì. E poi?»

«Non perder tempo a slegare Horatio. Quando sarà senza maschera saprà cosa fare, lui! Raggiungimi presso l'altare, ma ricordati, *non guardare il globo verde*! Vedrai due enormi formiche bianche diritte presso l'ara. Non aver paura, devi temere soltanto il globo verde, perciò non devi guardarlo. Niente altro. Il resto lo farò io».

Si staccò da lei. Fece un passo avanti. Non guardava il globo, ma sapeva che gli occhi del Cervello erano fissi su di lui.

«Fermo!» disse la voce senza parole, secca come una frustata. *«Avete deciso? Vi faccio notare che tutto è stato fatto con la massima lealtà. Ho evitato di esercitare la mia influenza su di voi mentre vi congedavate dalla vostra amica. Suppongo che agirete altrettanto lealmente, ora. Ma, ad ogni modo, vi avverto: se nel fondo del vostro cuore umano avete nascosto un progetto di tradimento, le mie guardie termiti vi distruggeranno prima che abbiate il tempo di respirare»*.

"Ecco il punto debole del mostro!" pensò Kramer. *"Non sa quello che ho nel cuore!* Ed ha bisogno di essere difeso dalle termiti!"

«Ho deciso» disse inviando al Maestro le onde telepatiche della sua mente. «Accetto la vostra condizione».

«Allora, toglietevi la maschera!»

Kramer se la tolse. Sentì che gli si piegava sotto le dita: era fatta di un materiale molle e isolante che somigliava al piombo. Rimase una frazione di secondo immobile. Esitò. Gli pareva che i suoi occhi fossero feriti da una

moltitudine di spilli e la sensazione era dolorosissima. Ma, col cuore stretto, coi polmoni che gli pareva stessero per scoppiare, guardò fisso il grande globo verde. Sentì una ondata che sembrò trasformargli il sangue in fuoco percorrergli il Corpo. Le gambe gli si piegarono, il peso del corpo gli pareva enorme, e la sua spina dorsale insufficiente a sostenerlo.

«Venite avanti! Non temete. La mia influenza vi sta avvolgendo...»

Come un uomo ipnotizzato egli fece qualche passo avanti, verso la sfera verde che ondeggiava davanti a lui nel suo vaporoso splendore. Vide il cervello gigantesco che conteneva dilatarsi e contrarsi in migliaia di sussulti nervosi diversi, tutti gli occhi di quella mostruosa entità aggrapparsi a lui, tenerlo incatenato sotto i loro sguardi. La nebbia verde lo invischiava, lo assorbiva.

Egli urlò, con tutti i polmoni. Si buttò avanti, inciampando, barcollando; come un demente, si slanciò verso l'altare. Alzò il pugno e lo sferrò con l'ultimo scatto di tutte le sue energie vitali, acuite dall'istinto di conservazione e dalla disperazione, contro la verde sfera roteante. Gli parve di essere colpito da un mostruoso maglio d'acciaio. Si sentì sollevare, poi ricadere, contorto e contratto in ogni nervo, mentre un grido da agonizzante gli usciva strozzato dalle labbra. Cadde, contorcendosi nelle convulsioni, come se fosse stato colpito da un cavo elettrico ad alta tensione, davanti all'altare. Le sue dita si aggrapparono a qualcosa di solido: la maschera di piombo che giaceva in terra, accanto a lui.

Si rialzò, con un nuovo scatto di energia, quasi incosciente del suo gesto e prima che le due termiti avessero avuto il tempo di comprendere che cosa accadeva, tornò all'attacco.

Per una frazione di secondo, tra un battito e l'altro di cuore, non di più, i suoi occhi si fissarono sulla sfera turbinante e incontrò il fuoco concentrato dei molteplici, potenti occhi della mostruosa spugna di materia cerebrale. Ebbe la singolare impressione che in quegli occhi non ci fosse la minima paura, nessuna traccia di odio o di rancore, forse soltanto un lieve bar-lume di sorpresa e insieme di rimprovero. Sebbene, certamente, si preparasse a colpirlo, l'Intelligenza trascendente del mostruoso cervello lo faceva con fredda obiettività, con sereno giudizio della necessità di distruggerlo. Nessuna delle emozioni della specie umana poteva né sfiorarla, né toccarla, né suggestionarla. E pur nell'ira cieca che lo spingeva, lo scienziato ebbe un fuggevole senso di ammirazione e di rispetto per la spaventosa Entità che lo guardava.

La Provvidenza, l'aiuto di Dio che in quei giorni Kramer aveva più volte invocato, si servì della frazione di secondo in cui l'Intelligenza rimase come fissa nello stupore di constatare la reazione di quel piccolo uomo che osava attaccarla. Fu certo la Provvidenza che diede a Kramer una rapidità di riflessi che in stato normale non avrebbe potuto raggiungere. Egli strinse nel pugno la malleabile maschera di piombo che aveva raccolto e si lanciò con tutta la sua. forza contro la sfera. Questa volta la mira era stata precisa, aveva colpito in pieno. La sfera fiammeggiò, crepitò in una miriade di scintille a qualche centimetro dal viso di Kramer. Egli si sentì piegare in due sotto un terribile spasimo, ma il suo pugno chiuso sul piombo trafisse il globo e spezzò la corteccia del Cervello che proteggeva.

Gli parve di sentire sotto le dita un ammasso di polipi vischiosi che si contorcessero. Un getto di liquido grigio scaturì dalla massa cerebrale ferita. La miriade di occhi parve appannarsi, chiudersi, contemporaneamente.

Un rumore sordo e gemente, come di vento, gli riempì le orecchie, assordandolo per qualche istante. Poi la sfera di energia verde scoppiò come una bolla di sapone, senza lasciar traccia e la informe matrice che conteneva si afflosciò, s'appiattì sull'ara, come una pasta molle, incominciò a colare, in rivoli spessi, dalla pietra dell'altare, davanti agli occhi affascinati di Kramer che si sentiva stringere la gola per la ripugnanza e la nausea.

«Kathleen!» egli gridò. «Kathleen!» mentre scorgeva una delle gigantesche termiti bianche buttarsi addosso a lui, nella nebbia verde, con le enormi mandibole spalancate. Egli riuscì a buttarsi di lato, mentre il mostro si sfracellava contro la pietra dell'altare. Kramer lo vide giacere a terra, le lunghissime, potenti e sensibili antenne che laceravano l'aria come fruste maneggiate da un pazzo. La seconda termite, invece di buttarsi su Kramer, si lasciò cadere dall'alto piedistallo nella sala sottostante, fra le altre formiche ferme, irrigidite, cercando una via d'uscita verso l'ingresso.

Quello parve il segnale per il caos assoluto che si scatenò nella sala delle udienze. Gli insetti correvano su e giù, come impazziti, lottando fra loro, sfuggendo, riallacciandosi in una battaglia suprema, con le zampe, con le antenne, a mandibole spalancate. Ora che mancava l'impulso direttivo che fino a quel momento le aveva guidate, erano diventate come macchine ancora cariche, ma senza controllo.

Attraverso i gruppi frenetici delle formiche, di là dalla massa spaventosa della termite abbattuta, Kramer scorse Kathleen. Stava cercando di raggiungerlo, aprendosi un passaggio fra le formiche impazzite. E Stacey la

seguiva, ancora legato, a testa avanti, come un caprone che si aprisse la strada in un gregge.

«Da questa parte!» gridò Kramer. «Sono qui!»

Kathleen aveva saltato al disopra della termite agonizzante, cercando di scansarne le antenne che continuavano a flagellare l'aria, ed era caduta dall'altra parte, ai piedi dell'altare. Nonostante gli spasimi delle sue dita spezzate dall'urto terribile con la sfera d'energia, Kramer l'afferrò, la sollevò sulle braccia e si allontanò correndo, dietro l'altare, infilandosi senza saper dove andasse fra le tenebre fosforescenti, incitando Stacey, che li seguiva come poteva. Andò avanti, senza voltare la testa, senza mai fermarsi a guardarsi alle spalle. La nebbia verde lo inghiottì. I vapori gli penetravano, brucianti come acidi corrosivi, nei polmoni, gli toglievano il respiro, lo facevano vacillare, ma egli continuò ad andare avanti, avanti, tenendo Kathleen fra le braccia.

Stacey era rimasto indietro. Si fermò, dopo erculei sforzi riuscì a liberarsi un braccio dalle corde d'oro, ma proprio mentre stava cercando di liberarsi anche le caviglie vide una enorme termite barcollante, evidentemente ferita, avanzare minacciosa verso di lui. Vide il suo enorme addome gonfiarsi, tendersi, pronto a lanciargli addosso un terribile getto d'acido formico sufficiente a soffocare una colonna di soldati.

Stacey abbassò la testa, fece un brusco scarto e riuscì a fuggire verso la direzione che aveva preso Kramer. Passando aveva potuto scorgere l'ara da cui colava il magma gelatinoso che era stata l'Intelligenza direttrice di quel mondo d'insetti che erano riusciti a raggiungere le stelle... Un grande occhio era ancora aperto, parve seguirlo, mentre passava accanto all'altare, con un ultimo sguardo, vacillante come una candela che si stia spegnendo...

«Il Cervello-Formica!» egli si disse, con un senso di trionfo. «La mia teoria era dunque esatta!»

Ma cercò di non pensare ad altro, sul momento, se non a raggiungere Kramer. Kramer e Kathleen. Pensava al giovane scienziato con gratitudine infinita, con profondo affetto, con grande ammirazione. Kramer si era dimostrato un vero uomo: coraggioso, pronto. Aveva salvato la sua bambina. È vero, non erano ancora riusciti a uscire da quella maledetta spelonca sotterranea, ma ora c'erano buone speranze. Kramer avrebbe saputo trovare la via d'uscita. Che uomo!

Mentre continuava a correre, vacillando per le catene, nella direzione in cui lo aveva veduto allontanarsi, inciampò improvvisamente in una roccia

sporgente. Cadde sul fianco.

Un lampo accecante lacerò l'atmosfera, seguito da un rombo infernale: pareva che l'intero mondo stesse crollando.

In un secondo, la sala d'udienza prese fuoco. La sua volta crollò, le pareti rocciose si spaccarono come se fossero state di carta, l'altare s'abbatté, i pilastri si spezzarono, i corridoi d'ingresso seguirono le sorti di quell'immane valanga...

A qualche distanza Kramer e Kathleen, che stavano arrampicandosi coi piedi e con le mani per un sentiero roccioso che avevano trovato uscendo dalla porta secondaria della sala delle udienze, udirono il rombo infernale di quel crollo immane e il loro cuore si fermò.

«Dinamite!» disse Kramer, ansando, dopo qualche secondo. «O raggi catodici! Mi sto chiedendo che cosa...»

Era stata la dinamite. Le formiche giganti – come questo racconto ha tentato di dimostrare – avevano raggiunto un progresso che andava molto più in là di quello dell'uomo. Eppure la loro sagacità e la loro intelligenza, per quanto bizzarro possa sembrare, non avevano loro suggerito di perquisire accuratamente le tasche degli strani indumenti che gli esseri umani portavano... soprattutto le tasche interne. Pochi rotoli di dinamite avvolti di miccia che Stacey aveva ancora in

Cadde sul fianco.

tasca, erano bastati a far crollare il loro tempio, saturo di elettricità...
Kramer si passò la lingua sulle labbra aride. Si voltò a guardare Kathleen che lo seguiva. Il suo viso era pallido come quello di un morto.
«Tuo padre...» disse, rauco. «Chi sa se...»
Non finì la frase. Sapeva che non c'era più speranza che Stacey fosse vivo. Vide Kathleen piegata su se stessa, sul sentiero roccioso, inanimata.

XII - IL CRATERE

Dopo la tremenda esplosione della sala d'udienza e dei corridoi adiacenti, Kramer e Kathleen rimasero sul sentiero roccioso per lungo tempo. Anche dopo che Kathleen ebbe ripreso coscienza, rimasero là, sfiniti, immersi in una specie di stupore senza pensieri per un tempo che nessuno dei due poté in seguito determinare. Kramer ricordò soltanto d'essersi presa Kathleen fra le braccia, d'averla cullata come una bambina, poi d'essersi addormentato così, il viso contro quello di lei, sussurrandole tutte le parole che il suo amore e la sua tenerezza gli suggerivano. Il sentiero era incassato nella roccia e protetto da alte pareti, era, insomma, una specie di gola di difficile accesso. Forse era un'entrata segreta della sala delle udienze, perché per tutto quel tempo né Kramer né Kathleen videro formiche.
Quello che svegliò Kramer fu un terribile, fetido lezzo. Tese la mano nel buio per esplorare intorno a sé e sentì sotto i polpastrelli qualcosa di molle e di vellutato che si contrasse al suo contatto.
Rimase qualche attimo come paralizzato dallo schifo e dal timore. Ma poi accese uno degli ultimi fiammiferi che gli erano rimasti e vide che si trattava di interi grappoli di pipistrelli pendenti dalle protuberanze rocciose. I ripugnanti animali dormiva-no con le ali ripiegate, i corpi oscillanti dolcemente, come minuscoli pesi di pendolo, aggrappati alle sporgenze con i piccoli artigli crudeli e ricurvi.
Nonostante la ripugnanza, Kramer sentì il suo interesse scientifico risvegliarsi. In altri tempi aveva approfondito lo studio dei chirotteri. Prese uno dei pipistrelli addormentati per vedere a quale categoria appartenesse.
Notò che era troppo piccolo per essere della categoria dei pipistrelli comuni: l'apertura delle membrane, infatti, non passava i dieci centimetri. Ed era evidente che non apparteneva alla specie dei chirotteri insettivori, dato

che aveva preso dimora nella città delle formiche. Ma ciò che Kramer non riusciva a capire era come mai quei pipistrelli stavano in quella gola rocciosa dove la radioattività era minima e quindi non erano sottoposti a sviluppo forzato, ed anche non capiva perché le formiche tollerassero quei nemici ereditari nella loro fortezza.

Stava per buttare lontano la piccola creatura, quando l'animale, ad un tratto, gli affondò nel palmo i dentini aguzzi e, applicando l'oscena bocca alla piaga, incominciò a succhiarne avidamente il sangue.

Prima di poter trattenersi, Kramer bestemmiò ad alta voce, cosa che svegliò Kathleen. La ragazza soffocò un grido di spavento nel sentirsi svolazzare. intorno alla testa qualcosa che non vedeva nel buio. Istintivamente tese la mano per cercare Philip e il suo spavento diventò orrore, nel sentire le sue dita affondare in un ammasso di corpi pelosi e frementi. Infatti, più di una ventina di pipistrelli s'erano attaccati al braccio di Kramer, senza che egli riuscisse a difendersene, nel buio.

«Dei vampiri!» gridò Philip. «Scappa, Kathleen! Presto! Ti raggiungerò. Va' via, presto!»

Ma Kathleen non si perdeva d'animo tanto facilmente e il pericolo risvegliava sempre le sue facoltà. Non gli rispose, ma non si scostò. Accanto a lui, lottò selvaggiamente contro le ingorde bestie che li assalivano a frotte, staccandosi come una nube temporalesca dalle pareti rocciose.

S'aggrapparono alle loro teste e ai loro capelli, piantarono le unghiette aguzze nelle loro spalle, scivolarono lungo le loro braccia, sbatterono contro il loro viso, graffiandolo. Uno di essi s'insinuò perfino fra la pelle e il maglione, nel petto di Kathleen. Questa volta Kathleen urlò, per la paura e la repulsione, strappandosi di dosso la maglia per liberarsi dall'immonda bestia.

La battaglia durò circa dieci minuti e finì improvvisamente come era cominciata. Come di comune accordo o come se avessero captato un misterioso avvertimento, i pipistrelli scomparvero nelle tenebre. Dopo qualche minuto Kramer tastò intorno, li sentì dondolare pigramente, come grappoli scossi dal vento, dalle sporgenze rocciose, con le piccole ali ripiegate.

«Non avrei mai immaginato una cosa simile!» disse Kramer, ancora ansante. «Come stai, Kathleen? Sei ferita?»

«No» disse Kathleen. «Non credo nemmeno che siano riusciti a mordermi. Ma è stato orribile, Phil... Uno di essi mi si era cacciato fra la maglia e la pelle... E ho creduto di morire di ribrezzo. Perciò ho urlato».

Istintivamente strinse la mano di lui e Philip soffocò un grido di dolore.

«Ma che hai, caro? Stai male?» ella chiese, ansiosa, nel buio.

«Non è nulla. La mia mano... Credo di essermi rotte o slogate due dita, quando ho tirato un pugno alla sfera...»

In silenzio ella tracciò due strisce dal fondo dei pantaloni che portava addosso, gli fasciò, con infinita cura, pur senza vederle, le due dita dolenti.

Poi s'incamminarono lungo la gola. A un tratto Kramer, che per sostenersi s'appoggiava alla parete rocciosa con la mano, sentì che la parete si apriva su un corridoio. Vi si infilarono. Tutto era silenzioso e calmo, intorno. Qui, almeno, potevano vederci, sebbene non chiaramente, per l'emanazione verdognola delle pareti. Poi, ad un tratto videro davanti a loro una pallida luce fosforescente che vinceva il riflesso verdognolo delle pareti del corridoio.

Kramer capi subito che cosa fosse. Un automa!

Si misero a correre in quella direzione, fermandosi per prudenza soltanto a qualche distanza dal luogo dove l'automa stava fermo, come protetto da un piccolo promontorio che sorgeva dal mare di radium. Era evidentemente un automa abbandonato in tutta fretta, dato che i suoi membri metallici non erano ripiegati, come quando la macchina si fermava al termine del percorso stabilito, ma uno di essi era ancora alzato come in un passo incompiuto, e la porticina ovale della torretta di controllo era spalancata. Era un automa molto più piccolo di quello su cui avevano compiuto l'avventuroso viaggio dalla Sala delle Regine fino all'Ultimo Laterale, sebbene ne fosse la copia esatta come struttura.

«Kathleen, forse siamo salvi, questa volta!» egli mormorò, quasi incredulo. «Pare abbandonato. Tu resta qui, io salgo a bordo e se non c'è nessuna formica... Credo di essere perfettamente capace di manovrarlo, adesso. Bisogna correre questo rischio. Aspetta qui».

«Sii prudente, Phil» ella gli rispose. «Se mi manchi tu non mi resta che gettarmi nel mare di radium».

Kramer s'arrampicò per il fianco del promontorio roccioso. Senti la roccia franargli sotto i piedi e notò mentalmente che doveva trattarsi di terreno vulcanico. Si chinò a raccogliere un pezzo di roccia, lo lanciò contro i fianchi d'oro dell'automa. La scheggia melodiosamente contro il metallo, si ruppe in vari frammenti. Kramer ascoltò per qualche minuto. Nessun rumore, intorno, né nell'interno dell'automa. Evidentemente non c'erano formiche. Allora s'azzardò a calarsi sull'automa, vi entrò attraverso la porticina ovale. La

cabina era vuota.

Chiamò Kathleen.

Ella lo raggiunse, lo trovò già immerso, con una specie di eccitazione infantile, nello studio dei numerosi comandi di cui, ora, gli era chiaro il funzionamento.

«Il Cervello mi ha insegnato a manovrarlo. Vedrai che con questa macchina riusciremo a volare, Kathleen!» le disse, quando se la sentì al fianco. «Rifaremo la strada dall'Ultimo Laterale fino alla Sala delle Regine e di lì cercheremo di raggiungere l'ingresso del pozzo artificiale nel villaggio indigeno... La sola cosa che non so è la direzione da dare all'automa. Ad ogni modo lo metto in moto. Poi vedremo».

«Approvato!» lei disse. «Mi fido ciecamente di te, Phil. Hai già fatto tanti miracoli... Oltre me, hai salvato l'umanità, Phil. O non te ne rendi conto?»

Con la mano appoggiata su una lucida leva, egli le lanciò un'occhiata affettuosa, poi le passò un braccio intorno alla vita e l'attirò sul suo petto. Si baciarono, con infinita dolcezza: «Senti, Phil...» lei sussurrò, infine. «Non so dove questa macchina ci porterà, ma non me ne importa più nulla.., in qualunque condizione io mi possa trovare, sarò felice, con te. Sarò felice anche se sarà la morte...»

«Non dire così, Kathie. Appunto perché sei mia fino a questo punto, io voglio vivere con te e non morire. Lassù, nel nostro mondo, c'è l'aria libera e il sole, Kathleen... e tua madre e la tua Inghilterra. Tutto quello che ami. E ti ci riporterò, Kathie!»

Si staccò dolcemente da lei, incominciò a premere bottoni e a girare manopole, dopo aver chiuso dall'interno lo sportello ovale. Poi applicò un occhio alla lente magica.

«C'è un grosso gruppo di formiche guerriere che sta avanzando nel Laterale, in questa direzione» disse, dopo qualche secondo. Ma sorrise. «Non aver paura, Kathie! Non ci potranno far nulla, ormai!»

Abbassò una leva e l'automa si sollevò in aria immediatamente, in verticale per qualche decina di metri, poi, dolcemente, ma sempre continuando ad alzarsi, costeggiò dall'alto la riva del mare di radium. Le rocce frastagliate s'allontanarono, impicciolirono per la distanza, parvero diventare irreali nella nebbia verdognola.

Ben presto anche le rive non si videro più. Volavano sull'oceano verde. adesso, senza sapere dove fossero diretti. Il comando dell'automa aereo esigeva la massima attenzione, perché, come Kramer s'avvide ben presto, non

appena egli lasciava con gli occhi la finestrella d'osservazione, correvano il rischio di precipitare a muso avanti nel mare di radium, o di sbattere contro le rocce della volta.

Calcolò che ormai la velocità doveva aver raggiunto i sedicimila chilometri l'ora. Una velocità pazzesca, che pure non dava loro alcun disturbo, così isolati com'erano dall'esterno, dalla porta ovale stagna dell'automa. Inoltre la volta ora s'abbassava ora s'alzava, perciò Kramer doveva fare lo sforzo di mantenere la macchina orizzontale, e certe volte era anche costretto a scendere quasi a pelo delle pericolose onde distruttrici.

Continuarono a volare così, verso un'ignota destinazione, per ore e ore. A un tratto Kramer s'accorse che si ricominciavano a rivedere le rive rocciose, segno che il mare di radium si restringeva, e che la volta si era ancora abbassata, dopo parecchie svolte sinuose. Promontori di roccia distesi come nere dita di una mano aperta, s'intravedevano ogni tanto, ai lati, nella fosforescenza verde e spettrale del mare luminoso, ed alcune volte scorsero gruppi di formiche ferme su quei promontori o sparse qui e là, sulle rive. Ma la velocità era troppo forte perché potessero scorgerle chiaramente, anche attraverso la finestrella dalla lente magica. Ad un certo punto, proprio dove la larghezza del mare non sorpassava i quattrocento metri da una riva all'altra, Kramer vide, con immenso stupore, un grosso coccodrillo dibattersi fra la corrente, levando una lunga testa piatta fornita di enormi occhi spettrali. Guardando meglio si accorse che non doveva essere precisamente un coccodrillo, benché gli somigliasse vagamente, ma una specie di mostro preistorico squamoso, grottesco e terrificante d'aspetto. I suoi enormi occhi, come vide passandogli sopra con l'automa, non erano infossati nel cranio, ma sospesi a due lunghi peduncoli. Poi l'automa s'allontanò. Kramer non disse nulla a Kathleen, ma quella visione lo lasciò immerso in una specie di incredulo stupore.

Poco dopo, sempre attraverso la finestra-spia, egli vide su una riva che si appiattiva per un buon tratto, uno stuolo di formiche che lottavano ferocemente. Accanto a loro, all'entrata di una specie di grotta che pareva perdersi sotto il mare, v'erano tre enormi automi da trasporto.

Lo spettacolo di quegli animali disorientati, selvaggi, aggressivi, gli confermò quello che gli aveva detto il Cervello-Formica. Senza la sua forza telepatica e direttrice, le formiche erano ricadute nello stato primitivo di barbarie. Non avevano più nemmeno sufficiente spirito di iniziativa per far camminare le loro macchine perfette. L'anarchia totale aveva preso il posto

del meraviglioso ordine che Kramer, suo malgrado, aveva ammirato.

I suoi pensieri furono ancora confermati dalla vista di un altro automa che pareva andare alla deriva sul mare luminoso, interamente coperto come un insetto morto, dalle formiche giganti.

Tirò un lungo respiro di sollievo. "A meno di non cadere proprio in mezzo a un gruppo di formiche" pensò "`non abbiamo più ragione di temerle, adesso. Non sono più una minaccia né per noi due, né per l'umanità intera. Bisognerà trovare il modo di bombardare tutta la Rhodesia, fino al loro completo sterminio. O mandare vapori di zolfo e d'arsenico attraverso le gallerie del loro formicaio, distruggendo tutte quelle che per salvarsi riuscissero a venire alla superficie. L'epoca dei razzi e degli automi è finita, per le formiche..."

In quello stesso momento, senza che Kramer avesse mosso nulla, l'automa incominciò a tremare violentemente da un capo all'altro della sua metallica struttura. Poi, altrettanto bruscamente, accelerò la sua corsa. Ormai non potevano più scorgere le rive del mare verde, nemmeno attraverso la lente magica, perché la velocità era troppo forte, per lo meno tre volte maggiore di quella precedente. Entrambi caddero all'indietro, contro la parete metallica della cabina di comando, là, come inchiodati da un vento furioso, mentre l'automa si scoteva, s'impennava, scartava, poi si slanciava avanti come tirato da un invisibile cavo.

Con immenso sforzo Kramer riuscì ad alzarsi, s'aggrappò alla leva di velocità. Ma questa gli sfuggì di mano, per una brusca svoltata dell'automa che lo mandò a sbattere contro la parete destra. Poi l'automa parve alzare il muso verso l'alto, come se si preparasse a un gigantesco balzo, poggiando sulle membra posteriori. Infine, con uno slancio terribile, si proiettò nello spazio. Rotolando l'uno addosso all'altra, udirono un tremendo rombo, come di aria che s'ingolfasse violentemente attraverso un enorme condotto.

Muti, con le ossa ammaccate per gli urti contro le pareti metalliche, Kathleen e Philip s'aggrapparono l'una all'altro, resi quasi incoscienti dal terrore dell'ignoto, mentre l'automa sfrecciava verso l'alto, quasi alla velocità di un razzo. Kramer riuscì a strisciare verso la finestrella-spia dopo qualche minuto di sosta, trascinando con sé Kathleen, che s'aggrappava ai suoi fianchi per avere un punto d'appoggio.

Vide la nebbia verde lentamente schiarire, diventare biancastra, prendere sfumature azzurre, poi dorate...

«Tieniti aggrappata a me, Kathleen...» disse Kramer, con una strana voce

rauca, ansante... «Credo di... credo di sapere dove stiamo andando!»

Si chinò nuovamente sulla lente, che, nella posizione in cui erano obbligati a stare dall'inclinazione dell'automa, era quasi sotto il suo viso.

Lontano... molto lontano, in alto, distinse una macchia rotonda e sfolgorante. Un cerchio abbagliante di luce che, mentre lo guardava, con la gola chiusa per la gioia che gli scoppiava in petto e la paura di illudersi, sembrava allargarsi, estendersi, avvicinarsi sempre più, dispiegarsi come un parasole...

Intorno all'automa pareti rocciose, tenebrose su cui parevano danzare ombre e ogni tanto uno scintillio di riverbero...

Kramer cercò di aprire la finestra-spia, riuscì appena ad aprirne uno spiraglio, ma bastò perché una ventata tagliente quasi gli scardinasse il collo. S'affrettò a richiuderla, ma dopo aveva negli occhi un'espressione di giubilo infinito.

Non aveva più dubbi ormai: era aria, aria pura!

«Kathleen!» gridò, senza guardarla, incapace com'era di staccare gli occhi affascinanti dalla macchia che ingrandiva sempre più, anche se era quasi impossibile fissarla, tanto stava diventando abbagliante. «Era aria, Kathleen. Stiamo salendo su per un cratere vulcanico, come da un enorme camino d'aereazione, capisci? Deve essere qualche cratere spento, nel cuore del continente. Nessuno, forse, suppone nemmeno che esista...»

Non staccava gli occhi dalla luce, come se ne fosse ipnotizzato. «Oh, Kathie. Vedo il cielo, capisci, posso vedere il cielo!»

La macchia abbagliante parve fiammeggiare come un'immensa torcia, mentre l'automa vi si slanciava attraverso... La macchina girò su se stessa, come presa da un turbine di contrastanti correnti atmosferiche. La finestra, sotto la mano nervosa di Kramer, si spalancò, un fiotto di luce penetrò nella cabina di comando: luce d'oro, luce di sole! E aria, aria pura, deliziosa, profumata, e il cielo senza nubi sopra di loro, in cui splendeva l'astro amico!

XIII - I NAUFRAGHI

Il giovane Ralston, ufficiale in terza sul cargo di lungo corso *Clan-McNab*, si passò il fazzoletto bagnato sul viso e si sporse dalla tenda che circondava il ponte di comando.

Le acque dell'Oceano Indiano, di un azzurro cobalto, ondeggiavano con riflessi di seta sotto il fiammeggiante sole tropicale. Intorno c'era un silenzio di tomba, rotto soltanto dal rumore delle macchine della nave.

Ralston si passò la mano sudata sul viso abbronzato e si chiese, come capita a tutti i marinai, quale maledetta idea gli fosse venuta di farsi marinaio! Il calore era terribile. Il cielo pareva una porta di forno spalancata e, sebbene il sole calasse rapidamente all'orizzonte, di mano in mano che il tramonto s'avvicinava, la temperatura non pareva voler scendere. Per lo meno non prima di qualche ora. Anche la notte s'annunciava soffocante. Si sentiva che il monsone si stava avvicinando.

I pensieri di Ralston oscillavano pigramente da un soggetto all'altro, assurdi, caotici. Era impossibile avere un pensiero coerente, in quel clima terribile. Tuttavia, era di quarto e, calore o no, che gli paresse più o meno assurdo, il suo compito doveva assolverlo, ed era inutile lamentarsi. Aggrottò gli occhi sotto la luce e s'appoggiò al parapetto.

Ma Compbell parve non aver udito la sirena di richiamo, continuò i suoi sforzi. Dopo un po', parve infatti che la sua tenacia stesse per essere rimunerata**:** la scialuppa incominciò lentamente a virare, tirandosi dietro il relitto con evidente sforzo, in direzione della nave da carico.

Ma quando fu a metà della distanza dal *Clan-McNab*, qualche cosa accadde, con tale rapidità che il comandante, sempre intento a osservare col suo binocolo, non poté quasi capire che cosa succedesse. D'improvviso, infatti, il relitto parve colare a fondo, trascinando con sé il canotto a cui era legato.

Il comandante bestemmiò, furioso, poi urlò, con tutto il suo fiato**:**

«Tagliate i cavi, cretini, tagliate i cavi!»

Come se avesse potuto udirlo, Compbell incominciò infatti a fare sforzi disperati per riuscirvi prima che il relitto trascinasse a fondo la scialuppa. Aveva appena finito, quando il relitto si ripiegò, incominciò ad affondare con la parte posteriore, alzando strane antenne, o alberi che fossero, verso il cielo, quindi disparve in un gorgo.

«Gran Dio» urlò il comandante. «Chi ha mai visto sul mare idioti simili!» Si voltò verso Ralston. «Che cosa dicevate, voi, che era un aereo, eh? Chi ha mai visto un aereo che somigli a una vespa gigantesca?»

Si guardarono un attimo, ambedue stupefatti, poi fissarono la scialuppa che si stava dirigendo verso la nave, a massima velocità, ora. Quando fu a portata di voce il capitano afferrò il megafono.

Rimase immobile per un buon minuto, scrutando avanti a sé un punto alla superficie dell'oceano forse a tre chilometri a babordo. Poi tirò fuori un cannocchiale e lo diresse su quel punto.

Fece schioccare le labbra, interdetto. Un'ombra? O l'affiorare di un banco di sabbia? Una roccia? Un miraggio?... Che cosa poteva mai essere?

Un passo che gli echeggiò alle spalle, sul ponte di comando, lo fece voltare.

«Capitano» disse Ralston al nuovo venuto. «Capitano Compbell, vi dispiacerebbe dare un'occhiata col cannocchiale? C'è qualcosa, laggiù... In quella direzione».

Compbell, comandante in seconda, era un grosso uomo dal viso sempre congestionato sotto l'abbronzatura, più alto di tutta la testa di Ralston. Pareva un pacifico antropoide accanto a uno scimmiotto delicato ed eccitabile.

«Datemi il cannocchiale. Vediamo».

«Sapete, non sono sicuro d'aver scorto proprio qualcosa... Forse è soltanto un'ombra... o il riverbero. M'è parso, insomma, che qualcosa ci sia, laggiù...»

Compbell scostò dagli occhi il cannocchiale, ripulì le lenti, aggiustò la distanza, se lo riportò agli occhi, senza rispondere.

Poi Ralston lo sentì tirare un profondo sospiro.

«Uhm... Sì, qualcosa c'è, ragazzo mio... Ma impossibile dire se sia una nave, un banco di sabbia, o uno sperone di roccia. Continuate a osservare. Vado a cercare il vecchio».

«A me sembra» disse Ralston, portandosi nuovamente il cannocchiale agli occhi. «A me sembra una nave, una nave gialla, dalla prua quadrata, senza alberi né vele...»

«Uhm... Sarei proprio curioso di vedere una nave simile... No, a me pare piuttosto una roccia... con una sirena vestita d'oro che fa il bagno di sole...»

Risero entrambi, a quell'immagine bizzarra e Compbell, dopo aver ordinato alle macchine di rallentare, si diresse verso la cabina del comandante. Ralston continuò a guardare attraverso il cannocchiale, senza perdere di vista lo strano oggetto. Il sole lo folgorava coi suoi infernali raggi obliqui, così che gli pareva che frecce roventi gli passassero attraverso il casco, per ferirlo nel cranio. Il sudore gli colava lungo il naso, a rivoletti, macchiando la montatura di cuoio del cannocchiale. Le macchine del cargo ronzavano in sordina sotto i suoi piedi, la nave beccheggiava dolcemente.

Dopo pochi minuti Compbell tornò col comandante, il quale era evidentemente irritato di essere stato disturbato durante la siesta. Era un

uomo asciutto, dai capelli bianchi, con una bocca che faceva pensare a una trappola da topi. Portava in quel momento una veste da camera, parecchio stinta, che aveva acquistata a Aden circa tre anni prima, e stringeva fra i denti una pipa di legno di brughiera, quasi carbonizzata per l'uso.

«Datemi il cannocchiale» disse seccamente a Ralston. Poi domandò la direzione.

«Quasi diretto a ovest» disse il comandante in seconda, tenendo la mano al disopra del parapetto. «Una cosa gialla a filo d'acqua... Jimmy... ossia Ralston, crede che sia una nave. E non capisco come ha fatto a vederla, con questo sole».

Il comandante. scosse la testa, sentenzioso:

«Troppo lontano dalla costa perché sia una piroga o un peschereccio. E troppo a sud, per essere un panfilo. Dev'essere qualche canotto di salvataggio. Tuttavia non abbiamo ricevuto nessun S.O.S., che io sappia...»

«No, signor comandante».

«Tacete, vi prego» abbaiò il capitano. «Credo di aver capito. Non è certo una nave...» Continuò ad osservare il misterioso oggetto per qualche minuto, in silenzio. Poi posò il binocolo e si grattò la nuca. «No, non è nemmeno un canotto di salvataggio. E non è una barca indigena. Non ho mai veduto niente che gli somigli, in verità! E voi, Compbell?»

Questi alzò le spalle quadrate. Il suo viso congestionato era ruvido di pelo rosso.

Ci fu un nuovo silenzio. Ralston si fece schermo agli occhi con la mano, mentre il comandante continuava a fissare il punto lontano sul mare. Poi, di colpo, il giovane lasciò sfuggire un grido d'eccitazione.

«Ho capito. So che cos'è, comandante. Un aereo di nuovo tipo, ecco cos'è».

Compbell fece un passo avanti.

«Uhm... credo che il ragazzo abbia ragione. Perciò non riuscivamo a capire di che si trattasse. Dev'essere un aereo da raid sperimentale, caduto per un guasto al motore. Non c'è dubbio».

Il comandante li guardò entrambi, perplesso. Evidentemente non era d'accordo.

«Ammettiamolo pure» disse tuttavia con degnazione. «Ma come potete dire che ha subito un guasto? Avete troppa immaginazione, tutti e due...» Si ricacciò la pipa in bocca e strinse le labbra a trappola. «Ad ogni modo,

bisogna andare a vedere di che si tratta. Può darsi che ci siano naufraghi, a bordo. Fate preparare i canotti, Ralston. E voi, Compbell, fate piegare di due quarti la rotta. Se è un aereo caduto, bisognerà tentare di rimorchiarlo... Ma credo che rimarrete delusi, signori...»

«Bene, comandante» disse Compbell, entusiasta di quella novità che rompeva un poco l'atmosfera monotona di bordo. Poi, con uno sguardo a Ralston: «Sapete, se è un aereo, appartiene senza dubbio a quei pazzi che cercano di battere i record di velocità, di distanza, e che so io... Ne pullula tutto il cielo, di questi tempi!».

«Fra qualche tempo, se andiamo avanti di questo passo, ne rigurgiterà anche il mare. Come se i capitani delle navi commerciali non avessero abbastanza grattacapi, senza dover mettersi a ripescare dei matti!»

Se ne andò.

«Il vecchio è di cattivo umore, oggi» disse Compbell. «L'ho sorpreso che stava leggendo un romanzo francese, poco fa... Figurati, un romanzo francese non illustrato!»

Qualche minuto dopo il canotto di salvataggio scivolava silenzioso sul mare azzurro e il suo bianco scafo luccicò nel riflesso del sole...

Ci volle un'ora perché il canotto di salvataggio, comandato da Compbell, tornasse al *Clan-McNab*. Dall'alto del ponte di comando della nave, il comandante aveva sorvegliato le operazioni, espresso i suoi sentimenti a Ralston che gli stava accanto, in un linguaggio niente affatto adulatore per le capacità di marinaio di Compbell, imprecando contro tutti i pazzi che pretendevano di passare il mare a volo, invece di servirsi di buone solide navi come nei vecchi tempi.

Da quanto poteva vedere attraverso il binocolo, era evidente che il canotto di salvataggio aveva trovato qualcuno da soccorrere. Ma se coloro che era andato a cercare fossero vivi o morti, era impossibile scorgerlo, da quella distanza. Quello che il co-mandante vedeva chiaramente, era che Compbell pareva incapace di prendere a rimorchio quello che sembrava un aereo.

Il comandante osservava gli sforzi disperati di Compbell, ritto a poppa del canotto, per far arrivare due grossi cavi a portata di mano di un marinaio, piazzato su una specie di torretta della macchina guasta, col fine evidente di legare il relitto alla scialuppa.

Ma ogni volta che Compbell lanciava il cavo, questo ricadeva perché il marinaio che cercava di afferrarlo non riusciva a farlo, dato il forte rullio del relitto. Dopo una quantità di tentativi inutili, finalmente i cavi furono

assicurati, e il marinaio saltò nella scialuppa di salvataggio. Ma questa pareva troppo leggera per trascinarsi dietro il relitto, a quando poteva vedere il comandante; perché non riusciva a fare un metro avanti, mentre i cavi si tendevano all'estremo.

Il comandante, innervosito, finì per fare sonare le sirene per richiamare la scialuppa, poiché la Zona era troppo pericolosa, per causa delle rocce affioranti e dei banchi di sabbia perché il *Clan-McNab* potesse avvicinarsi di più al relitto e dare una mano ai marinai della scialuppa.

«Ehi, Compbell! Ci sono superstiti?»

Compbell mise le mani a imbuto intorno alla bocca.

«Sì! Due, comandante! Un uomo e una donna».

«Vivi o morti?»

«Vivi entrambi... Il relitto faceva acqua... per poco non ci ha trascinati in fondo!»

Ralston s'affacciò eccitatissimo al parapetto, quando la. scialuppa accostò.

«Era proprio un aereo, signor Compbell?»

Questi alzò il viso rosso.

«Se quella strana cosa lucente era un aereo, ragazzo mio» rispose, ingrugnito «è meglio che io dica le mie preghiere perché il mio tempo è finito!»

I due superstiti furono trasportati a bordo e il comandante e parecchi marinai si raccolsero intorno ai due naufraghi. Il medico di bordo si fece largo, con uno stetoscopio fra le mani, pieno di importanza.

«Devono aver sofferto molto» disse a Compbell il comandante. «Sono magri come scheletri! E che occhi infiammati, accidenti! E la pelle... sembra assurdo, ma non ho mai visto una pelle così scolorita, sotto la luce del sole! Di dove diavolo vengono? E che cosa...»

«Sono stati a lungo esposti agli elementi, tuttavia...» disse il medico. Prese una mano della donna. «Il polso è buono...» Guardò attentamente le dita. «Che dita straordinariamente lunghe... Mai visto niente di simile, in fede mia! Neanche quelle dei violinisti sono così affilate!»

Ralston, intanto, stava curvo sull'uomo.

«Il poveretto ha due dita rotte, nella mano sinistra» disse, rivolto al medico. «E le gambe piene di piccole ferite... Si direbbe che è stato punto con degli strumenti di ferro appuntiti. Che sia stato catturato dai cannibali?»

«Una cosa per volta, ragazzo. Una cosa per volta, vediamo!» gli rispose il

dottore, agitato. «Bisogna mettere la donna a letto, ora; fra poco si riprenderà».

«Ha abiti da uomo, la ragazza...» disse Compbell. «Probabilmente quelli del suo compagno. Doveva essere un bel pezzo di ragazza, prima che...»

«Sì» disse il comandante, lugubre. «E per il mio gusto, mostra veramente troppe delle sue antiche grazie, con quei panni addosso che non riescono a coprirla».

Voltò la testa e fulminò con lo sguardo i marinai che seguivano con gli occhi la donna che veniva portata via. «Portatela nella mia cabina, per il momento. Poi vedremo come potremo arrangiarci».

«Un momento» disse il dottore. «Meglio guardarle nelle tasche. Può darsi che abbia dei documenti, nelle tasche...» Vi affondò le mani, ne trasse infatti un fascio di carte. «Un passaporto... quello dell'uomo... Già. E altre carte... A voi, comandante».

Poco dopo i due naufraghi erano a letto: la donna nella cabina del comandante, l'uomo nella minuscola infermeria della nave. Quando il dottore tornò su, il comandante stava esaminando le carte trovate nelle tasche dei calzoni che la donna indossava.

Alzò la testa e disse, imbarazzato:

«Non possono essere aviatori, come Compbell ha detto... Infatti non indossano nemmeno le combinazioni di volo... Non credo che sia di moda andare a girare il mondo quasi nudi, come quei due... E del resto, perché diavolo l'uomo ha dato i suoi vestiti alla ragazza? Che ne ha fatto dei suoi?»

«Tuttavia credo che siano aviatori» si ostinò Ralston, che era presente. «Devono aver avuto delle avventure straordinarie... Ci sono delle cose strane, molto strane...»

«Be', vedremo quello che ce ne diranno. Sempre che siano disposti a dirci la verità. Non si sa mai...» disse il medico.

«Già, veramente strane...» ripeté Ralston, con uno sguardo meditativo, sotto le sopracciglia aggrottate. Parve incerto, ma infine soggiunse: «E se... Ecco, non sarei affatto sorpreso se fossero stati prigionieri di quelle formiche giganti... o scorpioni che siano... di cui ci hanno parlato sulla costa...».

Compbell lo guardò, interessato.

«E quella strana macchina...» disse a sua volta.

«Voi stesso avete detto che somigliava a una vespa gigantesca, comandante!» rinforzò Ralston.

«Ma che storie sono queste!» protestò il comandante. «Come è possibile credere ai serpenti di mare, ai nostri tempi! Mi meraviglio che proprio voi, Ralston, che siete della nuova generazione... proprio voi, abbiate inghiottito una storia simile».

«Non si sa mai... Dovunque siamo scesi a terra, si sentiva parlare di formiche. Perfino le ragazze, se mi permettete di dirlo; signor comandante, non parlavano d'altro che delle formiche giganti. E ho comprato molti giornali, nei porti dove abbiamo fatto scalo. Che la storia sia vera o falsa, la gente si è spaventata sul serio, questa volta».

«Vediamo meglio questi documenti» interruppe, secco, il comandante. «Ecco qui... L'uomo che abbiamo ripescato è, a quanto sembra, cittadino americano. Philip Jason Kramer. È… è un... uhm... una specie di ento... ento... insomma, una specie di scienziato, a quanto pare».

«Un momento. Vi prego, comandante, aspettate un momento. Kramer, avete detto... Ho già sentito questo nome! Kramer... Oh, ma sì, perbacco, ci sono. Ne parlavano proprio i giornali che ho comprato. Il professore americano Philip Kramer. È proprio lui!»

Il capitano fissò per un momento il giovane, come se volesse sbranarlo, poi si rivolse a Compbell. «E voi, Compbell? Anche voi avete letto i giornali? Faccio bene io, a non leggerli, se continuano a esser pieni di simili idiozie».

«Jimmy ha ragione, comandante. Un uomo di nome Kramer, uno scienziato americano, è mischiato a questa storia delle formiche. Mi ricordo che è andato col professor Stacey... o no, non è andato con lui... insomma, c'entra anche Stacey... è andato a Victoria Falls, alla ricerca di nidi di formiche giganti. Ecco, ci sono, non era il professor Stacey, che lo accompagnava, ma sua figlia...»

«Sì, ora ricordo. Kathleen Stacey. C'era la fotografia, perbacco. Tutto sembra chiarirsi, adesso. Quella ragazza che abbiamo raccolto, deve essere la figlia del professore» disse Ralston, eccitato.

Il dottore, che se n'era andato mentre loro parlavano, tornò.

«I due naufraghi si stanno riprendendo. L'uomo ha mormorato qualche frase incoerente. Ma ho potuto capire che chiamava una certa Kathleen... E ha detto qualcosa come "intelligenza suprema" e un altro nome: Starey, o Stacey. Anzi, ha detto "la teoria di Stacey..." o Starey che sia. Il resto non l'ho potuto afferrare. Divagava... Ma fra un'ora o due avrà ripreso completamente coscienza. Sono giovani entrambi, e se la caveranno bene. Ma devono averne

passate parecchie, poveretti! E lei è poco più di una bambina, anche se è solida come la roccia».

Con un grugnito di esasperazione contro quel caso in particolare e la vita in generale, con le sue bizzarre complicazioni, il comandante diede gli ordini perché le macchine venissero spinte a tutta forza. Ben presto il *Clan-McNab* scivolò sull'acqua tersa e azzurrata, russando con tutti i suoi motori, in direzione del lontano Guardafui, a quattordici nodi l'ora. La sua chiglia fendeva sdegnosamente l'acqua, come se fosse stata carta di seta, mentre il telegrafo trasmetteva a tutto il mondo civile la sbalorditiva notizia che Kathleen Stacey e Philip Kramer erano riusciti a sfuggire miracolosamente alle formiche giganti.

F I N E

La pistola alata

di Rex Stout

I GIALLI MONDADORI
presentano
"LA PISTOLA ALATA"
UN AVVINCENTE ROMANZO DI
REX STOUT

Puntata 2/3

«Sì, l'ho sentito». Gli occhi di Adele si volsero verso il cantante. «Sono spiacente, Gif».
«Ma non è vero!», gridò Clara James.
Wolfe si volse a lei di scatto.
«Stiamo mentendo tutti?»
Avrei potuto avvertirla, quando mi aveva dato quell'occhiata nell'ingresso, di guardarsi da lui. Ella non era soltanto una giovane molto sofisticata, che si limitava a lampeggiare, ma la sua elegante magrezza era del genere prodotto dal non sufficiente nutrimento, e Wolfe non riesce a sopportare le persone che non mangiano abbastanza. Sapevo che le sarebbe saltato addosso alla prima occasione.
Ma ella si riprese, per nulla intimidita.
«Non volevo dire questo» disse in tono leggermente ironico. «Non siate tanto suscettibile! Voglio dire che io avevo mentito a mio padre. Ciò che egli credeva di Alberto e di me, non era vero: ero io che glielo avevo fatto credere perché... non importa perché. In ogni modo quello che gli avevo raccontato non era vero, e glielo dissi, quella sera!»
«Quale sera?»
«Quando tornammo a casa dal ricevimento offerto dopo il Rigoletto. Fu là che mio padre colpì Alberto, lo sapete, proprio là, sul palcoscenico. Quando arrivammo a casa gli spiegai che quanto gli avevo raccontato di Alberto e di me non era vero».
«E quando mentivate, la prima o la seconda volta?»
«Non rispondete, mia cara» interruppe il giudice Arnold, con tono professionale. Guardò fermamente verso Wolfe. «Tutto questo è irrilevante. Vi concediamo di indagare i fatti, ma i fatti rilevanti. Quello che la signorina James può aver detto a suo padre non ha attinenza con quanto ci interessa ora».
Wolfe scosse la testa.
«Oh, no». I suoi occhi andarono da sinistra a destra, poi di nuovo a sinistra. «Evidentemente non mi sono spiegato abbastanza. La signora Mion vuole che io decida per lei se può o no vantare una pretesa giusta, non tanto legalmente, quanto moralmente. Se risultasse che l'assalto del signor James ai danni del signor Mion era moralmente giustificato, questo costituirebbe un importante elemento per la formazione della mia decisione». Si rivolse a Clara. «Che la mia domanda fosse rilevante o no, signorina James, ammetto che era imbarazzante e quindi in-vitante all'insincerità. La ritiro. Provate a rispondere a questa, invece. Prima del ricevimento in palcoscenico, avevate dato modo a vostro padre di credere che il signor Mion vi aveva sedotta?»
«Ebbene...» Clara rise. Era una risata argentina di soprano, piuttosto piacevole. «Che modo simpatico e all'antica di dirlo! Sì, proprio così. Però non era vero!»

«Ma voi lo avevate creduto, signor James?»
Gifford James aveva il suo da fare a mantenersi calmo e posso capire che una tale serie di domande intorno all'onore di sua figlia da parte di un estraneo, doveva essere dura da sopportare. Ma infine non si trattava di cose nuove per il resto dell'uditorio, e certamente erano rilevanti. Egli si costrinse a parlare con calma dignità.
«Ho creduto a quello che mia figlia mi aveva detto, sì».
Wolfe annuì con il capo.
«È quanto basta» disse in tono sollevato. «Sono contento di aver finito, a questo riguardo». I suoi occhi si mossero. «Ora, Signor Grove, parlatemi della conferenza nello studio del signor Mion, poche ore prima che egli morisse».
Rupert il Grasso aveva la testa piegata da un lato, con gli acuti occhi neri fissi in quelli di Wolfe.
La riunione aveva lo scopo – disse con la sua voce tenorile –di discutere la richiesta di danni, che Mion aveva avanzata.
«Eravate presente?»
«Naturalmente. Ero il consigliere e l'impresario di Mion. C'erano anche la signorina Bosley, il dottor Lloyd, il signor James e il giudice Arnold».
«Chi preparò la conferenza? Voi?»
«In certo modo sì. Arnold suggerì l'idea, io la comunicai a Mion e telefonai al dottor Lloyd e alla signorina Bosley».
«Cosa venne deciso?»
«Niente. Cioè, niente di preciso. C'era la questione dell'ammontare del danno, cioè appurare fra quanto tempo Mion avrebbe potuto riprendere a cantare».
«Qual era la vostra posizione?»
Gli occhi di Grave si strinsero.
«Non ho già detto che ero l'impresario di Mion?»
«Certo, sì. Volevo dire, che posizione avete preso a proposito del pagamento dei danni?»
«Ritenevo che un pagamento preliminare di cinquantamila dollari dovesse essere effettuato subito. Anche se la voce di Mion fosse tornata prestissimo e perfetta, egli aveva già perso quella somma, e anche di più. La sua "tournée" nel Sud America aveva dovuto essere annullata, non aveva potuto fare moltissime registrazioni per cui aveva già il contratto, e poi c'erano le offerte della radio».
«Niente che potesse valutarsi a cinquantamila dollari» asserì il giudice Arnold in tono aggressivo. «La sua laringe funzionava perfettamente, piccolo com'era. Io ho presentato dei calcoli...»
«All'inferno voi coi vostri calcoli! Chiunque può...»
«Prego!» Wolfe tamburellò sulla scrivania con le nocche della mano. «Quale era l'opinione del signor Mion?»
«La mia, naturalmente». Grove guardava ferocemente Arnold, mentre parlava a Wolfe. «L'avevamo discussa e decisa insieme».
«Già». Gli occhi di Wolfe si volsero a sinistra. «E voi cosa ne pensate, signor James?»
«Ritengo» si interpose Arnold «di dover essere io a parlare per il mio cliente. Sei d'accordo, Gif?»
«Sta bene» borbottò il baritono.
Arnold parlò, e impiegò quasi per intero una delle tre ore. Fui sorpreso che Wolfe non lo interrompesse, e infine conclusi che doveva aver deciso di lasciarlo blaterare solo per procurarsi argomenti addizionali a sostegno della sua antica avversione per gli avvocati. Se era così, senza dubbio raggiunse lo scopo. Arnold superò ogni aspettativa. Aveva infinite cose da dire circa chi fa torto ad altri, risalendo di un paio di secoli negli annali del diritto, con particolare rilievo sullo stato mentale di coloro che ledono il diritto altrui.
Un altro argomento del quale disse tutto ciò che si poteva dire fu quello della causa prossima: si infervorò seriamente, ma divenne tanto complicato che persi il filo e non lo seguii più.
Qua e là, tuttavia, diceva cose sensate. Ad un certo punto disse:
«L'idea di un pagamento preliminare, come essi hanno voluto chiamarlo, era chiaramente inammissibile. Non è ragionevole pretendere che un uomo anche se ha contratto un'obbligazione, faccia un pagamento finché o l'ammontare totale dell'obbligazione, o almeno un esatto metodo di

computarlo, non sia stato convenuto».

E in un altro momento egli disse:

«La pretesa di una così grossa somma può essere definita un vero e proprio ricatto. Essi sapevano che se la questione fosse stata portata in tribunale e se noi avessimo dimostrato come l'atto del mio cliente era stato motivato dalla sua conoscenza del torto fatto a sua figlia, la giuria non avrebbe probabilmente accolto una domanda di danni. Ma essi sapevano anche che noi saremmo stati molto restii a sostenere una simile difesa».

«Non la conoscenza» obbiettò Wolfe «ma soltanto la sua opinione. La figlia dice di averlo indotto a credere una cosa non vera».

«Noi avremmo potuto sostenere la conoscenza» insisté Arnold.

Guardai in direzione di Clara con le sopracciglia alzate. Ella veniva ora apertamente contraddetta circa la cronologia della sua menzogna e della sua sincerità, ma né lei né il padre parvero cogliere quello che l'affermazione dell'avvocato implicava, oppure non vollero riprendere la questione già chiusa.

Arnold disse ancora:

«Anche se l'atto del mio cliente poteva definirsi colpevole e quindi la richiesta dei danni essere fondata, l'ammontare non si sarebbe potuto concordare finché non fosse stata conosciuta l'esatta gravità della lesione. Noi offrimmo ventimila dollari a titolo di risarcimento totale, per la definitiva chiusura della vertenza. Essi rifiutarono. Volevano un pagamento iniziale a titolo di acconto, e questo fummo noi a rifiutarlo, oltre a tutto per una questione di principio. Alla fine si era raggiunto l'accordo solo su di un punto: che si doveva compiere uno sforzo per giungere alla determinazione dell'ammontare complessivo del danno. Naturalmente il dottor Lloyd aveva presenziato alla riunione appunto a questo scopo: venne interrogato sulla prognosi che poteva formulare, ed egli rispose che... ma non c'è bisogno che sia io a riferirvelo. Il dottore è qui, e potete interrogarlo direttamente».

Wolfe annuì.

"Santo Cielo" pensai "adesso attacca un altro perito".

Ma il dottor Llyod ebbe pietà di noi: mantenne la spiegazione alla portata di tutti e non gli ci volle un'ora. Prima di parlare sentì il bisogno di un altro sorso del suo terzo bicchiere di bourbon e acqua di menta, che già aveva disteso qualche ruga sul bel viso maschio, e rasserenato un poco la preoccupazione dei suoi occhi.

«Cercherò» disse lentamente «di ricordare esattamente quello che dissi loro. Dapprima descrissi il danno che il colpo aveva arrecato: le cartilagini della tiroide e dell'aritenoide erano state seriamente lesionate sul lato sinistro, mentre un danno minore era stato sopportato dalla cricoide». Sorrise: un sorriso di superiorità, ma non di disprezzo. «Attesi per due settimane, usando un trattamento indicato e sperando che l'intervento operatorio non si rendesse necessario, poi mi convinsi che lo era. Quando operai, confesso che provai sollievo: la cosa non era grave come avevo temuto. È stata un'operazione semplice, ed egli si rimetteva con ammirevole rapidità. Non avrei rischiato molto, se quel giorno avessi assicurato che la sua voce sarebbe tornata ad essere quella di prima nello spazio di un paio di mesi, tre al massimo, ma la laringe è uno strumento estremamente delicato ed un tenore come Mion è un fenomeno fuori del normale: quindi mi limitai prudentemente ad assicurare che sarei stato molto sorpreso e deluso se egli non fosse stato pronto a riprendere il canto, per l'apertura della stagione prossima, a distanza di sette mesi da quel giorno. Aggiunsi che la mia speranza e le mie previsioni erano anche più ottimistiche.

Lloyd si inumidì le labbra.

«La mia prognosi era questa. Ciò nonostante, accolsi con piacere il suggerimento secondo cui Mion venisse riesaminato da Rentner. Apparentemente sarebbe stato un fattore di maggior sicurezza nella decisione di quanto avrebbe dovuto essere pagato a titolo di risarcimento, ed io non volevo assumermi da solo tutta la responsabilità».

«Rentner? Chi è?» chiese Wolfe.

«Il dottor Abramo Rentner, della clinica Monte Sinai» rispose Lloyd, nel tono che userei io se qualcuno mi chiedesse chi è Jackie Robinson. «Gli telefonai e fissai un appuntamento per la

mattina seguente».

«Fui io ad insistere!» esclamò Rupert il Grasso in tono di importanza. «Mion aveva il diritto di ottenere quello che gli era dovuto, non un qualche giorno imprecisato del lontano futuro, ma immediatamente. Loro non volevano pagare se non ci si fosse accordati sulla somma totale, e se noi dovevamo sparare una cifra, volevo essere perfettamente sicuro che questa fosse sufficiente. Tenete presente che in quel momento Mion non era in grado di emettere una sola nota».

«Non avrebbe potuto accennare neppure un "pianissimo" per almeno due mesi» intervenne Lloyd. «Ho stabilito questo periodo come il minimo».

«In questo modo» aggiunse il giudice Arnold «sembra si voglia sottintendere che ci sia stata opposizione da parte nostra alle considerazioni di ascoltare una seconda opinione professionale. Devo protestare...»

«Ma vi siete opposti!» squittì Grove.

«Non ci siamo opposti!» abbaiò Gifford James. «Abbiamo soltanto...»

E i tre andarono avanti così, tra scatti irosi e gridolini di protesta. A me sembrava che avrebbero potuto risparmiare le loro energie per il problema centrale: se e quanto era effettivamente dovuto ora alla signora Mion, ma quei bambocci non la vedevano così. La loro preoccupazione principale, era di evitare il minimo rischio di accordarsi sul più piccolo particolare. Wolfe attese pazientemente che arrivassero dove una simile discussione poteva portarli: all'esaurimento, poi chiamò in campo una nuova voce. Si volse verso Adele e parlò.

«Signorina Bosley, non vi abbiamo ancora ascoltato. Quale parte avevate voi?»

IV

Adele Bosley era stata seduta e tranquilla, osservando tutto, sorseggiando occasionalmente rum Collins, era il secondo bicchiere, con un'aria che io trovavo terribilmente intelligente e superiore. Sebbene fossimo a metà di agosto, ella era l'unica delle sei persone presenti che avesse una buona. abbronzatura: le sue relazioni con il sole erano eccellenti.

Ella scosse la testa.

«Non avevo alcuna parte e non tenevo né per l'uno né per l'altro, signor Wolfe. L'unico interesse che mi stesse a cuore era quello del Teatro dell'Opera Metropolitan, da cui dipende, e naturalmente desideravo che tutto si sistemasse privatamente, senza scandalo. Non avevo alcuna opinione in merito ai punti in discussione».

«E non ne avete espresso alcuna?»

«No, mi limitai a far pressione perché arrivassero ad un accordo definitivo, se era possibile».

«Molto bello!» scoppiò Clara James, con estrema asprezza. «Avreste pure potuto aiutare un poco mio padre, che vi aveva fatto ottenere il posto. Ma forse..».

«Silenzio, Clara!» le ordinò James con autorità.

Ma ella ignorò l'interruzione, e finì la sua frase:

«Ma forse avevate già pagato bene per questo, vero?»

Io ero un po' scandalizzato. Il giudice Arnold appariva vivamente a disagio. Rupert il Grasso ridacchiò. Il dottor Lloyd inghiottì un sorso di bourbon e acqua.

A causa del sentimento vagamente amichevole che stavo cominciando a provare per Adele, quasi sperai che ella avrebbe. tirato qualcosa di pesante contro la sottile e lampeggiante signorina James, ma invece si limitò a fare appello al padre:

«Non puoi badare alla mocciosa, Gif?»

Poi, senza aspettare risposta, si volse a Wolfe.

«La signorina James ama lavorare di fantasia. Ciò di cui ha fatto implicita allusione è privo di rilievo e non riguarda nessuno».

Wolfe annuì.

«Certamente non riguarda quello che ci interessa. Per tornare ai fatti rilevanti, a che ora la conferenza si interruppe?»

«Be'... Il signor James e il giudice Arnold se ne andarono per primi, verso le quattro e mezzo. Poi, poco più tardi, il dottor Lloyd: io mi trattenni ancora qualche minuto con il signor Mion e il signor Grove, quindi me ne andai».

«Dove siete andata?»
«Al mio ufficio, in Broadway».
«E quanto siete rimasta nel vostro ufficio?»
Adele apparve sorpresa.

«Non so... cioè sì, lo so, naturalmente. Fino a poco dopo le sette: avevo diverse cose da fare, e tra l'altro scrissi un rapporto confidenziale sulla conferenza in casa di Mion»
«Avete visto ancora Mion prima che morisse? O gli avete telefonato?»
«Vederlo?» Era ancor più sorpresa. «E come avrei potuto? Non sapete che venne trovato morto alle sette? Cioè prima che lasciassi l'ufficio».
«Gli avete telefonato? Tra le quattro e mezzo e le sette?»
«No». Adesso era disorientata e leggermente irritata. Stupivo anch'io che Wolfe si dirigesse tranquillamente là dove il ghiaccio era più sottile, pericolosamente vicino al soggetto proibito dell'assassinio. Adele aggiunse: «Non capisco dove vogliate arrivare».

«Ed io neppure» si intromise enfaticamente il giudice Arnold. Sorrise con sarcasmo. «A meno che non sia la forza dell'abitudine che vi spinge a chiedere alle persone dove erano al momento in cui avveniva una morte violenta. Perché non lo chiedete a ciascuno di noi?»
«È proprio quello che intendo fare» Wolfe era imperturbabile. «Mi piacerebbe sapere perché Mion è arrivato alla decisione di uccidersi: avrebbe il suo peso nel parere che devo dare alla sua vedova. So che due o tre di voi hanno detto che egli era eccitato ed irritato quando la conferenza ebbe termine, ma non disperato e melanconico. So che si è ucciso: la polizia non può esser tratta in inganno su di un punto come questo: ma perché?»

«Temo» cercò di spiegare Adele Bosley «che non possiate comprendere quel che può provare un cantante, specialmente un grande artista come Mion, nel non riuscire ad emettere una. nota e a non poter parlare se non sottovoce, in sussurro. È orribile».
«E a parte questo, non si poteva mai esser certi di niente, con lui» aggiunse Rupert Grove. «Durante le prove ci è capitato di sentirlo cantare come un angelo e poi di vederlo scoppiare a piangere perché pensava di aver emesso male un semitono. Un momento era al settimo cielo, e il momento dopo nella più nera disperazione».
Wolfe grugnì in approvazione.
«Ciò nonostante, qualsiasi cosa possa essergli stata detta da chiunque, durante le due ore precedenti il suicidio, è rilevante per questa inchiesta al fine di stabilire la posizione morale della signora Mion. Voglio sapere dove eravate voi tutti, quel giorno, dopo la fine della conferenza e fino alle sette, e quello che avete fatto».
«Mio Dio!» Il giudice Arnold levò le mani al cielo. Poi riabbassò le mani. «Va bene, si sta facendo tardi. Come la signorina Bosley vi ha detto, il mio cliente ed io lasciammo insieme lo studio. Andammo al bar Churchill per bere qualcosa e discorrere. Poco più tardi ci raggiunse la signorina James, si trattenne il tempo di bere una bibita, all'incirca mezz'ora, e poi se ne andò. Durante quel tempo nessuno di noi comunicò con Mion, né fece in modo che altri comunicasse con lui. Può bastare?»
«Grazie» disse gentilmente Wolfe. «Naturalmente concordate signor James, vero?»
«Concordo» borbottò nervosamente il baritono. «È tutto un mucchio di sciocchezze».
«Comincia effettivamente ad averne l'aria» concesse Wolfe. «Dottor Lloyd? Vi dispiace?»
Il dottore era stato nel frattempo ancora più raddolcito da quattro generosi bicchieri del nostro migliore bourbon, e non oppose resistenza.
«Niente affatto» disse in tono volonteroso. «Sono andato a far visita a cinque pazienti, due nella parte alta della Quinta Avenue, uno nell'Est Sixties e due alla clinica. Tornai a casa poco dopo. le sei, e avevo appena finito di rivestirmi dopo il bagno, quando Fred Weppler mi telefonò per dirmi di quello che era successo a. Mion. Naturalmente corsi subito là».
«Non avete visto né avete telefonato, a Mion?»
«Dopo aver lasciato il suo studio, no. Forse avrei dovuto, ma non avevo la più lontana idea... Non sono uno psichiatra, ma ero il suo dottore».
«Era di temperamento lunatico, vero?»
«Oh sì, senza dubbio». Lloyd si bagnò le labbra. «Ma questo non è un esatto termine medico».
«Certamente no» convenne Wolfe. Mosse rapidamente lo sguardo. «Signor Grove, non ho

bisogno di chiedervi se avete telefonato a Mion, dato che è ben noto che lo avete fatto. Verso le cinque?»

Rupert il Grasso inclinò di nuovo la testa. Sembrava che quella fosse la sua posa favorita per conversare. Corresse Wolfe:

«Le cinque erano passate da circa un quarto d'ora».

«Da dove avete telefonato?»

«Dal Club Harvard».

"Perdinci" pensai "che tipi accettano al Club Harvard!"

«Che cosa venne detto nella conversazione?»

«Non un gran che». Grove strinse le labbra. «Sapete, non sono affari che vi riguardino: ma siccome gli altri hanno risposto, risponderò anch'io. Mi ero dimenticato di chiedergli se avrebbe sostenuto la pubblicità di un certo prodotto per un migliaio di dollari, e l'agenzia voleva una risposta. Parlammo meno di tre minuti: dapprima disse di no, poi cambiò idea e disse di sì. Questo è tutto».

«Aveva il tono di un uomo che stesse per uccidersi?»

«Neanche per idea. Era piuttosto triste, ma non c'era niente di strano, dato che non poteva cantare e non avrebbe potuto farlo per ancora due mesi almeno».

«Dopo aver telefonato a Mion, cosa avete fatto?»

«Sono rimasto al club. Mi fermai a cenare, e non avevo ancora finito quando mi venne data la notizia che Mion si era ucciso. Così sono ancora in credito di un gelato e un caffè».

«Veramente spiacevole. Quando telefonaste a Mion, avete cercato ancora di persuaderlo a non insistere nella sua pretesa contro il signor James?»

La testa di Grove si drizzò di scatto.

«Cercato cosa?» chiese vivamente.

«Mi avete sentito» disse rudemente Wolfe. «Niente di sorprendente, mi pare. Naturalmente la signora Mion mi ha informato, dato che sto lavorando per lei. Fin da principio vi siete op-posto alla richiesta di Mion e avete cercato di indurlo a cambiare idea. Avete detto che la pubblicità sarebbe stata tanto dannosa che non ne valeva la pena. Egli tuttavia pretese che voi appoggiaste la richiesta e minacciò di rompere il contratto con voi se vi foste rifiutato. Non è esatto?»

«Non lo è». Gli occhi neri di Grove erano fiammanti. «Non è andata per nulla così! Io mi sono limitato a dargli la mia opinione, ma quando si decise di avanzare la richiesta io eseguii senz'altro». La sua voce sali ad un tono anche più alto, cosa che non avrei creduto possibile. «Senza il minimo dubbio!»

«Vedo». Wolfe non cercava di discutere. «E quale è adesso la vostra opinione a proposito della pretesa della signora Mion?»

«Ritengo che non possa averne. Non credo che possa ottenere qualcosa. Se fossi al posto di James, certamente non le pagherei un centesimo».

Wolfe annuì.

«Non vi è simpatica, vero?»

«Francamente no. No. Non mi è mai stata simpatica: sono forse obbligato a trovarla simpatica?»

«No davvero. Specialmente considerando il fatto che voi non siete simpatico a lei».

Wolfe spostò leggermente la sua poltrona e si abbandonò all'indietro sullo schienale. Mi era facile capire dalle sue labbra, sporte in fuori, che la puntata seguente non gli piaceva, e ne compresi la ragione quando vidi i suoi occhi spostarsi verso Clara James. Scommetto che se avesse saputo prima di avere a che fare con quel tipo non avrebbe accettato l'incarico. Le parlò in tono brusco:

«Signorina James, avete sentito quello che è stato detto?»

«Mi stavo chiedendo» ella disse in tono di protesta, come se le avessero fatto un torto «se avreste continuato ad ignorarmi. C'ero anch'io, sapete».

«Lo so. Non vi ho dimenticata». Il suo tono lasciava capire che avrebbe tanto desiderato poterlo fare. «Quando prendeste una bibita al bar Churchill insieme a vostro padre e al giudice Arnold, perché essi vi mandarono allo studio di Mion per vederlo? Con quale scopo?»

Arnold e James protestarono subito, insieme e a gran voce. Wolfe, senza prestare attenzione ad essi, attese di poter ascoltare Clara, la cui voce era stata sommersa dalle loro.

«... niente a che fare con quella visita» ella stava concludendo. «Sono stata io a mandare me stessa».
«È stata un'idea vostra?»
«Interamente. Mi capita di averne, di tanto in tanto, proprio da sola».
«E perché siete andata?»
«Non siete tenuta a rispondere, mia cara» le disse Arnold.
Ella lo ignorò.
«Loro mi avevano detto quello che era accaduto alla conferenza, ed io ero furiosa. Pensavo fosse proprio una trappola disonesta, ma non avevo intenzione di dir questo ad Alberto. Credevo di potergli far cambiare idea».
«Andavate a fare appello a lui in nome dei vecchi tempi?»
Ella apparve compiaciuta.
«Avete un modo veramente grazioso di dire le cose! Immaginare che una ragazza come me abbia dei vecchi tempi!»
«Sono lieto che vi piaccia il mio modo di esprimermi, signorina James». Wolfe era furibondo. «In ogni modo, voi andaste. Siete arrivata alle sei e un quarto?»
«All'incirca, sì».
«Avete visto Mion?»
«No».
«Perché no?»
«Perché non c'era. Almeno...» si fermò. I suoi occhi non erano tanto lampeggianti, in quel momento. Riprese: «Questo fu quello che credetti. Andai al tredicesimo piano e suonai il campanello alla porta dello studio. È un campanello forte: Alberto lo aveva voluto così per poterlo sentire al di sopra della sua voce e del pianoforte, quando studiava. Ma io non potevo sentirlo dal di fuori, perché la porta è imbottita a prova di suono, e dopo aver premuto il pulsante diverse volte, dato che non ero sicura che suonasse, battei alla porta con le mani. Ero convinta che lui ci fosse, e siccome sono piuttosto ostinata, suonai ancora; infine mi tolsi una scarpa e picchiai alla porta con il tacco. Non ricevendo risposta scesi al dodicesimo piano e suonai alla porta dell'appartamento: è stata una cosa sciocca, perché sapevo quanto la signora Mion mi odiasse, ma comunque la feci. Quando venne ad aprire, disse che credeva Alberto nello studio; io dissi che non c'era, e lei mi chiuse la porta in faccia. Allora me ne tornai a casa e mi preparai un buon cocktail... A proposito, devo ammettere che questo whisky è veramente eccellente, sebbene non lo abbia mai sentito nominare prima».
Alzò il bicchiere e lo agitò un poco per far girare il ghiaccio.
«Altre domande?»
«No» brontolò Wolfe. Diede una occhiata all'orologio appeso alla parete, poi alla fila di facce che gli stava davanti. «Dovrò senza dubbio riferire alla signora Mion» disse loro «che non avete mostrato rimpianto per il fatto».
«E cos'altro?» chiese Arnold.
«Non so. Vedremo».
Questo non fu di loro gradimento. Non avrei creduto che qualcuno fosse capace di gettare sul tappeto un argomento su cui quei sei potessero trovarsi in accordo unanime, ma Wolfe ci riuscì brillantemente con tre parole. Desideravano un verdetto; se non un verdetto, un'opinione; in mancanza di meglio, almeno un racconto vago. Adele Bosley fu insistente fino alla cocciutaggine, Rupert il Grasso squittì dall'indignazione, e il giudice Arnold arrivò assai vicino all'aperta villania. Wolfe si mantenne calmo e paziente fino ad un certo momento, poi finalmente si alzò in piedi e augurò loro la buona notte, con tono convincente ed assolutamente definitivo. L'atmosfera con cui la riunione si concluse era tale che prima di andarsene, nessuno di loro disse una sola parola di apprezzamento per i rinfreschi, nemmeno Adele, l'esperta delle Relazioni con il Pubblico, o il dottor Lloyd, che aveva praticamente vuotata la bottiglia di bourbon.
Dopo aver chiusa e sbarrata per la notte la porta d'ingresso, tornai nell'ufficio. Con mia profonda sorpresa trovai che Wolfe era ancora in piedi, e faceva scorrere lo sguardo sui libri allineati nei piani della libreria.
«Infaticabile?» chiesi con cortesia. Egli si volse e disse aggressivamente:
«Voglio un'altra bottiglia di birra».

«Puah. Ne avete bevute cinque, dopo cena».

Non mi sforzavo di metter troppa convinzione nella mia resistenza, perché la storia era vecchia. Lui stesso si era stabilita la quota di cinque bottiglie tra la cena e l'ora di andare a letto, e di solito vi si atteneva rigidamente: ma quando il suo umore tendeva al nero, gli piaceva poter far ricadere sulle mie spalle la responsabilità della limitazione, in modo da potersela prendere un poco con me.

Anche questo faceva parte del mio lavoro.

«Niente da fare» dissi con fermezza. «Le ho contate. Cinque. Cosa è che non va ? Tutta una serata di lavoro e ancora non è saltato fuori l'assassino?»

«Bah». Strinse le labbra. «Non è questo. Se fosse tutto qui, potremmo considerare tutto finito prima di andare a letto. È quella dannata pistola con le ali». Mi diede un'occhiata con gli occhi socchiusi, come se sospettasse che anch'io fossi alato. «Naturalmente, potrei semplicemente ignorarla... no. Considerando la speciale situazione dei nostri clienti, sarebbe pazzia. Dobbiamo chiarire tutto. Non c'è alternativa».

«È una seccatura. Posso fare qualcosa?»

«Sì. Domattina, per prima cosa, telefonate all'ispettore Cramer e chiedetegli di venire qui alle undici».

Le mie sopracciglia si alzarono.

«Ma quello si interessa soltanto di omicidi. Gli devo dire che ne abbiamo uno da mostrargli?»

«No. Ditegli semplicemente che io gli garantisco che vale la pena di scomodarsi». Wolfe mosse un passo verso di me. «Archie».

«Sissignore?»

«Ho passato una serata pesante e berrò un'altra birra».

«Non la berrete. Neanche per idea». Fritz era entrato e ci stavamo preparando a salire di sopra. «È mezzanotte passata: andate a letto».

«Una non gli farà male» mormorò Fritz.

«Un bell'aiuto sei!» lo apostrofai con amarezza. «Vi avverto, tutti e due: ho una pistola in tasca. Che razza di casa!»

Per nove mesi all'anno l'ispettore Cramer della Squadra Omicidi, grosso, quadrato e coi capelli brizzolati, interpretava il suo ruolo abbastanza bene, ma durante l'estate il calore rendeva la sua faccia tanto rossa da apparire imbellettata. Lui lo sapeva e si seccava per questo: il risultato era che riusciva più difficile trattare con lui in agosto che in gennaio. Se mi capiterà l'occasione di commettere un delitto a Manhattan, spero che sarà d'inverno.

Verso il mezzogiorno di martedì era seduto nella poltrona di cuoio rosso e squadrava Wolfe e me senza alcuna cordialità. Trattenuto da un altro appuntamento non aveva potuto essere da noi alle undici, l'ora in cui Wolfe aggiorna la sessione mattutina con le orchidee, nella serra sul terrazzo. Neanche Wolfe era molto raggiante, ed io avrei desiderato un buon spettacolo di' vaudeville. Ero anche curioso di vedere come avrebbe fatto Wolfe a tirar fuori dall'ispettore qualcosa a proposito di un omicidio, senza rivelargli che ce n'era stato uno, dato che Cramer non poteva definirsi un ingenuo.

«Ho un altro impegno tra poco» brontolò Cramer «non posso fermarmi a lungo».

Probabilmente questa era una spudorata menzogna. Cramer non voleva ammettere che un ispettore del Dipartimento di Polizia di New York, potesse recarsi a far visita a un detective privato, su richiesta, anche se si trattava di Nero Wolfe e se io gli avevo detto che era una faccenda scottante.

«Di che si tratta?» continuò a brontolare. «Il caso Dickinson? Chi vi ci ha tirati?»

Wolfe scosse la testa.

«No, grazie al Cielo. Si tratta dell'assassinio di Alberto Mion».

Ebbi un singulto che mi fece tossire: questo proprio non me l'aspettavo. Aveva sciolto il cane tranquillamente, mentre avevo creduto fosse di capitale importanza, non si sapesse che un cane

c'era.

«Mion?» Cramer non era interessato. «Non mi riguarda».

«Vi riguarderà ben presto. Alberto Mion, il famoso Cantante d'opera. Quattro mesi fa, il diciannove di aprile, nel suo studio in East End Avenue. Arma da fuoco...»

«Oh!» Cramer annuì. «Sì, adesso ricordo. Ma state esagerando un poco. È stato suicidio».

«No. È stato omicidio di primo grado».

Cramer stette a guardarlo per il tempo di tre profondi sospiri. Poi, senza fretta, trasse di tasca un sigaro, lo esaminò accuratamente e se lo ficcò in bocca. Un momento dopo lo tirò fuori.

«Ho sempre saputo» rimarcò con calma «che si può far conto su di voi per un buon guaio, di quelli grossi. Chi dice che è stato omicidio?»

«Sono arrivato a questa conclusione, da me».

«Allora non ci sono dubbi». Il sarcasmo di Cramer era quasi sempre un po' pesante. «Vi siete preoccupato di radunare qualche prova?»

«Non ne ho».

«Bene. Le prove non fanno che confondere le idee, in un caso di assassinio». Cramer tornò a piantarsi il sigaro in bocca ed esplose: «Da quando avete preso l'abitudine di parlare a monosillabi? Avanti, vuotate il sacco!»

«Ecco...» Wolfe parve riflettere. «È un poco difficile. Probabilmente non siete al corrente dei dettagli, dato che è cosa di parecchio tempo fa e che venne considerato suicidio».

«Lo ricordo abbastanza bene. Come dite voi, l'uomo era famoso. Venite al fatto».

Wolfe si appoggiò all'indietro e chiuse gli occhi.

«Interrompetemi se lo credete necessario. Ieri sera sono state qui da me sei persone». Elencò i loro nomi e disegnò con efficacia le varie personalità. «Cinque di loro erano presenti ad una conferenza che si svolse nello studio di Mion e che terminò due ore prima che egli fosse trovato morto. La sesta, la signorina James, bussò alla porta dello studio alle sei e un quarto senza ottenere risposta, presumibilmente perché egli era già morto a quell'ora. La mia conclusione che Mion sia stato ucciso si basa su cose che ho sentito dire, e non ho intenzione di ripeterle a voi: perché ci vorrebbe troppo tempo, perché è una questione di toni di voce e di interpretazione e perché voi le avete già sentite».

«Non ero qui, ieri sera» disse Cramer, asciutto.

«No, non c'eravate. Anziché "voi", avrei dovuto dire il Dipartimento di Polizia. Tutto deve trovarsi debitamente registrato negli schedari: essi vennero interrogati quando la cosa accadde e devono aver raccontato le loro versioni come le hanno raccontate a me. Potrete trovarle lì. Avete mai saputo che io sia stato costretto a rimangiarmi ciò che avevo detto?»

«Ci son state volte in cui mi sarebbe piaciuto ricacciarvelo in gola con un bastone».

«Ma non lo avete mai potuto. E ora vi dico altre quattro parole che non dovrò rimangiarmi: Mion è stato assassinato. Non vi dirò, adesso, come sono arrivato a questa conclusione: rileggetevi i vostri schedari».

Cramer si manteneva calmo con uno sforzo evidente.

«Sarà inutile che io li rilegga» dichiarò «almeno per un particolare: il modo in cui venne ucciso. Volete sostenere che egli venne indotto a spararsi?»

«No. Fu l'assassino a far fuoco».

«Deve esser stato un tipo formidabile: non è da tutti far aprire a qualcuno la bocca, ficcarci dentro la canna di una pistola, senza farsi mordere e senza che gli si faccia resistenza. Vi dispiace dirmene il nome?»

Wolfe scosse la testa.

«Non sono ancora arrivato così lontano. Ma non è l'obiezione che avete sollevata ora, a preoccuparmi: quella può essere superata; si tratta di altro». Si piegò in avanti, e apparve franco e sincero. «Sentite, signor Cramer: non mi sarebbe stato impossibile sbrigarmela da solo in questo affare, porgervi alla fine l'assassino e la prova, poi agitare le ali e cantare vittoria. Ma, in primo luogo, non ho l'ambizione di farvi fare la figura del buono a niente, perché non lo siete; in secondo luogo, ho bisogno del vostro aiuto. Io adesso non sono pronto a provarvi che Mion venne assassinato: posso soltanto assicurarvi che lo fu, e ripetervi che non sarò costretto a rimangiarmi

quest'affermazione, e che non lo sarete voi. Non vi basta questo, almeno per sollevare il vostro interesse?»

Cramer smise di masticare il suo sigaro: non li accendeva mai.

«Certo» disse torvamente. «Dannazione, sono interessato: un altro bel mal di testa di prim'ordine. Sono lusingato che vogliate il mio aiuto: in che modo?»

«Voglio che arrestiate due persone come testimoni essenziali, le interroghiate e infine le rilasciate su cauzione».

«Quali due? Perché non tutti e sei?»

Ho già detto che il suo sarcasmo era massiccio.

«Ma» riprese Wolfe senza rilevare l'interruzione «sotto condizioni ben definite. Essi non devono sapere che sono io il responsabile del loro arresto: non devono sapere nemmeno che ho parlato con voi. Gli arresti devono compiersi oggi pomeriggio sul tardi, o appena dopo cena, in modo che rimangano nei locali della polizia tutta la notte fino a che non si accordino sul versamento della cauzione, in mattinata. Non c'è bisogno che la cauzione sia alta: la cosa non ha importanza. L'interrogatorio dovrebbe invece essere prolungato e severo, ma una semplice finzione, e se dormono poco o niente, tanto meglio. Ma naturalmente in questo genere di cose voi avete più pratica di me».

«Sì, lo facciamo di continuo». Il tono di Cramer non era cambiato. «Ma quando chiediamo un mandato, vogliamo avere una scusa piuttosto buona: non ci aggrada per niente spiegare che si tratta di fare un favore a Nero Wolfe».

«Ma per questi due ci sono le scuse migliori. Essi sono testimoni essenziali: lo sono veramente».

«Non li avete ancora nominati: chi sono?»

«L'uomo e la donna che hanno trovato il corpo: il signor Frederick Weppler, il critico musicale, e la signora Mion, la vedova».

Questa volta riuscii a frenare il singhiozzo, ma mi costò fatica. Era una sorpresa spettacolosa, se mai ne ho provata una. Centinaia di volte avevo visto Wolfe spingersi molto lontano, e qualche volta anche troppo, per salvare un cliente dall'essere "pizzicato" dalla polizia: di solito egli considera una simile eventualità come un insulto insopportabile. E adesso eccolo che pregava il rappresentante della legge di sbattere dentro Fred e Peggy, quando io avevo depositato il loro assegno per cinque bigliettoni proprio il giorno prima!

«Oh» disse Cramer. «Quelli?»

«Sì, esattamente» lo assicurò Wolfe con premura. «Come sapete, o come potrete constatare rileggendo gli schedari, ci sono molte cose su cui si può interrogarli. Il signor Weppler era invitato a colazione insieme agli altri, quel giorno, in casa di Mion, e quando gli altri se ne andarono egli rimase con la signora Mion. Cosa venne discusso? Cosa fecero, dove sono stati, durante quel pomeriggio? Perché il signor Weppler tornò alle sette all'appartamento di Mion? Perché lui e la signora Mion sono saliti allo studio insieme? Perché, dopo aver trovato il corpo, il signor Weppler scese a pianterreno a compilare una lista dei nomi delle persone che erano venute nel pomeriggio, interrogando il portiere e l'addetto all'ascensore, prima di chiamare la polizia? Un comportamento davvero fuori dell'ordinario. Mion aveva l'abitudine di fare un sonnellino pomeridiano? Dormiva con la bocca aperta?»

«Davvero molto obbligato» disse Cramer, senza tuttavia che la gratitudine suonasse nella sua voce. «Siete meraviglioso nell'immaginare cose da chiedere. Ma anche se Mion aveva l'abitudine di fare sonnellini pomeridiani dormendo con la bocca aperta, dubito che riuscisse a farli stando in piedi. E dopo che il proiettile fu uscito dalla sua testa, andò a piantarsi nel soffitto, se non ricordo male. Dunque». Cramer appoggiò la palma sui bracciuoli della poltrona, con il sigaro che teneva in bocca inclinato nell'angolo in cui probabilmente si era trovata la pistola nella bocca di Mion. «Chi è il vostro cliente?»

«No» disse Wolfe in tono di rammarico. «Non sono ancora pronto a rivelare questo».

«Lo immaginavo. Anzi, non c'è una sola, piccola e trascurabile cosa che voi abbiate rivelato. Non avete prove, o se le avete ve le tenete in tasca. Siete arrivato ad una conclusione che vi

soddisfa, che farà comodo ad un cliente di cui non fate il nome, e volete che io ve la rafforzi con l'arrestare due rispettabili cittadini e far passare loro un guaio. Mi era già capitato di vedere esempi della vostra faccia tosta, ma questo li supera tutti. Per amor di Dio!»

«Vi ho detto che non dovrò pentirmene, e nemmeno dovrete voi. Se...»

«Voi mangereste una delle vostre orchidee, se dovete guadagnare una parcella!»

Questo diede inizio ai fuochi d'artificio. Molte volte mi è capitato di starmene seduto ad ascoltare quei due seriamente impegnati in uno scontro verbale di lotta libera, e di godermelo in ogni momento, ma questa volta l'atmosfera si riscaldò tanto che non ero più certo di divertirmi. Alle 12,40 Cramer era in piedi, deciso ad andarsene. Alle 12,45 era di nuovo seduto nella poltrona di cuoio rosso, agitando il pugno e gridando. Alle 12,48 Wolfe stava appoggiato all'indietro con gli occhi chiusi, fingendo di essere sordo. Alle 12,52 muggiva come un toro infuriato e pestava i pugni sulla scrivania.

All'una e dieci tutto era finito. Cramer aveva accettato e se ne era andato. Aveva accettato la condizione impostagli per cui le vittime non dovessero sapere che Wolfe aveva lo zampino nell'arresto, e in questo senso poteva sembrare che si fosse arreso del tutto, ma in realtà non faceva che usare il buon senso. Per quanto potesse tener poco conto delle quattro parole che Wolfe non avrebbe dovuto rimangiarsi, (ed egli sapeva per esperienza quanto fosse rischioso non tener conto di Wolfe, malgrado il piacere che ne poteva provare) esse rendevano tuttavia sufficientemente probabile che non sarebbe stato male dare un'altra occhiata alle circostanze della morte di Mion; ed in tale caso, una bella chiacchierata con la coppia che aveva trovato il corpo, poteva essere un modo dì cominciare buono quanto un altro. In definitiva, l'unico dettaglio sul quale Cramer venne realmente sconfitto, fu il rifiuto di Wolfe di dirgli il nome del suo cliente.

Mentre seguivo Wolfe in sala da pranzo per la colazione, dissi, rivolgendomi alla sua schiena tondeggiante:

«Ci sono già ottocento e nove persone nell'area cittadina che desiderano ardentemente avvelenarvi. Con queste due il numero salirà a ottocentoundici: perché non dovete sperare che non vengano a scoprire tutto, presto o tardi».

«Certamente lo scopriranno» egli concesse, accomodandosi nella poltrona. «Ma troppo tardi».

Il resto di quel giorno e la sera trascorsero senza che accadesse nulla, per quanto ne sapemmo.

VI

La mattina dopo, verso le dieci e quaranta, ero seduto alla mia scrivania quando il telefono squillò. Sollevai il ricevitore e dissi:

«Ufficio di Nero Wolfe, parla Archie Goodwin».

«Voglio parlare con il signor Wolfe».

«Non sarà disponibile fino alle undici. Posso fare qualcosa?»

«Ma è urgente. Parla Weppler, Frederick Weppler. Parlo da un telefono pubblico in una drogheria della Nona Avenue, vicino alla Ventesima strada, e la signora Mion è con me. Siamo stati arrestati».

«Buon Dio!» Ero inorridito. «E perché mai?»

«Per interrogarci circa la morte di Mion. Avevano mandati di arresto per noi come testimoni indispensabili, ci hanno trattenuto per tutta la notte e siamo appena stati rilasciati contro cauzione. Ho avuto bisogno di un avvocato per concordare la cauzione, ma non voglio sappia che abbiamo consultato Wolfe, e quindi non è con noi, ora. Vogliamo vedere Wolfe».

«Certamente» dissi con calore. «È un vero oltraggio. Venite subito qui: egli sarà sceso dalla serra per quando sarete arrivati. Prendete un tassì».

«Non possiamo. Per questo sto telefonando: siamo pedinati da due poliziotti, e non vogliamo che scoprano che veniamo a trovare Wolfe. Come possiamo fare a liberarcene?»

Avrei risparmiato tempo ed energia a dirgli di venire tranquillamente, e che un paio di codini ufficiali non dovevano preoccuparlo, ma ritenni di continuare il gioco fino in fondo.

«Per amor del Cielo» dissi, in tono di profondo disgusto. «Gli sbirri mi danno il mal di denti. Mi sentite?»

«Sì».
«Andate alla Feder Paper Company, al numero 535 della Diciassettesima Strada Ovest. Negli uffici chiedete del signor Sol Feder, e ditegli che il vostro nome è Montgomery. Egli vi condurrà in un passaggio che porta alla Diciottesima Strada: là fuori, sul bordo del marciapiedi, ci sarà un tassì con un fazzoletto sulla maniglia dello sportello, e dentro al tassì ci sarò io. Non perdete tempo nel saltarci dentro. Capito tutto?»
«Mi pare di sì. Ripetetemi l'indirizzo».
Lo ripetei e gli dissi di aspettare dieci minuti prima di mettersi in movimento, per darmi il tempo di arrivare. Dopo aver riappeso telefonai a Sol Feder per istruirlo, chiamai Wolfe col telefono interno per informarlo, quindi mi precipitai.
Avrei dovuto dire a Fred di aspettare quindici o venti minuti anziché dieci, perché raggiunsi la mia posizione nella Diciottesima Strada appena in tempo. Il mio tassì si era appena fermato, ed io stavo stendendo la mano per annodare il fazzoletto alla maniglia, quando me li vidi arrivare attraversando di corsa il marciapiedi, come se scappassero dall'inferno. Spalancai lo sportello, e Fred quasi gettò Peggy nell'interno della vettura, prima di tuffarcisi a sua volta.
«Bene, autista» dissi con voce ferma «sapete l'indirizzo» e partimmo.
Mentre giravamo nella Decima Avenue chiesi se avevano fatto colazione ed essi risposero di sì, ma senza alcun entusiasmo. Anzi, sembrava che anche la minima traccia, la possibilità stessa di entusiasmo fosse completamente svanita in loro. La leggera giacca verde di Peggy, che portava sopra un abitino di cotone, era spiegazzata e non troppo pulita, e la faccia appariva stanca. I capelli di Fred parevano non essere stati pettinati da mesi, e il suo bel "tropical" marrone era tutt'altro che lindo. Stavano seduti tenendosi le mani, e almeno una volta al minuto Fred si voltava per guardare dal finestrino posteriore.
«Li abbiamo seminati, state tranquillo» lo rassicurai. «Tengo da parte Sol Feder proprio per casi di emergenza come questi».
Il tragitto durò cinque minuti. Quando li introdussi nell'ufficio, Wolfe era già nella sua enorme poltrona fatta su misura, dietro la scrivania. Si alzò per salutarli, li invitò a sedersi, chiese se avevano fatto colazione adeguatamente, e disse che la notizia del loro arresto era stata per lui un colpo veramente spiacevole.
«Voglio notare una cosa, però» scoppiò Fred, che era ancora in piedi. «Siamo venuti da voi per consultarvi in confidenza, e quarantotto ore dopo siamo stati arrestati: si tratta di una pura coincidenza?»
Wolfe finì di risistemarsi nella poltrona.
«Questo atteggiamento non ci aiuterà minimamente» disse, senza risentimento. «Se è questo il vostro stato d'animo, sarà meglio che adesso andiate in qualche posto a calmare i nervi, e torniate più tardi. Voi e la signora Mion siete miei clienti, e l'insinuazione che io possa agire contro il vostro interesse è troppo fanciullesca perché possa discuterla. Cosa vi ha chiesto la polizia?»
Ma Fred non era soddisfatto.
«Voi non fate il doppio gioco» concesse «lo so. Ma Goodwin? Forse neppure lui fa il doppio gioco, ma potrebbe esser stato imprudente, conversando con qualcuno».
Gli occhi di Wolfe si mossero.
«Archie. Avete parlato?»
«No, signore. Ma lui può rimandare il momento in cui chiedermi perdono. Hanno avuto una nottata dura». Guardai, Fred. «Sedetevi e rilasciate i nervi. Se fossi il tipo da commettere imprudenze conversando, non durerei una settimana in questo lavoro».
«È tuttavia molto strano» persisté Fred. Si sedette. «E la signora Mion è d'accordo con me: vero, Peggy?»
Peggy, seduta nella poltrona di cuoio rosso, gli lanciò un'occhiata e poi guardò Wolfe.
«Lo ero, credo» confessò. «Sì, lo ero. Ma adesso che sono qui, che vi vedo...» Fece un gesto con la mano.
«Oh, lasciamo perdere! Non c'è nessun altro da cui possiamo andare. Conosciamo degli avvocati, naturalmente, ma non vogliamo dire ad un avvocato quello che sappiamo, della pistola. Lo abbiamo già detto a voi. Ma adesso la polizia sospetta qualche cosa, siamo liberi contro cauzione, e dobbiamo fare qualche cosa!»
«Cosa avete scoperto lunedì sera?» chiese vivamente Fred. «Avete riattaccato quando ho

telefonato, ieri. Cosa hanno detto?»

«Hanno raccontato i fatti» replicò Wolfe. «Come vi ho detto per telefono, ho fatto qualche progresso. Non ho niente da aggiungere a questo, per ora. Ma voglio sapere, devo sapere, che tattica ha seguito la polizia con voi. Sapevano quello che mi avete detto della pistola?»

Tutti e due risposero di no.

Wolfe grugnì.

«Allora potrei ragionevolmente chiedervi di ritirare l'insinuazione da voi fatta, che io o il signor Goodwin vi abbiamo tradito. Cosa vi hanno chiesto?»

La risposta a questa domanda richiese una buona mezz'ora. I piedipiatti non avevano trascurato nulla di quello che poteva comparire nel quadro da loro conosciuto, e con le istruzioni di Cramer di fare le cose sul serio, non avevano dimenticato un capello. Lungi dal limitarsi al giorno della morte di Mion, erano stati particolarmente curiosi circa i sentimenti di Fred e di Peggy e le loro azioni durante i mesi sia precedenti sia seguenti l'avvenimento. Diverse volte dovetti mordermi la lingua per non chiedere ai clienti perché non avessero mai detto agli sbirri di andare ad impiccarsi, ma io in fondo sapevo perché: si erano spaventati. Un uomo spaventato è solo un mezzo uomo. Quando arrivarono alla fine della relazione io cominciavo a sentirmi intenerito per loro, e anche un po' colpevole, per conto di Wolfe, quando lui all'improvviso mi trasse da quei dolci sentimenti.

Stette per un poco in silenzio, tamburellando con le dita sul bracciolo della poltrona poi mi guardò e mi disse bruscamente:

«Archie. Riempite un assegno all'ordine della signora Mion, per cinquemila dollari».

Gli altri lo guardarono, attoniti, mentre io mi alzavo e mi dirigevo alla cassaforte. Gli chiesero che cosa intendeva fare. Mi fermai presso lo sportello della cassaforte per ascoltare.

«Rinuncio, mi dimetto» disse laconicamente Wolfe. «Non posso appoggiarvi. Domenica scorsa vi ho detto che uno di voi, o tutti e due mentivate, e voi lo avete cocciutamente negato. Io ho provato a lavorare nonostante la vostra menzogna, e ho fatto del mio meglio: ma adesso che la polizia è diventata curiosa a proposito della morte di Mion, e specificamente a vostro riguardo, rifiuto di continuare a rischiare. Mi piace essere un Don Chisciotte, ma non un imbecille. E nel rompere con voi, devo avvertirvi che io informerò immediatamente l'ispettore Cramer di tutto quello che mi avete detto; inoltre vi avverto anche che egli mi conosce e mi crederà. Se, quando la polizia ricomincerà a lavorarvi, voi sarete tanto sciocchi da contraddirmi, il Cielo solo sa cosa potrà accadervi. La via migliore, per voi, sarà ammettere tutta la verità e lasciare che la polizia compia le indagini per cui mi avevate assunto; ma devo anche aggiungere che neppure loro sono degli stupidi e che anche loro indovineranno che mentite: almeno uno di voi. Archie, cosa state a fare lì impalato? Prendete il libretto degli assegni».

Aprii lo sportello della cassaforte.

Nessuno dei due fece un movimento. Credo che fossero troppo stanchi per reagire normalmente. Mentre tornavo al mio tavolo essi stavano fermi, guardandosi. Mentre cominciavo a segnare l'importo sul talloncino di controllo, si sento la voce di Fred.

«Non potete far questo. Non è morale».

«Oh!» sbuffò Wolfe. «Mi assumete per tirarvi fuori da un pasticcio, mi mentite nella cosa più importante, e mi venite a parlare di morale! Incidentalmente, ho fatto veramente dei progressi, lunedì sera. Ho chiarito tutto, ad eccezione di un paio di particolari, e il guaio sta nel fatto che per chiarire uno di essi dovete parlarmi sinceramente. Devo sapere chi ha messo quella pistola sul pavimento, accanto al corpo: sono certo che è stato uno di voi, ma non lo volete ammettere. Così sono in un vicolo cieco, ed è un peccato, perché sono certo che nessuno di voi due ha a che vedere con la morte di Mion. Se ci fosse...»

«Come?» interruppe vivamente Fred. Le sue reazioni erano tornate normali, ora. «Siete certo che nessuno di noi due ha a che vedere con l'assassinio?»

«Lo sono».

Fred si era alzato dalla sua poltrona. Si diresse verso lo scrittoio di Wolfe, appoggiò le mani su di esso, si protese in avanti e disse, bruscamente:

«Sapete bene quello che dite? Guardatemi. Aprite gli occhi e guardatemi! Ne siete veramente certo?»

«Sì» affermò Wolfe. «Senza il minimo dubbio».

Fred stette a guardarlo ancora per un momento, poi si raddrizzò.

«Va bene» disse, e la sua voce aveva perso la durezza di prima. «Sono stato io a mettere la pistola sul pavimento».

Peggy emise un debole vagito. Veleggiò fuori della sua poltrona verso di lui e gli strinse le braccia con le mani.

«Fred! No! Fred!» supplicò.

Non l'avrei mai creduta capace di vagire, ma naturalmente bisogna tener conto del fatto che era stanca. Weppler appoggiò una mano sopra a quella di lei, poi decise che il gesto era inadeguato e la prese tra le braccia. Per un minuto si concentrò su di lei. Infine volse la testa verso Wolfe e parlò.

«Forse rimpiangerò quel che ho detto, ma se sarà così lo rimpiangerete anche voi. Per Dio, se lo rimpiangerete!» Era assolutamente chiaro a questo proposito. «Sta bene, ho mentito. Ho messo la pistola sul pavimento: il resto sta a voi, ora». Strinse maggiormente la donna. «L'ho fatto, Peggy. Non dire che avrei dovuto dirtelo... forse è vero... ma non lo potevo. Malgrado ciò tutto andrà bene, cara, davvero, tutto...»

«Sedete» borbottò Wolfe, rabbuiato. Dopo un momento lo ripeté come un ordine: «Sedetevi, perdinci!»

Peggy si liberò dall'abbraccio di Fred, ritornò alla poltrona e vi si lasciò cadere. Fred si appoggiò al bracciuolo con un braccio attorno alle spalle del suo amore, e lei posò la mano sopra quella di lui. I loro occhi, sospettosi, paurosi, diffidenti e speranzosi insieme, erano fissi su Wolfe, che rimase rabbuiato.

«Voglio sperare» spiegò «che comprendiate come stanno le cose. Non mi avete impressionati con questa confessione: sapevo già che uno di voi aveva messo la pistola sul pavimento. Chi altri avrebbe potuto entrare nello studio durante quei pochi minuti? La verità che mi avete detta ora sarebbe peggio che inutile; anzi, sarebbe estremamente pericolosa, a meno che non la facciate seguire da altre verità. Ditemi un'altra sola menzogna e non vi so dire cosa potrà accadervi: potrei trovarmi nell'impossibilità di fare qualsiasi cosa per salvarvi. Dove avete trovata l'arma?»

«Non vi preoccupate» disse con calma Fred. «Mi avete cavato fuori una parte del vero e adesso l'avrete tutto quanto. Quando entrammo e trovammo il corpo, vidi la pistola dove Mion la teneva sempre, sulla base del busto di Caruso. La signora non la vide: lei non guardava da quella parte. Quando la lasciai in camera da letto, salii di nuovo nello studio: presi la pistola tenendola per la guardia del grilletto, e la annusai. Era stata usata. La misi sul pavimento accanto al corpo, tornai nell'appartamento, uscii e presi l'ascensore per scendere a pianterreno. Tutto il resto è come ve l'ho raccontato domenica».

«Può darsi che siate innamorato, ma non avete una grande considerazione per l'intelligenza di lei. Avete supposto che dopo averlo ucciso la signora non avesse avuto l'ispirazione di mette-re la pistola dove egli avrebbe potuto lasciarla cadere».

«Andate all'inferno, non è vero!»

«Sciocchezze. È vero sì. E se no, chi altri avreste voluto coprire ? E in seguito la faccenda vi mise in un pasticcio. Quando doveste convenire con lei che la pistola non era sul pavimento quando eravate entrati insieme, siete rimasto intrappolato. Non osavate dirle quello che avevate fatto a causa dell'implicito sospetto verso di lei che una tale azione rivelava, specialmente mentre dal canto suo sembrava sospettare di voi. E non potevate esser sicuro che ella sospettasse realmente di voi, perché...»

«Io non l'ho mai sospettato» affermò decisamente Peggy. Doveva riuscirle difficile mantenere la voce ferma, tuttavia ce la fece. «E neanche lui mi sospettò, ne sono certa: soltanto... non eravamo del tutto sicuri... sicuri proprio fino in fondo: e quando si è innamorati e si vuole che ci sia serenità per sempre, bisogna esser sicuri».

«Proprio così» convenne Fred. Si guardavano negli occhi. «Esattamente così».

«Sta bene, non discuterò questo punto» rispose brevemente Wolfe. «Credo che mi abbiate detta la verità, signor Weppler».

«Io so dannatamente bene di averla detta».

Wolfe annuì.

«Le vostre parole avevano il suono della verità: ho un orecchio molto sensibile per queste cose. Adesso accompagnate a casa la signora Mion. Devo lavorare, ma soprattutto riflettere. Come ho già detto, c'erano due particolari da chiarire, e voi ne avete chiarito solo uno. Non potete dirmi niente sull'altro. An-date a casa e mangiate qualcosa».

«E chi ha voglia di mangiare?» chiese fieramente Fred. «Vogliamo sapere cosa avete intenzione di fare!»

«Per conto mio, devo lavarmi i denti» dichiarò con fermezza Peggy.

Le lanciai uno sguardo di affetto e di ammirazione: la capacità delle donne di dire frasi come queste in momenti del genere, è una delle ragioni per cui mi piace la loro compagnia. Nessun uomo, in quelle circostanze, avrebbe sentito il bisogno di lavarsi i denti, né, caso mai, lo avrebbe detto.

Inoltre contribuì a rendere più facile il liberarsi di loro senza essere sgarbati. Fred cercò di insistere sul fatto che avevano il diritto di sapere quale fosse il programma e di prodigarsi nella formulazione dei piani, ma alla fine fu costretto ad accettare il punto di vista di Wolfe: che quando un individuo assume l'opera di un esperto, l'unica autorità che gli resti è il diritto di licenziarlo. Questo, insieme allo spasmodico desiderio di Peggy di uno spazzolino da denti e all'assicurazione di Wolfe di tenerli informati, li mise sulla strada di casa senza ulteriori combattimenti.

Quando dopo averli accompagnati alla porta, rientrai nell'ufficio, Wolfe stava tamburellando con il tagliacarte sul tampone della carta assorbente, borbottando tra sé, sebbene io gli avessi detto centinaia di volte che rovinava il tampone. Rimisi il libretto degli assegni nella cassaforte, senza aver scritto sul talloncino altro che la data.

«Mancano venti minuti alla colazione» annunciai scostando la mia poltrona e sedendomi. «Sarà abbastanza per chiarire il secondo particolare?»

Nessuna risposta.

Rifiutai di essere sensibile e pieno di tatto.

«Se non vi dispiace» chiesi «quale è il secondo particolare?»

Ancora nessuna risposta, ma dopo un momento egli lasciò cadere il tagliacarte, si gettò all'indietro e sospirò profondamente.

«Quella maledetta pistola» brontolò. «Come è andata a finire dal pavimento alla base del busto? Chi l'ha rimossa?»

Lo fissai, sbalordito.

«Mio Dio!» protestai. «Siete difficile da soddisfare. Avete appena fatto arrestare due clienti, che sono stati tartassati come cani, i quali hanno spostato la pistola dal busto al pavimento. Ora volete di nuovo trasportarla dal pavimento al busto? Accidenti!»

«Non di nuovo. Prima».

«Prima di che?»

«Della scoperta del cadavere». Mi guardò con la coda dell'occhio. «Che ne pensate di una cosa simile ? Dunque: un uomo... o una donna, non importa chi, entra nello studio e uccide Mion in modo da indurre la polizia ad ammettere il suicidio. Deliberatamente ha predisposto le cose in tal senso; non è difficile farlo, malgrado le tradizionali teorie al riguardo. Poi appoggia la pistola sulla base del busto, a sette metri di distanza dal corpo, e se ne va. Che ne pensate?»

«Io non ne penso niente. Semplicemente so che non può essere andata così, a meno che costui non sia diventato matto dopo aver premuto il grilletto, teoria perlomeno un po' azzardata».

«Precisamente. Dato che ha sistemato tutto perché appaia un suicidio, mette la pistola sul pavimento, accanto al corpo. Questo è indiscutibile. Tuttavia, il signor Weppler l'ha trovata sul busto. Chi l'ha presa dal pavimento per metterla lì, e quando, e perché?»

«Già». Mi grattai pensosamente il naso. «È seccante. Ammetto che il problema è rilevante e consistente, ma perché diavolo lo tirate in ballo? Perché non lo lasciate perdere? Stringete lui o lei con gli indizi e le prove che avete, e tentate. I poliziotti testimonieranno che la pistola era sul pavimento e questo va perfettamente a genio alla giuria, dato che c'è la messinscena del suicidio. Verdetto, se voi avrete messo insieme movente ed opportunità, di colpevolezza». Agitai una mano. «Semplice. Perché preoccuparsi di quella pistola tanto sgusciante?»

Wolfe brontolò.

«I clienti. Devo guadagnarmi la parcella. Vogliono che io chiarisca le loro menti, ed essi sanno

che la pistola non era sul pavimento quando venne scoperto il cadavere. Per la giuria, non posso dire che la pistola era sul busto, e per i clienti non posso dire che la pistola era sul pavimento, dove l'ha lasciata l'assassino. Adesso che sono riuscito, grazie al signor Weppler, a tra-sportarla dal busto al pavimento, devo risalire indietro nel tempo e trascinarla di nuovo dal pavimento al busto. Chiaro?»

«Anche troppo». Fischiai. «Ch'io sia dannato. Come ve la caverete?»

«Ho appena cominciato». Si raddrizzò nella poltrona. «Ma ora devo alleggerirmi la mente per la colazione. Per favore, passatemi il catalogo delle orchidee di Shanks».

Era tutto, per il momento, e durante i pasti Wolfe esclude gli affari non soltanto dalla conversazione, ma perfino dall'aria. Dopo pranzo tornò nell'ufficio e si sedette comodamente nella sua poltrona. Per qualche tempo rimase immobile, poi cominciò a spingere le labbra avanti e indietro, e questo mi fece capire che stava lavorando duramente. Non avendo idea di come si proponesse di muovere la pistola dal pavimento al busto, mi chiedevo quanto tempo ci avrebbe impiegato, se avrebbe dovuto chiedere a Cramer di arrestare qualcun altro, e chi mai, questa volta. Delle volte l'ho visto star lì seduto a lavorare per delle ore, ma questa volta venti minuti bastarono. Non erano ancora le tre quando aprì gli occhi e pronunciò confusamente il mio nome.

«Archie».

«Sì, signore».

«Questo non posso farlo io. Dovrete farlo voi».

«Ideare un piano ? Mi spiace, sono occupato».

«Voglio dire, eseguirlo». Il suo volto espresse disgusto. «Non mi sobbarcherò lo sforzo di trattare con quella donnina. Sarebbe una prova terribile, potrei soccombere. Invece è proprio un compito adatto a voi. Il vostro taccuino. Vi detterò un documento e poi lo discuteremo».

«Sì, signore. Ma non definirei la signorina Bosley proprio una donnina».

«Non la signorina Bosley. La signorina James».

«Oh».

Presi il taccuino.

VII

Alle quattro e un quarto, dopo che Wolfe era salito nella serra per la sessione pomeridiana con le orchidee, me ne stavo seduto allo scrittoio, guardando cupamente il telefono e sentendomi come uno che ha dato un pugno a un cuscino credendolo di piume, per accorgersi che era di marmo. Avevo telefonato a Clara James per offrirle una giterella con me nella decapottabile, e lei mi aveva fatto restare con un palmo di naso.

Non è che io mi reputi affascinante oltre ragione. So benissimo che se mi capita di essere accolto con grida di gioia in migliaia di casi, quando rivolgo inviti a damigelle, è perché non mi azzardo a profferirne uno se le circostanze non indicano in modo evidente che sarà accettato. Tuttavia sono abituato a sentirmi rispondere di sì, quindi fu un duro colpo ricevere il suo semplice e crudo "no". Inoltre mi ero già preso il disturbo di andare di sopra, a indossare una magnifica camicia e un leggero "tropical" di filo di lana fatto da Corley, e sentivo di fare una figura piuttosto stupida a starmene lì tutto bello, dietro la scrivania.

Concepii rapidamente tre piani d'azione e li scartai, poi ne concepii un quarto e lo adottai senz'altro. Stesi la mano verso il ricevitore, e formai di nuovo il numero. Rispose la voce di Clara, come prima. Non appena ebbe capito con chi stava parlando, divenne impaziente.

«Vi ho già detto che sono impegnata per un cocktail! Vi prego di non...»

«Smettetela!» la interruppi bruscamente. «Ho fatto un errore. Cercavo di essere gentile, e di offrirvi una. simpatica corsetta all'aria aperta, prima di darvi la cattiva notizia. Io...»

«Quale cattiva notizia?»

«Una donna ha detto poco fa a me e a Wolfe che ci sono altre cinque persone oltre a lei, e forse anche di più, pronte a testimoniare che voi avevate una chiave dello studio di Alberto Mion».

Silenzio. Ci sono dei silenzi che mi irritano, ma questo non mi dava fastidio. Finalmente la sua voce parlò ancora, del tutto cambiata.

«È una sciocca menzogna. Chi ve lo ha detto?»

«L'ho dimenticato. E non ho intenzione di discuterne per telefono. Voglio sapere due cose, e

due cose soltanto. Primo: cosa vuoi dire tutta quella storia che avete raccontato, di aver bussato alla porta per dieci minuti cercando di entrare, quando lui era già morto e voi avevate una chiave? C'è di che rendere scettico perfino un "piedipiatti" della polizia. Secondo, incontratevi. con me al bar Churchill alle cinque precise e ne parleremo con calma. Sì o no?»

«Ma tutto questo è... Voi siete così...»

«Lasciate perdere. Non serve. Sì o no».

Un altro silenzio, più breve, poi un "sì", ed ella riappese.

Non ho mai fatto aspettare una donna, e non vedevo la ragione di agire diversamente con questa, così arrivai al bar Churchill otto minuti prima dell'ora fissata. Un locale spassoso, con aria condizionata, ben sistemato sotto tutti i punti di vista, e perfino a metà di agosto ben fornito anche in fatto di clienti, maschi e femmine. Lo attraversai a grandi passi, guardandomi attorno senza tuttavia aspettarmi di vederla, fino a che non ebbi la sorpresa di sentirmi chiamare per nome e di scorgerla in un séparé. Era venuta da un luogo più vicino di me, certo, tuttavia non aveva perso tempo. Aveva un bicchiere davanti, che era già quasi vuoto. La raggiunsi, e contemporaneamente arrivò un cameriere.

«Voi cosa avete preso?» le chiesi.

«Whisky».

Ordinai al cameriere di portarne altri due, e quello ci lasciò.

Clara si piegò verso di me e proruppe d'un fiato:

«Sentite, è assolutamente stupido tutto questo; ditemi soltanto chi è stato a riferirvi una cosa simile; è assolutamente senza senso...»

«Un momento». La feci tacere più con gli occhi che con le parole. I suoi mandavano lampi. «Non è questo il modo di cominciare, perché non può condurci da nessuna parte». Trassi un foglio dalla tasca e glielo spiegai davanti: era una chiara e corretta copia del documento che mi aveva dettato Wolfe. «Il modo più semplice e rapido sarà che voi cominciate a leggere questo, in modo da saper bene di cosa si tratta».

Le porsi il foglio. Potrete leggerlo anche voi, mentre lo legge lei. Portava la data di quel giorno:

«Io, Clara James, dichiaro con la presente, che martedì 19 aprile sono entrata nell'edificio recante il numero 620 della East End Avenue, New York City, verso le ore 6,15 pomeridiane e ho preso l'ascensore per salire al tredicesimo piano. Suonai il campanello alla porta dello studio di Alberto Mion. Nessuno venne ad aprire e non mi giunse alcun suono dall'interno. La porta non era chiusa, ma soltanto accostata; dopo aver suonato ancora e non aver ottenuto risposta, spinsi l'uscio ed entrai.

«Alberto Mion giaceva sul pavimento vicino al pianoforte. Era morto, e aveva una ferita sulla sommità del capo: non potevano esserci dubbi sul suo decesso. Ebbi un violento capogiro e dovetti sedermi sul pavimento per non svenire. Non toccai il corpo. C'era una pistola sul pavimento, non lontana dal cadavere, ed io la presi. Credo di esser rimasta a sedere sul pavimento per circa cinque minuti, ma potrebbe esser stato anche più o meno a lungo. Quando mi rialzai in piedi e mi avviai verso la porta mi resi conto che avevo ancora la pistola in mano. L'appoggiai sulla base del busto di Caruso. Più tardi compresi che non avrei dovuto farlo, ma in quel momento ero molto sconvolta.

Lasciai lo studio, chiudendo automaticamente la porta dietro di me, scesi per le scale al dodicesimo piano, e suonai il campanello alla porta dell'appartamento di Mion. Intendevo raccontare alla signora Mion ciò che avevo scoperto, ma quando ella apparve sulla soglia mi fu assolutamente impossibile farlo. Non potevo dirle che suo marito era steso a terra nello studio, morto. Più tardi mi rammaricai di questo, ma adesso non vedo ragioni per rammaricarmene o per scusarmi, semplicemente perché non mi è stato possibile trovare la forza di pronunciare le parole adatte. Dissi che era stata mia intenzione vedere suo marito, che avevo suonato alla porta dello studio e che nessuno era venuto ad aprire. Poi chiamai l'ascensore e, arrivata in strada, tornai a casa.

Poiché non avevo potuto dirlo alla signora Mion, non lo dissi a nessuno. Forse mi sarei confidata a mio padre, ma egli non era in casa: decisi di attendere che tornasse, ma prima che venisse un amico telefonò per darci la notizia del ritrovamento del cadavere; allora decisi di non riferire a nessuno, neppure a mio padre, che ero stata nello studio, ma limitarmi a dire che avevo suonato il campanello e bussato alla porta senza ottenere risposta. Pensavo che ciò non

avesse alcuna importanza, ma ora mi è stato spiegato che ne ha, e quindi mi affretto a chiarire come esattamente si sono. svolti i fatti».

Quando arrivò alla fine venne il cameriere con i bicchieri, e lei si strinse il foglio al petto come fosse stata una mano di poker. Tenendolo con la sinistra, stese la destra a prendere il bicchiere e inghiottì un buon sorso di whisky. Io toccai il mio con le labbra per essere cortese.

«È un mucchio di menzogne» gridò molto indignata.

«Certo che lo è» convenni. «Ho buone orecchie, quindi non c'è bisogno che gridiate. Il signor Wolfe è pieno di buona volontà nell'offrirvi una via di uscita, e in ogni modo sarebbe una bella fatica indurvi a firmare una dichiarazione che dicesse la verità. Voi sapete perfettamente che la porta dello studio era chiusa e che l'avete aperta con la vostra chiave. Sapete anche – no, aspettate un momento, lasciatemi finire – sapete anche di aver raccolto a bella posta la pistola e di averla appoggiata sulla base del busto, perché credevate che lo avesse ucciso la signora Mion e avesse lasciato la pistola in terra per far pensare ad un suicidio, mentre voi volevate romperle le uova nel paniere. Non potevate...»

«E voi, dove eravate?» chiese lei cocciutamente. «Nascosto dietro il divano?»

«Bah. Se non aveste avuto una chiave, perché avreste mandato a monte un impegno per vedermi, dopo quello che vi ho detto per telefono? Per quel che riguarda la pistola, non avreste potuto agire più stupidamente neppure se ci aveste pensato per un anno. Chi mai avrebbe creduto che qualcuno lo avesse ucciso in modo da farlo sembrare un suicidio e poi fosse stato tanto sciocco da mettere la pistola sulla base del busto? Troppo stupido perché si possa credere, davvero, e tuttavia voi lo avete creduto».

Era troppo occupata a pensare perché si offendesse a sentirsi chiamare stupida. Una ruga profonda increspava la sua fronte liscia e pallida e toglieva lucentezza dagli occhi.

«In ogni modo» protestò «quello che c'è scritto qui non solo non è vero, ma è impossibile! Hanno trovato la pistola sul pavimento, accanto al corpo, e quindi non può essere vero!»

«Sì». Le sorrisi. «Dovete aver provato un bel colpo quando lo avete letto sul giornale. Dopo che avevate personalmente posto la pistola sul busto, come potevano averla trovata sul pavimento? Evidentemente, qualcuno l'aveva rimessa a posto. Suppongo che abbiate pensato sia stata la signora Mion a farlo, e dev'essere stato un bello sforzo per voi tener la bocca chiusa, ma dovevate agire così. Ora è un poco differente. Il signor Wolfe sa chi ha rimesso la pistola sul pavimento e può provarlo. Quel che più conta, sa che Mion è stato assassinato e può provare anche questo: la sola cosa che ancora lo intralcia è la difficoltà di spiegare come la pistola sia andata dal pavimento alla base del busto». Trassi la penna stilografica. «Mettete la vostra firma qui sotto, io ci metterò la mia per testimonianza, e tutto è sistemato».

«Firmare questa cosa?» Il suo tono era pieno di disprezzo. «Non sono così stupida».

Colsi lo sguardo del cameriere e gli feci segno di servire di nuovo, poi, per farle compagnia vuotai il mio bicchiere.

Incontrai il suo sguardo, che si accompagnava ad un fiero cipiglio.

«State a sentire, Occhi Azzurri» le disse in tono ragionevole. «Non vi sto infilando aghi infuocati sotto le unghie. Non vi dico che possiamo provare che siete entrata nello studio, con la vostra chiave o perché la porta non era chiusa – non ha importanza – e che avete rimosso la pistola. Sappiamo che lo avete fatto, dato che nessun altro avrebbe potuto e che voi vi siete trovata là proprio nel momento giusto, ammetto però che non possiamo provarlo. Tuttavia adesso vi offro un patto vantaggiosissimo».

Puntai la penna verso di lei.

«Ascoltate. La sola ragione per cui noi vogliamo questa dichiarazione è di poterla tenere in serbo, nell'eventualità in cui la persona che ha rimesso la pistola sul pavimento sia tanto sciocca da farlo sapere, il che è assai poco probabile. Egli non farebbe mai...»

«Avete detto "egli"?» interruppe ,vivamente.

«Egli o ella, non importa. Come dice il signor Wolfe, la lingua avrebbe bisogno di un pronome personale neutro. Egli, dicevo, non farebbe che procurarsi dei guai. Se non parla, come non parlerà, la vostra dichiarazione non verrà usata affatto, ma noi dobbiamo averla per il caso imprevisto. E ancora: se avremo questa dichiarazione, non saremo obbligati a far sapere agli

sbirri che avevate una chiave della porta dello studio: le chiavi non ci interesserebbero affatto. Un'ultima considerazione è che farete risparmiare a vostro padre un bel mucchio di bigliettoni: se firmate questa dichiarazione, noi potremo chiarire la storia della morte di Mion, e se facciamo questo vi garantisco che la signora Mion non sarà nello stato d'animo necessario per mantenere una qualsiasi pretesa contro vostro padre. Sarà troppo occupata da un altro affare».

Le offersi la penna.

«Avanti, firmate».

Scosse la testa, ma senza molta energia, perché la sua mente stava ancora lavorando. Pienamente apprezzando il fatto che la sua forza di pensatrice non era al livello del torneo, fui paziente. Quando il cameriere portò le bibite ci fu una sosta, perché non si poteva pretendere che pensasse e bevesse tutto insieme. Ma finalmente riuscì ad arrivare, dopo fiera battaglia, al punto che io le avevo indicato.

«Dunque, voi sapete» dichiarò con soddisfazione.

«Sappiamo abbastanza» dissi cori voce cupa.

«Sapete che lei lo ha ucciso, e sapete che ha rimesso la pistola sul pavimento. Anche io lo sapevo, sapevo che era stata lei. Ma ora voi potete provarlo? Se io firmo questo, voi potete provarlo?»

Naturalmente avrei potuto giocare un po' con le parole, ma non ne avevo più voglia.

«Certo che lo possiamo» le assicurai. «Con questa dichiarazione siamo pronti a metterci in moto: è la pietruzza mancante al mosaico. Ecco la penna».

Clara alzò il bicchiere, lo vuotò, lo riappoggiò, sul piano del tavolo, e che io sia dannato se non tornò a scuotere la testa, e questa volta con ferma energia.

«No» disse con voce piana «non firmerò». Mi porse il documento. «Ammetto che è tutto vero, e quando le faranno il processo se dirà di aver rimesso la pistola sul pavimento interverrò io a dire di averla messa sulla base del busto, ma non firmerò questa carta perché una volta mi è capitato di firmare una dichiarazione in occasione di un incidente e mio padre mi fece promettere che non avrei mai più firmato niente senza prima consultarlo. Potrei portare a lui questo documento per farglielo vedere, e voi potreste venire a ritirarlo, firmato, stasera o domani». Corrugò un momento le sopracciglia. «A parte il fatto che lui sa che avevo una chiave, ma questo potrei spiegarglielo».

A questo punto Clara non aveva già più il documento in mano, perché glielo avevo ripreso. Siete padroni di pensare che avrei dovuto continuare a tener duro e a combattere con lei, ma voi non eravate lì a vederla e ascoltarla, mentre io c'ero. Mi arresi. Trassi di tasca il taccuino, ne strappai una pagina e cominciai a scrivere.

«Un altro whisky non mi dispiacerebbe» disse lei.

«Tra un istante» borbottai, e continuai a scrivere quello che segue:

> «Per Nero Wolfe:
>
> «Dichiaro con la presente che Archie Goodwin ha fatto del suo meglio per persuadermi a firmare la dichiarazione che avete preparata, che mi ha illustrato a lungo il vostro fine, e che io, tuttavia, ho dovuto rifiutare di firmare».

«Ecco qui» dissi, porgendole il biglietto. «Con questo non vi comprometterete: soltanto avrete dichiarato di non aver firmato niente. La ragione per cui mi è necessario è questa: il signor Wolfe sa l'effetto che hanno su di me le belle ragazze, specialmente le ragazze raffinate come voi, e se io gli riportassi quella carta senza firma, crederebbe che non ci abbia nemmeno provato. Potrebbe anche licenziarmi. Su, mettete il vostro nome qui in fondo.

Ella rilesse ancora e prese la penna. Mi sorrise, lampeggiando con gli occhi.

«So che mi state prendendo in giro» disse in tono amichevole. «Quando piaccio ad un uomo, me ne accorgo: voi pensate che io sono fredda e calcolatrice».

«Davvero?» Misi dell'amaro nel mio tono di voce, ma non troppo. «Ma in ogni modo la questione non è se voi mi piacciate o no, bensì quello che in proposito penserà il signor Wolfe. Questo biglietto mi sarà di notevole aiuto. Obbligatissimo».

Presi la carta che mi porgeva e soffiai sulla firma per farla asciugare.

«Quando piaccio a un uomo, me ne accorgo» ella ripeté con sicurezza. Non c'era più niente che potessi estorcerle, ma le avevo promesso un altro whisky, e glielo feci avere.

Le sei erano passate quando rientrai a casa. Wolfe aveva finito di occuparsi delle orchidee ed era sceso in ufficio. Entrai e deposi solennemente la dichiarazione non firmata sulla scrivania davanti a lui.

Egli brontolò confusamente.

«Ebbene?»

Mi sedetti e gli raccontai esattamente come erano andate le cose, fino al momento in cui lei mi aveva offerto di portarsi il documento a casa per farlo vedere a suo padre.

«Sono spiacente» dissi «ma alcune delle sue più rilevanti qualità spirituali, non si erano rivelate nell'affollamento della sera scorsa. I suoi processi mentali potrebbero esser svolti facilmente nel guscio vuoto di un pisello. Sapendo come la pensate in merito alle dichiarazioni non firmate, e volendo convincervi che per questa non c'era niente da fare, mi sono procurato una prova per sostenere le mie affermazioni. Ecco una carta che ella ha firmato».

Gli porsi la pagina che avevo strappato dal taccuino. Lanciò un'occhiata allo scritto e poi mi guardò con la coda dell'occhio.

«È stata lei a firmare questo?»

«Sì, signore, in mia presenza».

«Proprio. Benissimo. Soddisfacente».

Accolsi quel riconoscimento con un lieve cenno di modestia. Non mi fa male, di tanto in tanto, sentirlo dire "soddisfacente", con quel tono.

«Una mano scorrevole e spavalda» disse.

«Ha usato la vostra penna?»

«Sissignore».

«Potrei averla, per piacere?»

Mi alzai per porgergliela insieme ad un paio di fogli da macchina da scrivere, poi rimasi in piedi ad osservarlo con interessata approvazione mentre scriveva e riscriveva "Clara James", comparando ogni tentativo con l'esempio che avevo procurato. Nel frattempo, ad intervalli, parlava.

«È assai improbabile che qualcuno debba mai vederla, a parte i nostri clienti... Così va meglio... C'è tempo di telefonare a tutti prima di cena... prima alla signora Mion e al signor Weppler... poi agli altri... Dite loro che ho maturato la mia opinione in merito alla pretesa della signora Mion contro il signor James... e se possono venire stasera alle nove... e se non possono stasera, domattina alle undici... Poi chiamate il signor Cramer... ditegli che farebbe meglio a portare con sé uno dei suoi uomini...»

Distese con le mani la dichiarazione dattiloscritta sul piano della scrivania, vergò con mano sicura il nome di Clara James in fondo ad esso, poi lo mise accanto alla firma autentica.

«Manchevole per un esperto» mormorò «ma nessun esperto la vedrà mai. Per ì nostri clienti, anche se conoscono la sua scrittura, servirà benissimo allo scopo».

VIII

Ci volle una buona ora di telefonate per sistemare ogni cosa per quella sera stessa, ma alla fine ci riuscii. Non mi riuscì invece di mettermi in contatto con Gifford James, ma sua figlia si incaricò di trovarlo e di portarcelo, il che fece con diligenza. Gli altri li rintracciai da solo.

Gli unici che mi fecero faticare furono i clienti, specialmente Peggy Mion. Ella protestò vivamente all'idea di partecipare a una riunione avente lo scopo ufficiale di far pagare dei danni a Gifford James, ed io dovetti chiamare Wolfe in aiuto. Fred e Peggy vennero invitati a venire prima degli altri per uno scambio privato di idee e per decidere se rimanere o no. Peggy accettò il progetto.

Arrivarono in tempo per dividere con noi il caffè di fine pranzo. Peggy si era presumibilmente lavata i denti, e anche fatto un sonnellino e un bagno. Si era persino cambiati i vestiti, tuttavia non era affatto brillante. Appariva stanca, scoraggiata, nervosa e scettica. Non disse proprio che avrebbe desiderato non esser mai venuta da Nero Wolfe, ma fu come se lo avesse detto. Avevo il sospetto che anche Fred Weppler la pensasse così, però lui continuava a fare la parte del forte e

leale cavaliere. Era stata Peggy ad insistere per venire da Wolfe, e Fred non voleva che lei intuisse la sua disapprovazione.

Non parvero molto colpiti neppure dalla dichiarazione con il nome di Clara James, che Wolfe aveva mostrato loro. La lessero insieme, lei seduta nella poltrona di cuoio rosso e appoggiato al bracciolo. Levarono insieme lo sguardo in direzione di Wolfe.

«E con questo?» chiese Fred.

«Mio caro signore». Wolfe allontanò da sé la tazza e il piattino. «Mia cara signora. Perché siete venuti da me? Perché il fatto che la pistola non era sul pavimento quando voi due siete entrati nello studio vi aveva convinti che Mion non si fosse ucciso, bensì era stato assassinato. Se le circostanze vi avessero permesso di credere al suicidio, voi ora sareste sposati e non avreste mai avuto bisogno di me. Benissimo. Adesso vi dico che le cose stanno esattamente così. Cosa volete di più? Volevate aver le idee chiare. Io ve le ho chiarite».

Fred strinse fortemente le labbra.

«Non ci credo» scattò bruscamente Peggy.

«Non credete a queste dichiarazioni?» Wolfe stese la mano a prendere il documento e lo mise nel cassetto della sua scrivania, il che mi parve una saggia precauzione. Clara James avrebbe firmato una cosa simile se non fosse vera? E perché mai?

«Non voglio dir questo» ribatté Peggy. «Intendo dire che non credo mio marito capace di uccidersi, dovunque potesse essere la rivoltella. Lo conoscevo troppo bene. Non si sarebbe mai ucciso... mai». Piegò la testa per guardare in faccia il cliente suo compagno. «Tu cosa pensi, Fred?»

«Infatti è difficile a credersi» ammise Fred.

«Vedo». Il tono di Wolfe era caustico. «Dunque il lavoro per cui mi avete assunto non era quello da voi richiestomi. Perché, almeno per quel che riguarda il problema della pistola, dovrete concedermi che vi ho soddisfatti: non potete negarlo. Dunque, quel lavoro è finito, ma ora volete di più. Volete la soluzione di un caso di assassinio, il che comporta, necessariamente, un assassino. Volete...»

«Intendo soltanto» insisté Peggy in tono sconsolato «che non credo che egli si sia ucciso, e che niente potrà farmelo credere. Adesso capisco quello che realmente...»

Il campanello della porta suonò, ed io andai ad aprire.

IX

Così anche i clienti si fermarono per la festicciola.

Nel complesso erano presenti dieci ospiti: i sei che c'erano stati la sera di lunedì, i due clienti, l'ispettore Cramer e il mio vecchio amico-nemico, il ser-gente Purley Stebbins.

Di particolare c'era che la più stupida del mucchio, Clara James, era l'unica ad avere un'idea di quello che si stava preparando, a meno che non si fosse confidata con suo padre, cosa a cui non credevo. Aveva il vantaggio delle anticipazioni che le avevo fatto al bar Churchill. Adele Bosley, il dottor Lloyd, Rupert Grove, il giudice Arnold e Gifford James non avevano alcuna ragione di supporre che vi fosse in programma qualcosa di più che la questione della pretesa per danni contro James, almeno fino a quando non fecero la conoscenza con l'ispettore Cramer e il sergente Stebbins. Dio solo sa cosa abbiano pensato in quel momento: un'occhiata alle loro facce bastava a far capire che non sospettavano niente. Quanto a Cramer e Stebbins, conoscevano abbastanza Nero Wolfe per sapere che quasi con certezza ci sarebbe stata una preda, ma chi e come e quando? Per quel che riguardava Fred e Peggy, anche dopo l'arrivo dei rappresentanti della legge, credevano che Wolfe avrebbe rafforzato la teoria del suicidio col render pubblica la dichiarazione di Clara e far sapere che Fred aveva rimosso la pistola dal busto al pavimento, il che si leggeva nello sguardo disperato dei loro occhi e nell'espressione avvilita dei volti.

Wolfe si rivolse all'ispettore, che stava seduto alle spalle di tutti vicino al grande mappamondo, con Purley accanto.

«Se non vi dispiace, signor Cramer, devo prima sistemare un piccolo affare che non è di vostra pertinenza».

Cramer annuì col capo e si piantò il sigaro in bocca in una nuova posizione, mentre i suoi

occhi attenti si muovevano ad osservare tutti.
Wolfe diresse lo sguardo sugli altri.
«Sono certo che sarete tutti contenti di sentire quanto sto per dirvi. Non che io abbia formato la mia opinione per fare un piacere a voi: ho solo considerato il nocciolo della questione. Sen-za pregiudizio alla sua posizione legale, ritengo che moralmente la signora Mion non possa avanzare pretese nei confronti del signor James. Come vi ho detto che sarebbe stato, ella accetta il risultato del mio giudizio. Ritira ogni pretesa e non avanzerà richieste di pagamento per danni: signora Mion, confermate quanto ho detto davanti a questi testimoni?
«Certamente«.
Parve che Peggy volesse aggiungere qualcosa, poi dovette cambiare idea.
«È magnifico!» Adele Bosley stava per alzarsi. «Posso fare una telefonata?»
«Più tardi» scattò Wolfe. «Sedetevi, prego».
«Mi sembra» osservò il giudice Arnold «che questo avrebbe potuto esserci comunicato per telefono. Ho dovuto rinunciare ad un altro impegno importante, per venire qui».
Gli avvocati non sono mai soddisfatti.
«Giustissimo» convenne Wolfe con dolcezza «se fosse tutto qui. Ma c'è ancora la faccenda della morte di Mion. Quando io...»
«Cosa c'entra?»
«Sto appunto per spiegarvelo. Non possiamo ignorarla, dato che questa morte, sebbene indirettamente, venne causata dall'assalto del signor James. Ma il mio interesse non si limita a questo. La signora Mion mi ha assunto non soltanto per decidere in merito alla pretesa dell'asse ereditario del marito contro il signor James, questione ormai chiusa, ma anche per investigare le circostanze della morte di suo marito. Non riusciva a credere possibile che egli si fosse ucciso. Io ho compiuto la mia investigazione e sono pronto a fargliene rapporto».
«Non avete bisogno di noi, per questo» disse Rupert il Grasso con un acuto squittio.
«Ho bisogno di uno di voi. Ho bisogno dell'assassino».
«Appunto, non avete bisogno di noi» interloquì aspramente Arnold.
Nessuno fece un movimento. Wolfe lasciò passare cinque secondi.
«Allora andrò avanti» riprese asciuttamente. «Come ho detto, sono pronto a fare il mio rapporto, ma l'investigazione non è conclusa: un particolare di vitale importanza richiederà la sanzione ufficiale, e questa è la ragione della presenza dell'ispettore Cramer. Occorrerà anche la cooperazione della signora Mion, e credo meglio consultare anche il dottor Lloyd, dato che è stato lui a firmare il certificato di morte». I suoi occhi andarono a Peggy. «Prima voi, signora. Dareste il consenso all'esumazione del corpo di vostro marito?»
«Per cosa?» chiocciò lei.
«Per avere la prova che venne ucciso e l'identità dell'assassino. Lo si può ragionevolmente sperare».
Peggy stavolta parlò senza chiocciare:
«Va bene. Non me ne importa».
Era convinta che Wolfe parlasse solo per il piacere di starsi a sentire. Gli occhi del principale girarono a sinistra.
«Voi non avete obiezioni, dottor Lloyd?»
Lloyd fu perfetto.
«Non ho idea» disse lentamente e con voce distinta «dello scopo cui miriate, ma in ogni caso io non ho voce in capitolo. Non ho fatto che firmare il certificato».
«Quindi non vi opporrete. Signor Cramer: la base legale della richiesta della sanzione ufficiale sarà evidente tra poco, ma sarà meglio sappiate fin d'ora ciò che si richiederà: un esame e una perizia del dottor Abramo Rentner dell'Ospedale Monte Sinai».
«Però non si ottiene un'esumazione solo perché si è un po' curiosi» brontolò Cramer.
«Lo so. Ma io sono più che curioso». Gli occhi di Wolfe viaggiarono senza fermarsi. «Voi tutti sapete, credo, che una delle ragioni più importanti, probabilmente la ragione decisiva, per cui la polizia confermò il suicidio di Mion, è stato il modo in cui era stata data la morte. Naturalmente, altri particolari dovettero concorrere, come ad esempio la presenza della pistola lì accanto al cadavere, e senza dubbio ebbero il loro peso. Ma il fattore determinante, rimane la

considerazione che un uomo non può essere assassinato introducendogli la canna di una pistola in bocca e premendo il grilletto, a meno che non sia stato reso incosciente precedentemente; e non c'erano prove che Mion fosse stato colpito o drogato, inoltre, il proiettile che fuoruscì dalla sua testa si andò a conficcare nel soffitto.

2/3 continua
Rex Stout, The gun with wings, 1949

Curiosità Scientifiche

I facili misteri della "Grande Piramide"

Gli studi di "piramidologia", come sono chiamati, non sono meno diffusi di quanto lo siano gli studi sull'Atlantide, il mitico continente scomparso e inghiottito, si crede, in fondo all'oceano. Numerose opere sono già state scritte su questo argomento.

La Grande Piramide d'Egitto - eretta a Gized, verso il 2990 a.C. per servire da mausoleo al re Cheope - era fulcro di numerose credenze del Medioevo e del Rinascimento, in particolare di quelle che sono legate alle tradizioni dell'occultismo, ma la piramidologia moderna non risale che al 1859.

Fu nel 1859 che John Taylor, un uomo originale, socio di una casa editrice di Londra, pubblicò un'opera intitolata: *La Grande Piramide. Da chi fu costruita e perché?*

Taylor non aveva mai veduto la piramide, ma, più ne studiava la struttura, più era convinto che l'architetto non fosse stato un egiziano ma un israelita che aveva obbedito a un comando divino e forse lo stesso Noè, "egli che aveva costruito l'arca, era, fra tutti gli uomini, il più adatto a dirigere la costruzione della Grande Piramide".

Taylor era convinto d'aver scoperto nella struttura della piramide ogni specie di verità matematiche molto più avanti di quanto fossero le conoscenze degli antichi egizi. Perciò, se dividete l'altezza del monumento per il doppio della lunghezza di una delle sue basi, ottenete un'approssimazione abbastanza esatta del pi greco, rapporto fra il diametro e la circonferenza di un circolo.

Taylor trovò anche complicatissime prove per dimostrare che l'unità adoperata dall'architetto della piramide non era altro che il cubito "biblico" usato da Noè per la costruzione della sua arca, da Abramo per l'erezione del tabernacolo e da Salomone per l'edificazione del tempio di Gerusalemme. Questo "cubito sacro", secondo Taylor, misurava circa cm. 62,50 ed era basato sulla lunghezza dell'asse di rotazione della Terra.

Poiché il diametro della Terra varia considerevolmente secondo i luoghi, a causa dello

schiacciamento ai poli, quale base più naturale si poteva trovare per un'unità divina, di quest'asse intorno al quale il nostro globo gira? Se dividete per 400.000 la lunghezza di quest'asse, otterrete il cubito sacro.

Taylor scoprì altre unità divine nella grande piramide e tutte, egli credeva, avevano la loro base nella natura e, di conseguenza, erano superiori ad ogni altro sistema di misura.

Queste speculazioni matematiche sarebbero presto affondate nell'oblio, se un astronomo, professore della Reale Università di Edimburgo, chiamato Piazzi Smyth, non se ne fosse interessato. Entusiasmato dalle ipotesi di Taylor, l'astronomo si convinse che verità ancora più sublimi di quelle che Taylor aveva rivelato erano simbolizzate nella Piramide. La sua opera, un volume di 664 pagine, intitolata *Notre Héritage dans la Grande Pyramide*, pubblicata per la prima volta nel 1864, ebbe cinque edizioni (l'ultima, molto riveduta nel 1890), fu tradotta in molte lingue ed ebbe molta più influenza di tutto ciò che in seguito fu scritto e pubblicato sul medesimo argomento. Nel 1865, Smyth si recò a sue spese in Egitto per misurare di persona la grande piramide.

Per cominciare, egli scopri che la base della piramide, divisa per la larghezza di una delle pietre di rivestimento che chiudevano, originariamente, la superficie esteriore del monumento, dava esattamente il numero 365; numero dei giorni dell'anno. La prima di queste pietre non fu scavata che dopo la morte di Taylor, quindi egli non ne poteva allora conoscere la larghezza. La pietra misurava un po' di più di 25 pollici (ossia cm. 62,5) e Smyth ne concluse che questa larghezza rappresentava il famoso "cubito sacro".

Adottando per le misurazioni un nuovo pollice (Smyth lo chiamava "il pollice-piramide") che sia esattamente un venticinquesimo di questa pietra di rivestimento, otterremo la più piccola unità divina di misura usata per la costruzione del monumento. Essa è esattamente un decimilionesimo del raggio polare della Terra. Ad ogni modo, questa misura è stata trasmessa di generazione in generazione - a voler prestar fede all'astronomia scozzese - ed è divenuta il pollice anglosassone; ma, con l'andar del tempo, la sua misura si è leggermente alterata, ciò che spiega come il pollice sia un pochino più corto dell'unità sacra.

Anni dopo, un certo numero d'altre pietre di rivestimento furono portate alla luce dagli scavi**:** esse erano di misura completamente diversa; ma, in quel tempo, il pollice-piramide era già tanto entrato nell'uso come unità di misura nella letteratura dei piramidologi, che, senza lasciarsi sviare, i fedeli cultori della piramidologia si contentarono di fare spallucce e di riconoscere che "era stato un caso" che la prima pietra di rivestimento scoperta misurasse giusto un cubito di larghezza.

Con incredibile zelo Smyth applicò il suo pollice-piramide ad ogni parte misurabile del mausoleo, tanto interne quanto esterne, per dedurne le verità scientifiche che potessero risultarne. E ne trovò a profusione. Per esempio, trovò che moltiplicando l'altezza della Piramide per 10 alla nona (un miliardo), si ottiene una cifra rappresentante approssimativamente la distanza della Terra dal Sole, circa 150 milioni di chilometri.

Calcoli analoghi sulle dimensioni della piramide, permettono d'ottenere la densità media della sua superficie e numerosi altri dati scientifici che non sono stati scoperti che in un'epoca relativamente recente.

Non accontentandosi di aver trovato tutto un sistema di unità sacre di misura di lunghezza, peso, volume, ecc., Smyth formulò anche l'ipotesi di un "termometro della piramide". Egli calcolò zero il punto di congelazione situato sul cinquantesimo strato di costruzione della piramide, che era di cinquanta gradi.

Ma il più stupefacente contributo alle affermazioni di Smyth fu lo sviluppo di una ipotesi emessa da un certo Meuzies, secondo il quale un abbozzo della storia sarebbe simbolizzato nei corridoi interni del monumento**:** convenientemente misurati in pollici-piramide, e considerando ciascuno di questi pollici come rappresentante un anno, essi risulterebbero corrispondenti alle principali date della storia passata e futura della Terra.

Vi si scopre, per esempio, che il mondo è stato creato verso l'anno 4004 a. C. Il Diluvio, l'Esodo e la data di costruzione della Piramide vi sono ugualmente indicati. L'inizio di un corridoio in pendenza, che è chiamato la Grande Galleria, segna la data di nascita del Cristo. Altri dettagli indicano la Passione (dopo 33 pollici-anni di vita), la sua discesa agli inferi e la sua risurrezione. Continuando a risalire questa galleria, si scopre che termina in un punto che

sarebbe situato nella storia fra il 1882 e il 1911, secondo il modo come viene misurata. Secondo Smyth questo periodo di 29 anni rappresenta la Grande Tribolazione che dovrebbe precedere la seconda venuta del Cristo.

Non è difficile rendersi conto di come Smyth abbia potuto arrivare a questi sorprendenti dati scientifici e storici. Chiunque volesse fare il lavoro di misurare un edificio complicato come la piramide, si troverebbe di fronte a un numero considerevole di lunghezze o larghezze o comunque misure-base, di cui potrebbe disporre a suo piacimento per misurare in un modo piuttosto che in un altro. Con molta pazienza, e applicando metodi diversi, chi si dilettasse in simile impresa, troverebbe molteplici cifre coincidenti con date e numeri scientifici importanti e noti. Sarebbe difficile, insomma, che questa caccia alle "verità" si rivelasse infruttuosa, non essendo disciplinati nella ricerca da nessuna regola.

Si prenda, per esempio, l'altezza della piramide: Smyth la moltiplica per 10 alla nona potenza per ottenere la distanza dalla Tetra al Sole. Ma questo nove è puramente arbitrario e, se nessun multiplo semplice avesse dato la distanza dalla Terra al Sole, Smyth ne avrebbe potuto provare altri per ottenere, per esempio, il risultato della distanza dalla Terra alla Luna o alla stella più vicina o insomma qualsiasi altro dato scientifico. Questi giochetti sono, inoltre, facilitati moltissimo da due fatti significativi:

a) La misura delle diverse dimensioni della piramide è lontano dall'essere definitivamente stabilita. All'epoca di Smyth gli archeologi competenti non erano d'accordo sulle dimensioni delle diverse parti della piramide, compresa quella più importante, la base di una delle facce. In seguito furono fatte misurazioni più accurate che tuttavia diedero cifre molto discordanti. Quindi Smyth poteva scegliere fra le varie dimensioni stabilite dagli archeologi quella che più gli andava a genio. Per ottenere i suoi risultati, Smyth a volte addizionava le diverse dimensioni date dagli archeologi e faceva la media!

b) Le cifre che rappresentano verità scientifiche non sono molto più precise. La distanza dalla Terra al Sole, per esempio, non era nota con grande esattezza, ai tempi di Smyth, e inoltre questa distanza varia considerevolmente, dato che l'orbita della Terra non è un cerchio, ma una ellisse: perciò si può scegliere fra la distanza più corta e la più lunga o la media e, in tutti e tre i casi, fra le diverse cifre date dagli astronomi dell'epoca. E ognuna delle "verità scientifiche" di Smyth è sullo stesso piano di ambiguità.

L'unica e la sola verità "piramidale" che non possa spiegarsi facilmente con tali giochetti di prestigio, è il valore del pi greco. È possibile che gli egizi abbiano deliberatamente usato questa proporzione, ma è ancora più verosimile che si trattasse soltanto di una conseguenza secondaria di un altro piano di costruzione. Erodoto dichiara che la piramide era stata concepita in modo che la superficie di ciascuna delle sue facce fosse uguale a quella di un quadrato il cui Iato sarebbe uguale all'altezza della piramide. Ora, tale costruzione dà esattamente la forma della piramide, e il rapporto fra la sua altezza e il doppio della base fornisce automaticamente un'approssimazione molto esatta del valore pi greco.

Tanto Taylor quanto Smyth hanno insistito parecchio sul fatto che il cinque era un numero-chiave nella costruzione della piramide: geometricamente essa ha cinque angoli e cinque facce; il pollice-piramide è il quinto d'un quinto di cubito: e cosi via. Citiamo Seiss, un discepolo di Smyth: "Questa ripetizione ossessionante del numero cinque non potrebbe essere fortuita, tanto più che corrisponde alle disposizioni di Dio tanto nella natura quanto nella rivelazione. Osservate infatti: cinque dita terminano ciascun membro del corpo umano, l'uomo ha cinque sensi; cinque sono i Libri di Mosè; e i comandamenti del Decalogo sono un cinque raddoppiato...".

È divertente osservare come questa mania del numero cinque appaia anche nella descrizione del monumento a Washington, nell'*Almanach Mondial*. Il monumento è alto 555 piedi e 5 pollici. La base è di 55 piedi quadrati e le finestre sono situate a 500 piedi al disopra di questa base. Se si moltiplica la base 60 – 5 volte il numero dei mesi dell'anno – si ottiene 3300 che è il peso esatto, in libbre, delle pietre che coronano il monumento. Anche la parola Washington è fatta di dieci lettere (due volte cinque) e se si moltiplica il peso della pietra di sostegno della base, il risultato sarà di 181.500, cifra che s'avvicina molto alla velocità della luce (in miglia, al secondo). Inoltre, se si misura la base del monumento a Washington con un

"piede-monumento" (per fare un parallelo col pollice-piramide) leggermente inferiore al piede, misura standard, moltiplicato per 3300, essa darà una cifra corrispondente con maggior approssimazione alla velocità della luce.

D'altronde, non è significativo che il monumento a Washington abbia la forma di un obelisco (costruzione dell'antico Egitto)? O che la grande Piramide sia rappresentata sui biglietti da un dollaro, sul verso del ritratto di Washington? E ancora: la decisione di stampare l'immagine della piramide sui biglietti da un dollaro è stata annunciata dal Segretario del Tesoro il 15 giugno 1935 (ambedue i numeri sono multipli di cinque) e ci sono esattamente venticinque lettere (5 volte 5) nella frase. "The Secretary of the Treasury!"

Un matematico di media forza non dovrebbe impiegare più di cinquantacinque minuti a scoprire le "verità" contenute nelle misure e in tutto ciò che concerne il monumento a Washington, soltanto servendosi delle scarse informazioni date dall'*Almanach*. Se consideriamo che Smyth ha preso le misure egli stesso e le ha ottenute basandosi su centinaia di dimensioni e ha passato venticinque anni a ruminare su queste cifre, non è poi straordinario capire come sia giunto ai risultati che ha dato.

Il libro di Smyth ha prodotto una profonda impressione su milioni di ingenui lettori. Dozzine di volumi furono pubblicati in lingue diverse. In Francia il principale cultore della piramidologia fu l'abate Moigno, canonico di Saint-Denis, a Parigi.

Un Istituto Internazionale per la Conservazione e il Perfezionamento dei Pesi e delle Misure fu organizzato a Boston, nel 1879. Lo scopo di questo Istituto era di lavorare alla revisione delle unità di misura per renderle conformi alle unità sacre della piramide e di lottare contro l'ateo sistema metrico decimale usato in Francia. Il presidente, Gardfield, era favorevole a questa iniziativa, benché non avesse accettato la presidenza dell'Istituto.

Nessun libro, come quello di Smyth, ha dimostrato come sia facile servirsi di un'indigesta massa di osservazioni per tirarne fuori un insieme che sembra, a prima vista, cosi ben costruito in tutti i particolari, tanto che è difficile ai più rendersi conto come esso non sia se. non il prodotto di un'immaginazione sovreccitata.